BIBLIOTECA NAZ
110
C
13
NAPOLI

110
C
13.

OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE

DI OSSERVAZIONI OPPORTUNE

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA

NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA.

Conamur tenues grandia.

ORAZIO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

GENOVA,

NELLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI,

Piazza delle Vigne, N.° 422.

1808.

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempito a quanto in essa si prescrive.

Q. HORATII FLACCI
ODARUM
LIBER V,
VULGO
LIBER EPODON.

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO V,
VOLGARMENTE
LIBRO DEGLI EPODI.

OSSERVAZIONI

Sul Titolo di questo Libro.

QUANTUNQUE non paja, che Orazio abbia pubblicato egli stesso questo libro delle sue odi nell'ordine nel quale si trovano, pure non può dubitarsi, che non sieno tutte suoi parti. Non parla di esse Svetonio nella vita di Orazio, che noi abbiam posta in fronte a questa nostra edizione, non rammentandone egli che quattro libri. O le raccolsero adunque dopo la di lui morte i grammatici, o se le unì egli stesso in un libro, amò forse di segregarle dalle altre, perchè, se la prima e la nona ne eccettui, tutte le altre vertono sovra argomenti, altri de'quali non erano più adattati alle circostanze de'tempi, altri un po' troppo maligni e insieme ancor licenziosi. Ma perchè imporre a questo libro il titolo particolare *degli Epodi*? A ben comprenderlo, conviene prima di tutto esaminare che intendasi pel nome Epodi, e qual ne sia la sua origine. I poeti lirici Greci dividevano le loro composizioni in *strofe*, *antistrofe* ed

epodi, divisione, che han mantenuta in molte loro canzoni i nostri poeti Italiani. L' Epodo è in tali canzoni come la chiusa del canto, poichè in pochi versi racchiude, per dir così, il corollario, e la conseguenza di quanto anticipatamente si è detto nella strofe, e nell'antistrofe. Quindi Mario Vittorino libro I ci lasciò scritto, *che l' Epodo è la terza parte o la fine dell'ode lirica, e che portò questo nome dal Greco* Epodein, *il quale significa cantar dopo*, o come i Latini direbbero, *super canere.* Appoggiato a questa definizion, Vittorino crede, che sia stato dato a questo libro il nome di *libro degli Epodi* per motivo, che la maggior parte delle sue odi ha due versi ineguali, un lungo, un corto, il secondo de' quali finisce il senso e l' armonia, come nel metro elegiaco terminar la suole il pentametro, cui per Vittorino potrebbesi applicare meritamente il nome di Epodo. Questa opinione di Vittorino è stata adottata dal Dacier e da molti altri eruditi. Per verità le prime dieci odi sono composte di trimetri, ognuno de' quali è seguitato da un piccolo verso di quattro piedi spondei e iambi a vicenda all'uso dell'*iambico dimetro*, (*V. tomo I, pag. XLIV.*) e serve a chiudere il sentimento, e a dar al canto la pausa.

Torrenzio, che ha immaginato di dare un' altra interpretazione alla parola *Epodo*, non vuole, che questo libro s'intitoli *Liber Epodon*,

libro degli Epodi, ma *Liber Epodos*, ch'egli spiega: *Libro incantatore*, perchè vi si parla di incantamenti. Ma non essendo ciò vero, che di una sola ode, non è probabile, che sia stato dato il titolo a tutto il libro dall'argomento di una sola fra le composizioni, che vi si trovano. Egli è per questo che l'opinion di Torrenzio non ha ottenuto seguaci. Amano altri di dire, che non altro significando Epodo, se non se un canto posteriore ad un altro, che ad un altro precede, questo libro ha preso il nome di Libro degli Epodi, perchè racchiude le odi, che Orazio aveva composto dopo quelle del libro quarto. Non hanno però osservato, che la maggior parte di queste odi sono anzi state fatte prima di tutte le altre, e che se si avesse riguardo all' ordine de'tempi, questo libro dovrebbe essere piuttosto il primo che l' ultimo. Non rimane adunque che attenersi con Dacier, con Sanadon e molti altri di grande nome, all'opinione di Vittorino, cui parve pur riguardasse Terenziano Mauro, che scrisse:

Tales trimetris subdidit Flaccus suis
Ut carmina ostendunt decem.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.

Quest'uso di porre un dimetro iambico dopo un trimetro, fu praticato da Archiloco quando

scrisse contro Licambe e contro le sue figliuole; credendolo forse il più acconcio allo sfogo della sua collera; onde il Mauro prosegue:

Archilochus isto sævit iratus metro
Contra Lycamben et filias.

Affine però di non ingannarsi nel giudicar di tal metro, che non possono propriamente dirsi Epodi tutte quelle composizioni, che dopo un verso lungo ne hanno immediatamente un corto, ma quelle solo, che dopo un trimetro, cioè dopo un iambico senario, portano un dimetro iambico di quattro piedi, cioè di due spondei misti a vicenda a due iambi; essendo questo costantemente il vero metro di Archiloco, checchè ne abbia detto Vittorino, il quale sembra disposto ad accordare il nome di Epodi a qualunque verso corto che finisce la cadenza ed il senso, come al pentametro, e persino al datilico, che serra le strofe saffiche.

Q. HORATII FLACCI

ODARUM

LIBER V,

VULGO

LIBER EPODON.

AD MÆCENATEM.

ODE I.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula;
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo.
Quid nos? Quibus te vita sit superstite
Jucunda, si contra, gravis.
Utrumque jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molleis viros?
Feremus: Et te vel Alpium juga,
Inhospitalem et Caucasum,
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO V,
VOLGARMENTE
LIBRO DEGLI EPODI.

A MECENATE.

ODE I.

Su piccoli legni Liburnii tu andrai, amico mio Mecenate, in mezzo agli alti ripari delle torreggianti navi nemiche, pronto a subire col tuo, qualunque rischio di Cesare. Noi che farem, cui la vita è sol per esser gioconda, se tu sii sano e salvo; ma se al contrario, fia grave? Ci resteremo noi, per tuo cenno, in un sicuro riposo, se non teco insieme, non dolce? O saremo per sopportare questo travaglio coll'animo, con cui conviene si soffra da gente non ammollita? Lo soffriremo sì, e o su pei gioghi delle Alpi e pel Caucaso inospitale, o in sino agli ultimi confini d'Oriente, te seguiremo pur sempre con forte cuore da prodi.

Roges, tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absenteis habet:
Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non, ut adsit, auxilt
Latura plus præsentibus.
Libenter hoc, et omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis:
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua:
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditavit. Haud paravero,
Quod, aut avarus, ut Chremes, terrâ premam:
Discinctus aut perdam ut nepos.

Chiederai tu qual vantaggio io sia per arrecare col mio al tuo rischioso travaglio, io imbelle e poco robusto? Fattomi a te compagno sono per essere in minor tema, che maggiore opprime gli assenti; siccome augel, che si asside su i non pennuti suoi figli, meno paventa gli assalti degli insidiosi serpenti, che quando gli abbia lasciati da se lontani nel nido, non perchè possa arrecare in alcun modo ai presenti, se vi sia ancor, più d'aiuto. Si militerà da me di buon grado per questa e per qualunque altra guerra a speranza della tua grazia, non affinchè più si affondino a più giovenchi legati ne' miei poderi gli aratri, o acciò felice il mio gregge pria della fervida estate cambi in quei di Lucania i pascoli della Calabria, nè perchè la bianca mia villa si estenda sino a toccare le Circee mura del declive Tusculo. Abbastanza, e troppo più del bisogno la tua benignità mi ha arricchito. Non adunerò io, o che nascondere avaramente qual Creme entro al profondo terreno, o che scialacquar lussurioso, come farebbe un nipote.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE I.

Determinato Ottaviano di combattere Marc'Antonio e Cleopatra coi quali era aperta la guerra, Mecenate ebbe ordine di tenersi pronto ad imbarcarsi con Cesare; qual ordine egli comunicò immantinente ad Orazio, dichiarandogli però al tempo stesso, che non lo condurrebbe già seco. Nè, a vero dire, in una spedizione così importante e così dubbia, poteva aver luogo un poeta, e un poeta tal quale Orazio, che aveva già confermato nella battaglia di Filippi il cattivo concetto, che suole aversi de' poeti in materia di guerra. Nulladimeno la dichiarazione mortificò alquanto Orazio, e perchè parea rammentargli la fuga sua da Filippi, e perchè si ricordava, siccome vogliono alcuni, non so con qual fondamento, di aver seguitato Mecenate nella guerra di Sicilia contro il giovine Pompeo. Ora il vedersi escluso da questa, che attirava a se l' attenzione di tutto quanto l'impero, scottava un po' il suo amor proprio. Scrive pertanto quest' ode, che non è se non una lettera all' amico suo Mecenate, in cui gli mostra il suo dispiacere di non dover seguitarlo; ma glielo mostra con tanta tenerezza e amicizia, che quando anche Mecenate fossesi poi risoluto a condurvelo, nol dovea fare per non esporre ai disagi ed ai pericoli di quella impresa un così tenero amico, di complessione dilicata, e di niun vantaggio all' intento, il quale gli professava una riconoscenza, un amore ed un disinteresse ammirabile. Il carattere dell' ode è come deve

essere quello di una lettera, medio, cioè equabile; ma lo stile ne è sì esquisito, le espressioni così adatte, i pensieri così gentili, ch'ella è nel suo genere un elegante modello per quelli ai quali è concesso familiarizzarsi coi grandi e parlar loro di se medesimi. Il metro, come abbiamo detto, è di un iambico senario e di un iambico dimetro, nei quali ai piedi iambi son mescolati, ma con una parca misura all'occasion gli spondei. Il tempo, in cui fu scritta, deve essere stato tra il 723 e il 724 cioè qualche mesi prima della battaglia d'Azio, e perciò avanti alla XXXVII del lib. I.

Ibis. Si disputa fra gli eruditi, se Mecenate, ch'era allora governatore di Roma, e il cui carattere sembrava più atto alla politica in pace, che alla fatica delle armi, andasse, o no a quella impresa. Torrenzio e Masson hanno preteso di provare che no. Ma tutte le loro prove nulla avendo di positivo, non riescono di molto peso. E' certo, che un gran numero di patrizii e di cavalieri Romani accompagnarono allora Augusto. Non è pertanto improbabile, che Mecenate fosse per andarvi egli pure, a meno che il desiderio e il bisogno di lasciare in Roma alla testa e al governo de' suoi affari una persona fedele e destra sovra di ogni altra, non abbia poi determinato Ottaviano a farvelo restare.

Liburnis. I Liburni occupavano allora il terreno, in cui sono adesso i Croati, e il loro paese faceva parte dell' antico Illirio, lungo l' Adriatico fra l' Istria e la Dalmazia. Siccome erano essi corsari di professione, aveano legni agilissimi, di non grandissima forza, ma presti al moto e capaci di qualunque siasi maneggio. Dal nome dei lor padroni questi legni erano detti *Liburni*, denominazion, che appropriavasi ancora a qualunque siasi bastimento, che al par di quelli de' Liburni fosse molto agile al moto; Vegezio al cap. VII, lib. V, così li descrive: *Minimae Liburnae remorum habent singulos ordines; paulo majores binos, idoneae*

mensurae ternos, vel quaternos, interdum quinos sortiuntur remorum gradus. Queste navi di minor forza, che quelle di Antonio, ma di molto maggior agilità furono di gran soccorso ad Augusto, e forse Agrippa, che fu l' anima di questa impresa, informato della qualità dei vascelli Egiziani, radunò avvedutamente gran numero di legni Liburni per valersene meglio all' assalto.

Inter alta navium propugnacula. Le navi d' Antonio erano molto alte di bordo, e aveano a poppa delle grandi torri di legno per dominar dall' alto il nemico. Vedi Vellejo Patercolo lib. II, cap. XXIV, Lucio Floro lib. IV, cap. XI, Plutarco, e la magnifica descrizione di quella battaglia, che ci ha lasciato Virgilio nello scudo di Enea lib. VIII, Eneid.

Alta petunt; pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tantâ mole viri turritis puppibus instant.

descrizione, che il Tasso riportò sì bene in Italiano nella sua Gerusalemme Liberata canto XVI:

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.

Amice. Quantunque già da più anni Orazio godesse il favore di Mecenate, che lo trattava colla più grande benignità, erano pur felici quei tempi nei quali, malgrado la corruttela de' costumi, e la memoria de' passati partiti, amicizia vi era non finta fra i grandi e i piccoli, fra i poveri ed i più ricchi, fra un poeta, figlio di un pizzicagnolo, e provveduto di qualche beni

per pura liberalità del suo protettore, e stato già nel partito, ch' erasi veduto a cadere, ed un cavaliere Romano, di nobilissima stirpe, ricchissimo quanto altro mai, e di tanta dignità che distasse appena di pochi gradi dall' arbitro allora del mondo. Nè solo vi era amicizia, ma familiarità così schietta, che poteva francamente il poeta, senza timor nè di offendere, nè di mentire, il nome dargli di amico, e spiegar la sua tenerezza, e abbandonarsi ai trasporti della affettuosa sua indole. E' vero che non vi sono stati più Orazii; ma si son veduti più Mecenati? Dante, Ariosto, Torquato, Fortiguerra ed altri di prima sfera ne trovaron essi neppure negli anni più fortunati per la bella letteratura? Coloro poi cui la sorte alcun ne offerse, poterono ed ascoltare dai grandi il dolce nome di amico, e darlo lor senza taccia di grossolana imprudenza?

Paratus omne Cœsaris periculum. Le virtù pacifiche di Mecenate furono sì luminose, e la saviezza di sua politica fu così grande e proficua, che quasi fecero perdere qualunque siasi memoria delle guerriere sue imprese. Parlasi quindi di lui, come di un uomo benefico e liberale e prudente, ma niun si avvisa di darlo per uomo prode e capace di esporsi a grave cimento, siccome qui rappresentasi dal nostro poeta. Eppure ancora per questo fu degno di molta lode. Per lo spazio di dodici anni non si staccò mai da Ottaviano, e pugnò per lui, o con lui nelle più dubbie occasioni. Fu alla battaglia di Modena contro Marc' Antonio; a quella di Filippi contro Bruto e Cassio; secondo molti, a quella di Taormina, e di Peloro, nella quale aveva seco anche Orazio, e a quella d' Azio, che valse la sicurezza di Augusto. E in pace e in guerra pertanto meritò ognor molta lode, non essendo poi vero, che tutti sieno feroci i grandi uomini della guerra, nè tutti imbelli i politici.

Quid nos? Dacier cita questo passo, come un esem-

pio per provare che i poeti Latini, anche in parlando ciascuno di se solo, hanno talvolta adoprato il numero plurale. Ma quanti altri ve ne sono mai senza questo e in Orazio e negli altri?

Quibus te vita sit superstite jucunda. Scaligero ha preteso di emendar questo passo, come di una trasposizione non lecita e lo ha ridutto:

. . . *Quibus jucunda te superstite*
Sit vita. . . .

Ma nulla è da cambiarsi nel testo. Ciò che sarebbe in altri un delitto, in un lirico è una virtù, purchè la lingua in cui scrivesi, non sia di tal natura, che non ammetta simili trasposizioni, senza produrre una grande oscurità nel sentimento. Ma la lingua Latina non è certamente tale, e molte altre fra le viventi ancora in Europa lo sarebbero ancor meno.

Si contra, gravis. (*V. lib. II, ode XVII.*)

Utrumne jussi persequemur otium. Questo *jussi* fa vedere, che Orazio non si restava per altro se non perchè gli era così comandato. Quì però insorge fra i commentatori la disputa, se questo comando di restare gli fosse stato dato da Mecenate, siccome appare dall' indirizzo dell' ode, oppur da Augusto, siccome alcuni pretendono. Ma in una cosa di fatto, di cui la storia non fa menzione, è ben difficile indovinare la verità ed è perduto il tempo, che vi s'impiega; tanto più quando si tratta di cosa, che da qualunque parte provenga, è sempre la stessa, nè utilità reca il conoscerne sì chiaramente la causa.

An hunc laborem mente laturi etc. Non vi ha dubbio, che il punto interrogativo non vada posto dopo *molles viros*, come ha osservato Dacier. Ma non pos-

siamo ugualmente aderire al Sanadon, il quale è di sentimento, che questo passo sia come un' obbiezione che il poeta si fa fare da Mecenate, cosicchè l' intiera costruzione sia: *roges an laturi simus hunc laborem?* E' vero che la battaglia di Filippi aveva tolto ad Orazio ogni riputazione di valore, e di fermezza; ma appunto per prevenire questa obbiezione, dice da prima: *godrem noi dell' ozio, oppure sopporteremo da forti questo disastro?* per poter delle due parti scegliere la più onorevole, e la più conforme al suo amore per Mecenate, proferendo quindi quel generoso *feremus.* Onde io non credo, che la costruzione vada fatta in maniera da questa diversa: *an laturi sumus hunc laborem mente etc.* tanto più che questa è appunto la seconda parte della proposta, contraria affatto alla prima, proposta altronde, che viene in conseguenza del *quid nos?* e che, intesa nella maniera suddetta, vien da per se chiara e drittissima, senza renderla imbarazzata ed oscura col *roges* del Sanadon.

Mente. Tutte le doti, che all'animo dell'uomo appartengono, come il coraggio, la rassegnazion, la fermezza ec. tutte s' intendono nel nome *Mens.*

Feremus. Questa non è la risposta a Mecenate, come pretende il Sanadon; ma la deliberazione del poeta nei due partiti, che presentati gli si sono al pensiero.

Per Alpum juga. Il nome *Alpe* è comune a qualunque alta montagna, quantunque per *Alpi* s' intendano antonomasticamente quei monti, che coronano l'Italia, la dividono dalla Savoia, e per una vasta catena a forma di semicircolo, si estendono da Nizza nella Provenza sino all' Adriatico, prendendo denominazioni diverse, secondo le differenti terre, che attorniano. Qui crederei, che *Alpium juga* fosse posto per ogni aspro monte.

Inhospitalem et Caucasum. Nell' ode XXII del lib. I abbiam veduto dato al Caucaso questo medesimo epi:

teto. Quanto al Caucaso, porta un tal nome un ammasso di monti, che è nell' Asia tra il Ponto Eusino e il Mar Caspio, circondando al settentrione la Georgia e il Chirvan, e separandole dalla piccola Tartaria, e dalla grande Russia. Alcuni li chiamano ora i monti di Albsor, o Adasar; altri i monti della Circassia.

Vel Occidentis usque ad ultimum sinum. Cioè sino all' estremità della Spagna nell' Oceano Atlantico, ch'era creduto allor da' Romani l'ultimo confine del Mondo da quella parte, come lo dimostra il nome dato al Capo *Finis terrae.*

Forti sequemur pectore. La maggior parte degli interpreti credono ciò detto per uno scherzo. Orazio era quasi nano, *ad summum totus moduli bipedalis*; di poca vista, e occhi lippi; curvo le spalle, e già riconosciuto per codardo nella fuga sua da Filippi. Tutto par dunque comprovi l' idea dei suddetti commentatori. Pure e un uomo debole non può forse esser buono alla guerra, se non per battersi, per dirigerne le operazioni? Il celebre Maresciallo di Sassonia fu sempre di una complessione la più meschina, e quando guadagnò la battaglia di Fontainoi, era tanto ammalato, che i medici, poco prima dell'attacco, posero in dubbio, se fosse per finir prima la zuffa, o la vita del generale. Quanto alla codardia, anche i più timidi divengono talora animosi, se l'impeto di una passione, o una forte risoluzione ve li trasporta. Analizzando esattamente il coraggio, si vedrà che non è sempre figlio della robustezza del corpo, nè sempre uguale in tutti gli incontri. La vivacità ed energia dell'animo, che lo produce, si accende talvolta inaspettatamente all' urto delle circostanze, cosicchè se non deriva da queste la fredda e ragionata intrepidezza del prode, ne nasce almeno talora un impeto momentaneo. Quindi non è impossibile, che Orazio nel momento in cui scriveva

il *feremus* e il *forti pectore*, lo abbia scritto non per ischerzo, ma con un sincero sentimento, eccitatosi in lui allora allora in quel punto, di esporsi a tutto soffrire per Mecenate. Mi tira a tal opinione il *libenter hoc et omne militabitur bellum*, che sarebbe un portare troppo avanti la burla, se prender si volesse in ischerzo. Metastasio a questo proposito ha una bell'aria:

Fin le più timide
Belve fugaci
Si fanno intrepide
Si fanno audaci,
Quando è il combattere
Necessità.

Roges etc. Questa obbiezione, che è giustissima, è espressa in un certo tuono di affabilità, ed apre una sì bella strada ad una dilicata risposta, che incanta al tempo medesimo, in cui ci fa conoscer la maestria del poeta nel disporre, e raggirare i suoi pensieri in maniera, che possa egli con somma naturalezza spiegare al benefattore suo amico i suoi affetti di gratitudine e di amore.

Imbellis ac firmus parum. Tutto quello, che abbiamo detto sinora dell'indole e del corpo di Orazio, prova abbastanza la verità di questo passo.

Comes minore etc. La risposta è tutt'altro, che categorica, ma la più fina dilicatezza dell' uomo il più innamorato non ne poteva immaginare una più graziosa, mentre il pensiero, che vi si espone, quantunque cavato dalla Natura, appartien veramente del tutto all' acutissima metafisica dell' amore.

Qui major absentes habet. Ovidio nell' epistola di

Penelope a Ulisse, che è tra le Eroidi la prima, ha espresso un egual sentimento:

Quando ego non timui majora pericula veris ?

Chi resta, avendo luogo di dare alla sua fantasia tutto lo slancio, senza che sia mai distratta, dalla moltiplicità e novità degli oggetti, siccome quella di chi va, si figura sempre a danno de'suoi cari più assai di quello, che è infatti.

Ut assidens implumibus pullis avis. Scaligero e i suoi seguaci riprendono qui Orazio di una pretesa contraddizione; perchè, dicono, non esser possibile, che al tempo medesimo un uccello e sia sovra i suoi figli, siccome spiega quell' *assidens*, e lasciati abbiali esposti all' assalto de' serpenti. *Neque potest avis assidens pullis pullos reliquisse*, così il per altro dottissimo Scaligero. Ma questo rimprovero non è che una sottigliezza maligna. *Avis assidens pullis*, non vuol dir solamente un uccello, che stassi attualmente nel nido sovra i suoi figli, ma anche un uccello, che ha bensì e nido e figli, su i quali stassi quasi sempre, non però sempre in maniera da non lasciarli neppure per un momento giammai; altrimenti si avvererebbe nella prole di un tal uccello la favola IV del lib. II di Fedro, in cui la volpe, con una astuzia, ridutto avendo l' aquila ed il cinghiale a non partirsi mai dal nido per paura l' uno dell'altro, li fe' morire di fame. Prendiamo a spiegare tutta la parità, e vedremo, che la pretesa contraddizion non esiste. *Come un uccello, che ha nido e figli, teme per essi vieppiù gli assalti de' serpenti, quando gli ha lasciati, che quando è con essi, quantunque anche essendovi, non sia per arrecar loro maggior aiuto, che quando ne è lungi*; così ec. Che vi ha qui di contradditorio ? Pare che caderebbe qui quel trito adagio delle scuole: *Distingue tempora, et habebis veritatem.*

Implumibus pullis. Non pennuti ancora. Così Virgilio parlando appunto degli uccellini da nido, Georgic. lib. IV : *Observans nido implumes, detraxit.*

Non ut adsit. Bentlei vuol, che si legga *non uti sit*, perchè dice che *adsit* è detto nel *praesentibus*. Ma primieramente, siccome osserva il Sanadon, il verbo *adesse* non significa sempre esser presente, ma spesso ancora esser pronto, disposto a dar aiuto, di modo che *ut adsit* voglia qui dire, *quamvis parata sit ad ferendam opem*, quantunque pronta a soccorrerli. In secondo luogo, come riflette Dacier, si avrà a snervare con questa correzione l' imagine, e a sfigurarla, quando per quell' istesso pleonasmo, che si vuol condannare, resa divien più espressiva? Altronde e chi pretenderà mai di togliere dagli scrittori, e principalmente dai poeti tutti i pleonasmi, se anche nel parlare familiare li usiamo sì di frequente ad oggetto appunto di dare all'espression maggior forza? Ritengasi adunque la spiegazione, che se ne è data, e che ha il voto di Bond, di Min-Hellio, di Dacier, e di quasi tutti gli altri commentatori.

Libenter hoc. Questi due versi sono come la conclusione delle risposte alle difficoltà, che poteva far Mecenate, e servono a far risaltare il sincero amore del poeta.

In tuae spem gratiae. Colla speranza di conservarmi la tua grazia; a speranza di esserti grato.

Non ut juvencis illigata pluribus. (*Vedi lib. II, ode XVIII.*) E' questa una perifrasi, che vale quanto a dire, non per avere più buoi all' aratro, il che suppone maggior tratto di paese da coltivare. La costruzione però è per hipallage, cioè rovescia; poichè in vece di dire: *non ut plures juvenci illigati meis aratris etc.* dice: *non ut mea aratra illigata pluribus juvencis.* Il verbo *niti* è qui in significato di fare sforzo, il che

esprime la fatica, che si fa dai tori nel tirar l'aratro; fatica tanto più grande, quanto per lo sforzo, che vi fa addosso il bifolco, più si profonda l'aratro.

Meis. E questa la lezione ordinaria; ma il sig. Canter ci assicura, che nei buoni MMSS. vi ha *mea*, al che acconsentono Dacier, Heins, Marsili, Bentlei, Cuningam, Sanadon e molti altri, trovando che la costruzione riesce così più elegante.

Pecusve Calabris etc. Il far mutar pascoli e dimora agli armenti e alle greggie secondo la diversità delle stagioni è un costume, che si è praticato mai sempre, e si pratica tuttavia da chi ne ha cura. (*V. Varrone lib. II.*) I possessori di molti terreni possono farlo senza ricorrere all' opra altrui. Chi non è tale, cerca di ottenerlo, mercè qualche suo sacrifizio, dai possessori dei paesi più convenevoli a tale oggetto. Per questo i nostri contadini della Riviera di Genova, il cui terreno posto sul lido, e coltivato per la maggior parte a viti, agrumi ed olivi, molto caldo e secco, non è atto ai pascoli, principalmente in estate, sul finire della primavera mandano le loro vacche e i loro greggi sulle Alpi, lasciando agli Alpigiani il produtto del latte, donde si forma colà un eccellente formaggio, che ha molto smercio.

Calabris Lucana mutet pascua. Questo *mutet* ha qui lo stesso significato, che nell' ode XVII del lib. I:

. . . . *Amaenum saepe Lucretilem*
Mutat Lycaeo Faunus.

E vuol dire, che lasci la Calabria per andare nella Lucania. La Lucania era assai più fresca della Calabria a motivo delle molte ed alte montagne che vi si trovano. La Calabria degli antichi faceva parte dell' Japigia Messapiana, e si estendeva sul golfo Adriatico fra la Puglia Paucezia, ora *Terra di Bari*, la Lucania, e i

Salentini, da *Egnatia*, ora *Torre di Anazzo* sino al di sotto d' Otranto, che è quanto a dire ciò che al presente racchiude la parte meridionale della terra di Bari, e la parte settentrionale e orientale della terra d'Otranto. La Lucania poi era tra il mar di Toscana e il golfo di Taranto; confinava col Piceno, cogli Irpini, colla Puglia e coll' Abruzzo. Il Selo la divideva dal Piceno, il Brandano dalla Puglia, il Grati e il Laino dall'Abruzzo. Ora è ciò, che comprende la Basilicata, la parte meridionale del Principato *Ultra*, e una piccola porzione della moderna Calabria.

Pascua. I MMSS del Cruquio, tutti quelli del Vander Beken, molti del Lambino, quei di Pulman, di Graevv, e di molti altri eruditi di prima sfera hanno *pascuis*, che vedesi conservato nelle più corrette edizioni.

Superni. Il Bentlei seguitato dal Sanadon vuol che si emendi *superni* in *supini*, perchè *supernus* è un relativo, che suppone sempre un inferiore; laddove *supinus* è assoluto, onde altrove *Tibur supinum.*

Villa candens. Nei contorni di Tivoli trovavansi in quantità pietre bianche atte alle fabbriche. La casa di campagna posseduta da Orazio era fatta di queste pietre, come pure la sala da mangiare, o cenacolo ch' egli aveva nelle sua casa di Roma. (*V. lib. I, sat. VI.*) Orazio adunque chiama *candens* la sua villa dal candor luccicante di quelle pietre.

Tusculi. Guardisi ciascuno dal credere, che questo genitivo sia retto da *villa*, mentre lo è da *mœnia.* Così il Sanadon cui pare che la villa d' Orazio essendo distante 25 miglia da Tuscolo, ora *Frascati*, non potesse chiamarsi *villa Tusculi.* Dacier per contrario ha avvertito, che *villa Tusculi* è come *villa agri Tusculani*, nè è poi strano che il territorio di Tuscolo si estendesse a più di 23 miglia. Che se si vuol prendere allora per una

esagerazione imperdonabile l'avanzare che questa villa si ampliasse sino a 25 miglia di più, come porterebbe l'andar sin a Tuscolo, risponderemo, che le ville de' Grandi erano a quel tempo anche più vaste, dandocene un argomento le ville, che possedono attualmente i ricchi signori, quantunque molto inferiori nell' istessa loro ricchezza a quei del tempo d' Augusto. Nel ristrettissimo territorio della Liguria la famiglia Cambiasa possede a *Pra*, paese 8 in 9 miglia al ponente di Genova, una vastissima villa, che da quella spiaggia marittima va sino al di là delle nostre Alpi per più di 30 miglia. Seguasi però qual si sia di queste opinioni; il fondo del sentimento vien sempre ad esser l' istesso.

Circaea tangat moenia. Tuscolo, era nel paese de' Latini una mezza giornata da Roma sul pendio di una collina. Fondollo Telegono figliuolo di Ulisse e di Circe, e lo distrusse l' Imperatore Enrico. Dalle rovine di questa città fu poi fabbricato il borgo di Frascati tre miglia lontano dall' antico Tusculo. Molti hanno creduto indicata nel *Circaea moenia* la città de' *Circei*, ora *Città vecchia*, e non più città; ma picciolo luogo presso al monte Circello, nella campagna di Roma. E' tra questi Giovanni du Hamel, che aggiunse errore ad errore asserendo, che questa città non era lungi da Tuscolo: *non procul a Tusculo*, quando dall' una all' altra vi passano 55 miglia.

Benignitas tua. La tua liberalità. Augusto in un frammento di una lettera da lui scritta a Tiberio, dopo averlo ragguagliato di una sua partita di giuoco, in cui gli dice che avea perduto 20,000 sesterzii, quantunque se avesse esatto ciò, che avea condonato, o ritenuto ciò che aveva dato, ne avrebbe vinto ben 50,000, conchiude così; *sed hoc malo; benignitas enim mea me ad cœlestem gloriam efferet.*

Ditavit. Mecenate non avea dato ad Orazio, che questa villa. Era questa, è vero, bastante al bisogno,

ma non poteva dirsi una ricchezza, se non da un uom quale Orazio, che aveva ristretti al puro e semplice comodo i modesti suoi desiderii, nè dimandava di più *satis beatus unicis Sabinis*, benchè sapesse, che se avesse voluto di più, Mecenate glielo avrebbe dato: *Nec si plura velim, tu dare deneges.* Vedevasi veramente in tutto questo un poeta, in mezzo ai cortigiani, filosofo di cotal tempra da non cercare se non quella felicità, che nella calma consiste, e nella esenzion dalle pene. Quanti saprebbero imitarlo? Oh pochi assai. Quanti il potrebbero? Ancor più pochi; poichè è ben difficile trovar, come Orazio, un Mecenate, che metta al coperto da ogni bisogno, e sia pronto a dare di più senza imporre per questo al suo beneficato amico alcuna legge o catena di servitù, ma lasciandolo sempre nella più grande libertà di vivere ognora a suo genio, e trattandolo intanto con tenera amicizia, rispettar facendolo da tutti, e procacciandogli accesso, stima e favore nella più grande corte dell' universo, presso al più potente fra i principi, senza per questo annoiarlo con quelle formalità cortigianesche, le quali sono sì gravi all' uomo tranquillo, ed amante della innocua sua libertà.

Avarus ut Chremes. Creme è il nome di un vecchio avaro nelle commedie di Terenzio.

Discinctus ut nepos. I nipoti, pei quali intendonsi qui i figli de' figli, che hanno gli avi ancor vivi, sogliono riuscire mal educati e scialacquoni. Molti ne sono i motivi. I loro avi o perchè troppo compiacciensi di vedere in essi a perpetuarsi, siccome dicono, la loro generazione e il loro nome, non vogliono, che si faccia giammai la minima opposizione ai loro desiderii, il che ne impedisce la disciplina, o perchè temono sempre di perdere alcuna parte dell' assoluto comando che esercitano gelosamente nella famiglia, ricusano di dare ai nipoti la minima ingerenza negli affari, il che vieta

loro conoscerne ed il maneggio e lo state ; quindi o per troppa condiscendenza , o per disgustosa inazione libertini fanno i nipoti , indocili e dissipati. Si oppongono inoltre alla loro buona educazione i disapori della famiglia , de' quali non lasciano di profittare per trovar sempre un protettore, e che diminuiscono in essi la stima pei loro maggiori , e la persuasione della indispensabile necessità di una subordinazione. Tuttociò fece passare in proverbio fra i Greci , e fra i Latini la denominazion di nipote per significare un prodigo , un dissoluto , che getta a male ogni cosa. Mi si permetta al proposito di educazione di far parte ai lettori di una osservazione , che mi hanno dato luogo di fare i molti anni , nei quali ho dovuto occuparmi nello studio della gioventù. Oltre ai nipoti, de'quali abbiamo parlato , riescono per l'ordinario mal educati , presontuosi , superbi e veri egoisti quei che sono unici maschii in numerosa famiglia di sorelle , nate prima di loro , e già più che grandicelle nel tempo , in cui escon essi di culla. Soggiacciono ad una egual corruzione gli ultimi figli della vecchiezza , nei quali si lusingano i genitori di avere un argomento con cui smentire i rimproveri , che si fanno loro dagli anni , e a questo oggetto li mostrano sempre a tutti , e li vantano come prodigii di ogni pregievole dote , e li compiacciono in tutto , e guai a chi o dentro o fuori della famiglia non li accarezza e festeggia , e li conducono sempre con se a qual si sia ricreazione , mentre condannano gli altri a starsi chiusi ed obbliati.

Discinctus. Gli antichi Romani , la cui prima toga non era che un rozzo cappotto , sebben divenne dappoi di lungo strascico e tanto vasta da prender ben mille pieghe , portar solevano una cintura , che serviva a stringere sovra i fianchi la toga , e ad attaccarvene le estremità , affinchè non ne venisse lor nell'agire impedimento o imbarazzo. Lo slacciarsi la toga , e il lasciarla senza cintura era quindi un contrassegno di non voler ope-

rare e affaticarsi al travaglio. Andò tant' oltre questo costume, che *cinctus*, *succinctus*, *cinctutus etc.* divennero sinonimi di operoso, valente, assennato, modesto; *discinctus* fu preso per dissipato, ozioso, vile, negligente, scialacquator, senza testa. Vedi la Poetica al passo: *cinctutis non exaudita Cethegis.*

IN ALPHIUM FŒNERATOREM.

ODE II.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore:
Nec excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare:
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adultâ vitium propagine
Altas maritat populos:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oves:
Vel cum decorum mitibus pomis caput,
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpuræ,

CONTRO D'ALFIO USURAJO.

ODE II.

Beato colui, che lungi dagli affari (come l'antica schiatta de' mortali) libero da ogni interesse, coltiva coi proprii buoi le paterne sue ville, nè qual guerriero risvegliasi al truce suon delle trombe, nè dee inorridir, qual nocchiero, del gonfio mare allo sdegno, e schiva il foro e le superbe soglie de' potenti concittadini. Quindi o colle adulte propagini delle viti gli alti pioppi marita, ed i non utili rami con accorta falce tagliando, innesta i più rigogliosi; o in appartate valli rimira de'muggenti buoi pascolare a se dinanzi gli armenti, o i premuti mieli nasconde alle pure anfore in seno, o le imbelli pecore tonde; o allorchè Autunno solleva dalle feconde campagne, di mature poma adorno il vario-pinto capo, oh come gode a raccogliere le pera, ch' egli inserì, e l' uva a porpora eguale, cui offra in dono a te, o Priapo, ed a te, o Padre

Quâ muneretur te, Priape, et te pater
Silvane, tutor finium!
Libet jacere, modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ,
Queruntur in silvis aves,
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leveis.
At cum tonantis annus hibernus Jovis
Imbreis niveisque comparat;
Aut trudit acreis hinc et hinc multâ cane
Apros in obstanteis plagas:
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:
Avidumque leporem, et advenam laqueo gruem
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvet
Domum, atque dulceis liberos,
(Sabina qualis aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis extruat lignis focum,
Lassi sub adventum viri,
Claudensque textis cratibus lætum pecus
Distenta siccet ubera;

Silvano, proteggitor de' confini! gli è dolce allora il giacersi or sotto un elce antico, ora sull' erba tenace. Dall' alte rive frattanto a sprazzi cadono le acque, lagnansi nelle selve gli augelli, e al gorgogliar di lor linfe strepitano i fonti in un tuono, che i lievi sonni concilia. Ma quando l' invernale stagione del tonante Giove raduna le fredde pioggie e le nevi, o caccia dall' una parte e dall' altra con molti cani i cinghiali contro alle opposte maglie, o di sottili fila rare reti distende ai tordi edaci inganno, o attrappa al laccio il timido lepre, o il passeggiero grue, giocondi premii al travaglio. Chi non si scorda allora delle malvagie cure, che seco porta l'Amore? Che se pudica consorte, quale una Sabina, o la moglie di un veloce Apugliese abbronzita dal Sole, aiuti in qualche parte la casa e i dolci figli; e presso all' arrivo dello stanco marito antiche legna accatasti sul sacro focolare, e di intessute grati chiudendo il ben avvenuto suo gregge, e tese poppe ne asciughi, e dal dolce botticino spillando il caro vin dell' anno, non compri cibi gli appresti, non mi daran più piacere le ostriche del lago Lucrino, o i rombi, o gli scari, se tempesta

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet;
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare:
Non Afra avis descendat in ventrem meum:
Non attagen Ionicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum:
Aut herba lapathi prata amantis, et gravi
Malvæ salubres corpori:
Vel agna festis cæsa Terminalibus.
Vel hœdus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oveis
Videre properanteis domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahenteis languido,
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidenteis Lareis!
Hæc ubi locutus fœnerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit Idibus pecuniam,
Quærit Kalendis ponere.

alcuna scagliatasi su gli orientali flutti tuonando, cacciato ne abbia taluno del nostro mare fra l'acque. Non discenderà nel mio ventre un' Africana gallina, che siami allor più gradita, nè un ottage d' Jonia, che le olive scelte dai più pingui rami degli alberi, o il lapato, amante de' patri, e le malve all'infermo corpo salubri, o un' agnella uccisa nelle feste del Dio Termine, o un capro a forza ritolto dalle ingorde zanne del lupo. In mezzo a questi festini qual dà diletto il vedere in verso casa affrettarsi le pecorelle pasciute, vedere stanchi li buoi tirar con languido collo il vomere rovescio, e intorno agli ilari lari tutti in bel cerchio posare i servi nati nel fondo, prezioso ed utile sciame della ben agiata famiglia. Poichè queste belle cose ebbe detto l'usurajo Alfio, già già sul punto di divenir contadino, tutto raccolse nelle idi il suo disperso denaro, e cerca nelle calende un' altra volta impiegarlo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

Nuovo affatto e bellissimo è il carattere di quest'ode. Benchè non sia che una satira contro gli usuraji, è così fina e si accorta, che si va sino all'estremo fine dell' ode, che è per altro ben lunga, senza aver il minimo motivo di sospettarne. Quindi è che l'inaspettata sua conclusione sorprende vivamente e colpisce. Nelle altre odi satiriche il nostro Poeta è mordente e spesso più che non lice ad uom d' onore e prudente. In questa non vi ha espressione, che non sia misurata, e così ben collocata, che dal di lei giro ne nasce il più grazioso ridicolo, senza che ne sia offeso in alcun modo chi legge. Il genere è medio, ma elegantissimo; il metro come quello dell' ode antecedente; lo stile purissimo. Le costruzioni sono tutte delle più limpide e facili; i pensieri dilicatissimi. Non è possibile indovinare in qual tempo sia stata fatta quest'ode, mentre nulla vi ha in essa che lo indichi.

Tra gli Idilii di Gesner se ne trova uno intitolato: *la ferma risoluzione*, che potrebbe dirsi una leggiadrissima imitazione del sistema su cui è composta quest' ode, avendo anche quello una sospensione condotta assai ben sino all'ultimo, la quale incanta. Leggasi, se non altro, nella traduzione Italiana del celebre P. Soave; poichè lo merita.

Ut prisca gens mortalium. I primi uomini erano tutti, in sul principio, pastori; quindi assai presto agricoltori. A dir vero, malgrado le idee così belle, che gli scrittori presentanci su i vantaggi grandissimi

dell' uomo in società, pure non è possibile, che all' occhio del filosofo non appariscano i molti e gravissimi incomodi, che in mezzo a tante utilità sì vantate, costretti sono a soffrire coloro, che abitano ammonticchiati nelle città popolose. Valutar dovrebbesi più assai di quel che si suole, la perdita di tutte quelle innocenti delizie, che spontaneamente presentaci alla campagna Natura, alle quali non saprei dire se bastantemente equivalgano le a noi fornite dall'arte. So unicamente, che questa non si sforza, che ad imitare i produtti della Natura. Qual vasta piazza bellissima prevale ad una pianura, qual fontana ad un rivo, qual peschiera ad un lago? Miseri uomini! l' orgoglio loro li guasta nel tempo stesso che toglieli dal seno della Natura. Per potersi dare ad intendere di essere più che uomini, o di potersi almeno distinguere fra i loro uguali, divengono da per se stessi infelici. La terra è tanta da poter provvedere abbondevolmente in ogni tempo al bisogno, al comodo, ed al diletto di tutti i suoi abitanti. Se ve ne ha molta parte deserta, se vi sono uomini, che mancano di tali beni, non è per altro se non perchè lo vogliamo, preferendo di strascinare miseramente la vita in mezzo a molta popolazione fra l' indigenza e lo stento, al trapassarla con agio sparsi quà e là alla campagna.

Paterna rura. Somiglia questo al *gaudentem patrios findere sarculo agros* dell'ode I, lib. I, e corrisponde al *bobus suis*, che è più abbasso. Il contadino, che travaglia nel suo terreno, non ha dipendenza, e arricchisce di tutto quello, che è al di sopra del suo bisogno; mentre chi lavora un fondo non suo, darlo deve al padrone.

Exercet. Come in Virgilio Georg. lib. I:

Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Così facevano i Curii, i Fabrizii, i Cincinnati, i Camilli, quantunque sì valorosi.

Solutus omni fœnore. Non s' intende per questo la sola usura passiva, ma anche l' attiva; cosicchè non si abbiano nè debiti, nè crediti. Si numerano qui dal poeta le cinque occupazioni, alle quali solevano darsi allora i Romani, e si comincia da quella dell'usurajo, perchè parlando Alfio, ch' era tale, volea Natura che principiasse, come si pratica, dal lagnarsi della sua professione. Quantunque le leggi delle XII tavole proibissero il prendere dagli imprestiti un interesse maggiore di un per cento, e grandi, e gravi disordini avvenuti fossero in Roma per l' impudente violazione di quella legge; pure in nessun luogo l' usura andò si avanti come in Roma ai tempi de' Cesari. Platone voleva assolutamente proibito il prestare a frutto sotto pena di perdere con questo il capitale. Cristiani, consultate su questo articolo il sincero S. Paolo, piuttosto che i sottili Casuisti.

Classico. Classicum era il suon delle trombe, che invitava all' armi, e come si dice al presente *la generale.* Vien da *classis*, nome che nel singolare vale e armata navale, e armata di terra, onde in una legge di Numa si trova scritto: *quoius auspicio classe procincta.* Al plurale *classes* significa il più delle volte squadroni di cavalleria. Ecco per seconda professione la milizia.

Neque horret iratum mare. Ecco la navigazione, cui andava unita a que' tempi la mercatura, come abbiam veduto in più luoghi.

Forumque vitat. Qui s' indica la giurisprudenza, e tutta la profession de' forensi.

Et superbá civium potentiorum limina. Ecco il cortigiano. Dacier avverte, che Columella seguitò questa division di mestieri fatta da Orazio, allorchè per dimostrare, che la professione dell' agricoltore è la più giusta di tutte, disse di ciascun' altra i difetti. Il passo è un po' forte, ma chi leggerà tutta la nota, troverà

con che temperarlo. La milizia, scrive Columella, è avida di sangue e di stragi, e dà agli uni ciò che toglie a forza dagli altri; il commercio e la navigazione espongono a mille pericoli, e sempre studian l'inganno; l'usura opprime quelli stessi ai quali sembra soccorrere, e fassi odiosa anche a quelli, ai quali mostra arrecare opportunamente un aiuto; il mestiere del foro è una specie di ladroneccio permesso dalle leggi. Venendo finalmente al cortigiano, si esprime così: *An honestius duxerim mercenarii salutatoris mendacissimum aucupium circumvolitantis limina potentiorum, somnumque regis sui rumoribus inaugurantis? Neque enim roganti quid agatur intus, respondere servi dignantur.* A tutto questo devesi giustamente rispondere, che se il guerrier versa il sangue, non versa alfine che il suo, o quello di un nemico, mentre difende frattanto dalla violenza gli imbelli, nè toglie che a chi fa ogni sforzo per torre altrui, se lo possa, e dispogliare i men forti; se la navigazione e il commercio affronta i grandi pericoli, provveder cerca per questi agio e diletto a' suoi simili, e se talora ci inganna, non è già desso che inganni, ma chi ne abusa, siccome si potrebbe far d' ogni cosa anche più onesta e più sacra; se l'uom di foro ricerca dal suo sapere un profitto, è questo un giusto compenso delle fatiche, che soffre nel sostenere i diritti, che dati son dalle leggi; se cole il cortigiano i potenti, è per sottrarsi agli effetti dell' orgogliosa loro influenza, mentre Orazio medesimo ebbe già a confessare:

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

Ma che direbbe Columella, se prendesse alcuno a mostrargli, che ciascuno de'contadini opera anch' ei quello stesso, che alle succennate professioni dalla sua diverse conformasi? E non si batte egli acremente, quand' uopo sia, il contadino, se gli toglie un pomo il viandante? Non mercanteggia egli pure, allorchè vende i suoi frutti, e non ne mente alle volte per maggiore

spaccio, l' origine, la preziosità e l' eccellenza ? Non attacca ei pur de'litigii, prevaler facendo i suoi dritti quando è più accorto di un altro, e finalmente non cerca di onorar anch'egli il padrone, o se non ne abbia, colui che nel suo villaggio ha più di stima, per conciliarsene, quanto può meglio, al suo bisogno la grazia ? Tutte le professioni degli uomini non sono se non un frutto della di lui accortezza, che cerca mettere in opra tutte le forze per procacciarsi un' esistenza, che, giusta il tenor di sue idee, sia la migliore possibile. Non solo nelle grandi società, ma anche nelle minime, e persino nelle più ristrette famiglie, vi han sempre, tra gli individui, che la compongono, i semi delle professioni diverse, che si esercitano nel mondo. Non essendo dunque una professione, se non una risoluzione di trarre il maggior profitto possibile da quella prerogativa o di corpo o di spirito, nella qual crede ciascuno di poter fare di più, la dignità e la giustizia è in ogniuna la stessa, e dal solo modo di esercitarle ne deriva il biasimo, o la lode.

Ergo. Ha la forza di *quindi.*

Vitium propagine. La propagine si fa col rovesciare e seppellire nel terreno un tralcio di vite curvandolo a guisa d' arco senza staccarlo dal ceppo sino a tanto, che in quella parte, la quale è stata sepolta, non abbia fatto barbe e radici bastanti per poter vivere e germogliar bene da se. Quando il vignajuolo si avvede essere ciò avvenuto, taglia allora l'arco, e vien così ad avere in vece di una due piante.(*V. Virg. Georg. lib. II; Alamanni Coltivazione lib. III ; Soderini ed altri.*)

Altas maritat populos. Alcuni hanno letto *albas*, ma fuor di ragione; poichè *albas* in questo luogo sarebbe un epiteto ozioso e falso, laddove *altas* è secondo l' uso praticato in quelle parti d' Italia, ove si fanno salire le viti sugli alberi. Catone, *de re rustica*, scrisse a questo proposito: *altissimam vineam facito*; al che consente Plinio lib. XVII, cap. XXIII; Varrone

ne assegna anche il motivo : *quod in partu et alimonia vinum, non ut in calice, quærit aquam sed solem.* Nei terreni umidi è ciò dunque necessarissimo, benchè nei secchi, o petrosi debba farsi diversamente. Gli alberi ai quali si attaccan le viti, debbono essere per lo più olmi, o pioppi, ma neri, non bianchi.

Inutilesque falce ramos amputans. Questi due versi erano stati trasportati senza ragione più a basso. Fabricio li ripose al loro luogo l'anno 1570. Enrico Stefano e tutti gli altri Letterati che sono venuti dopo di lui, hanno adottata tal correzione, fuorchè il Bentlei, al quale però han fatto fronte con molta fermezza il Cuningam, e molti altri moderni. E' troppo palese la necessità di potar le viti e purgarle, onde non ci arresteremo a parlarne.

Feliciores inserit. Feliciores, i più fertili, i più rigogliosi, come in Virgilio Georg. lib. I:

Hic segetes, illic veniunt felicius uvae.

Quanto all' innesto, e alle maniere di eseguirlo vedi fra gli antichi Catone *de re rustica* cap. XLI; Columella lib. IV, cap. XIX e lib. V, cap. XI, oltre al cap. VIII del libro degli alberi; Virgilio Georg. lib. II; tra i moderni Soderini *coltivazion delle viti*, Alamanni, Bernardo Davanzati e cento altri.

Aut in reducta valle. Anche nell' ode XVII, lib. I, abbiam veduto : *Hic in reducta valle.*

Mugientium prospectat errantes greges. Questo è pure in Virgilio:

Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt.

Grex è nome generale, che si adatta alle truppe de' buoi, de' cavalli, delle pecore, e metaforicamente ad ogni branco d' uomini e di cose, onde Plauto disse ugualmente e *grex scenicorum* per una compagnia di

comici, e *duo greges virgarum ulmearum* per due fasci di verghe d' olmo.

Errantes. Per *pascentes*, come in Virgilio En. lib. I:

Tres littore cervos
Prospicit errantes.

Aut pressa puris mella condit amphoris. Ogni epiteto è qui adoprato colla maggior precisione. E' dato ad *amphoris* quello di *puris*, secondo il celebre detto:

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit;

A *mella* è dato quello di *pressa*, poichè per cavare il miele dai favi, si premono, mettendoli in un canestro di vimini di tessitura rara, posto in luogo oscuro, e ricevendone ciò, che ne stilla per una competente pressione, nei sottoposti vasi di terra inverniciata, sempre migliori di quei di vetro. (*V. Columella lib. IX, cap. XV; Virg. Georg. lib. IV; Ruccellai* le Api.)

Aut tondet infirmas oves. *Infirmas* non significa *ammalate*, ma *deboli*, *dilicate*; giacchè le pecore ammalate non si tosano, anzi sarebbe esporle a maggior rischio il farlo, e la lana, che se ne caverebbe, sarebbe perduta, perocchè infetta; ma si tondono, quando sono sane, al principio dell'estate per isgravarle dal peso, e liberarle dal soverchio calor della lana, di cui hanno poi tempo a rivestirsi nel seguente autunno. (*V. Virg. Georg. lib. III.*) I Romani stettero 450 anni senza saper l' arte di tonder le greggie, ma strappavano loro la pelle quando le avevano uccise, e a quella pelle lanuta davano il nome di *vellus*, *volumen*, l'imparorono poscia da' Greci, e presero pur da quelli il costume di celebrare con delle feste campestri, siccome facevano ancora gli Ebrei, i giorni della tonditura.

Vel quum decorum mitibus pomis caput. Questo *decorum* è come nel lib. IV, ode 11:

. . . . *meritâ decorus*
Fronde Sycambros.

Mitibus pomis. Maturo poma. *Mitis* è l' opposto di *asper* e di *acerbus.* Un frutto immaturo è aspro ed agro ; il maturo adunque può dirsi *pomum mite.* Onde Virgilio nell' Egloghe :

Sunt nobis mitia poma.

Si osservi però che *pomum* ugualmente , come in Italiano *pomo* , significa qualunque specie di frutto.

Insitiva. Vuol dire derivate dall'innesto ; ma a questo senso più ovvio io crederei dovesse aggiungersi quello che porta in questo luogo l' idea del componimento spiegandolo *da lui inserie* ; e poichè pare che i frutti degli alberi piantati o innestati dalle nostre mani ci riescano più graditi di tutti gli altri , principalmente quando li distacchiamo noi stessi colle nostre mani dai rami.

Certantem et uvam purpuræ. Vedi lib. I , ode V :

. . . . . jam tibi lividos
Distinguet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.

Qua muneretur te Priape. Silvano e Priapo erano divinità di seconda sfera , di quelle cioè che si chiamavano *Dii minores.* La favola diceva , che Priapo era figliuolo di Bacco e di Venere , nato in Lampsaco , città della Troade , ora *Lampsico* , città della Misia allo stretto di Gallipoli , ove la madre lo abbandonò. Lo faceano presiedere alla custodia degli orti , presso ai quali soleano metterne le statue di figura molto deforme e ridicola , armandole di un gran bastone , acciò ne discacciasse con questo i rapaci uccelli ed i ladri. In ricompensa di tal custodia si offerivano a Priapo dei frutti e dell' erbe. Alamanni chiamò Priapo :

Il barbuto Guardian degli orti ameni.

Parleremo di questo Dio in altro luogo. Silvano era il Dio de' boschi e delle campagne , e alcuni lo dis-

sero figliuolo di Saturno, altri di Fauno; ma non si sapeva ove fosse nato. I Pelasgi ne portarono la notizia dalla Grecia in Italia. Virgilio lo ha invocato nel principio delle Georgiche, figurandolo da par suo:

Et teneram ab radice ferens, Sylvane, cupressum.

Dacier asserisce, che *pater Sylvane* era quell'istesso che i Romani nelle loro preghiere invocavano col nome di *Mars Pater*, onde ne venne poi per contrazione, secondo Festo, *Marspiter* e *Marspedis*, e porta in confermazione la formola istessa della preghiera concepita in questi termini: *Mars Pater, hisce uvis purpureis macte esto.*

Tutor finium. Dicean gli antichi, che Silvano custodiva i confini delle terre, sebbene nol confondessero punto col Dio Termine. Si distinguevano allora tre Silvani in ogni podere: *omnis possessio tres Sylvanos habet.* L'uno era detto *domesticus*, ed era sacro al podere; l'altro *agrestis*, ed era sacro ai pastori; il terzo *Orientalis* in cui onore era piantato sul confine un bosco di due o tre vicini. I primo è il medesimo, che il Dio *Lare*, chiamato perciò *Sylvanus Larum*, come in questa inscrizione: *Sylvane Larum Philemon P. Sancti Eleuteri D. D.* Il secondo è lo stesso, che il Dio *Pane*; il terzo è lo stesso, che Marte, ed è quegli di cui vuole Dacier, che qui si parli da Orazio.

Sub antiqua ilice. Questo epiteto è dato per significarne l'ombra; un elce novello, come ha pochi rami, così non può fare grand'ombra.

In tenaci gramine. Dacier dice, che la gramigna, di cui sogliono essere coperti i siti erbosi, perchè è molto corta, è molto attaccata al terreno. Sanadon vuole, che quell'erba sia qui detta tenace, perchè malgrado ogni sollecitudine a schiantarla dalla terra, rigermoglia sempre e ripullula; e paragona questo

tenaci all' *inexsuperabile gramen* di Ovidio. Io credo si debba prendere alla lettera a significare non solo, che l'erba stessa si attiene molto al terreno, ma rattiene quasi ed attacca le cose, che si posano sovra un folto strato di quest' erba, come può conoscersi alla prova da chiunque vi si asside sopra, o si corica.

Altis ripis. Alcuni hanno letto *rivis*; ma del tutto fuor di ragione, mentre toglie questo gran parte di sua bellezza all' imagine.

Queruntur in silvis aves. Gli antichi hanno detto il canto di ogni uccello un lamento, cioè come scrisse uno de' più bravi poeti Italiani:

E quasi un dolce lamentar d' amore

(*V. la prima scena dell' Aminta, e il canto XVI della Gerusalemme del Tasso, oltre varii luoghi dell' Orlando di Ariosto.*) Ad analizzare però questa espressione di Orazio, convien riflettere, che le bestie hanno pur esse il loro linguaggio, e ne cambiano le inflessioni, ed il suono secondo la varietà delle circostanze nelle quali si trovano, e degli affetti dai quali sono commosse. Gli uccelli in particolare hanno il loro canto per quando stansi tranquilli, godendo il rezzo, ed il fresco, per quando invitano i lor compagni, ec. Quel canto, che metter sogliono, allorchè nella tranquilla stagione d' ameno cielo e ridente, si stanno assisi su un ramo, siccome paghi di se, ha una certa dolce armonia, un tuono querulo sì, ma al tempo stesso amoroso, e querulo per compiacenza, non per dolore, che terminando mai sempre in una carezzevol cadenza ingerisce in chiunque lo ascolta una sensazion dilettevole, ma di un diletto il più tenero, il più dilicato, il più cheto, senza scosse, senza risalti, che cresce a poco a poco per piccolissimi gradi impercettibili, e molce il cuore e lo immerge, senza ch' ei pur se ne avveda, in un oblio di ogni male, e persino del dolor fisico, in un sonno, che non è sonno, ma quiete pura,

che separa, per così dire, la nostr' anima da tutti gli esseri, e la fa paga di se pienamente, in se ravvolta ed appena ad un intellettuale mondo sensibile, ch' ella stessa allora si forma. Questa incantatrice armonia è quella che vuolsi qui esprimere col verbo *queruntur*.

Lymphis manantibus. Dacier ha detto su questo passo che tutti gli interpreti vi si sono ingannati, e sarà vero; ma egli è vero altresì, che vi si è ingannato ancor egli, asserendo, che *obstrepunt* dipende dal verso precedente, e che si vuole significare, che i fonti al gorgogliar di lor acque si accordano cogli augelletti per produrre un suono, che i lievi sonni concilii. *Lymphis manantibus* è benissimo un ablativo; ma il verbo *obstrepunt* e il seguente senso, che gli serve d' accusativo, nulla hanno che fare nè col verso, nè col senso antecedente, anzi appartengono solo a quest' ultimo. Ai meno pratici potrebbe sembrare a prima vista contraddittorio quell'*obstrepunt* col suo accusativo *quod invitet somnos leves*; perchè pare che lo strepito, lungi dal conciliarlo, si opponga al sonno; ma se ben si consideri, vi ha dello strepito, che invita al sonno, e vi ha dello strepito, che lo frastorna; il corso eguale delle acque, il canto degli augelli, l' armonia degli instrumenti musicali, principalmente da fiato, l' istesso gracidare di una folta schiera di rane ed altri simili suoni, che nulla hanno d'irregolare, sono un ottimo soporifero, onde abbiam veduto, che Orazio per significare, che niuna di quelle cose, le quali arrecano il sonno, ricondur lo può a quelli i quali sono agitati dalle inquiete loro passioni, scrisse in altr' ode: *Non avium, cytharæque cantus somnum reducent.*

Leves somnos. Dolci, soavi sonni. Vedi lib. II, ode XVI; Virgilio Eglog. I:

Sæpe levi somnos suadebit inire susurro.

At quum tonantis annus hybernus Jovis. Questi due versi sono veramente degni di Orazio per l'imagine,

per l' espressione, pel suono. *Annus* è qui in senso di stagione, come in Virgilio *frigidus annus* per l'inverno ed in Boezio *annus vernus* per la primavera. *Jovis* è per aria; l' epiteto *tonantis* è per tempestoso, tanto più, che fra noi il finir dell' autunno, e il cominciar dello inverno è spesse volte accompagnato dalle più fiere tempeste.

Comparat. Aduna.

Multa cane. Enallage. Il singolare pel plurale. *Cane* è in femminino piuttosto che in mascolino, perchè gli antichi, quando parlavano di cani da caccia, solevano usare con preferenza il femminino, forse perchè avevano osservato, che nella caccia le femmine sono più brave dei maschii.

Plagas. Maglie di corda assai strette.

Amite levi. Ames amitis è il bastone, o la forca a cui si attacca la rete, e come questa deve scorrere agevolmente pel bastone su cui è infilata, conviene, che il baston sia ben liscio. Sanadon ne dà l'etimologia di questo nome dicendo, che siccome da *cum* e da *eo* è derivato *comes*, da *trans* e da *eo trames*, così da *am*, che equivale a *circum*, è venuto *ames*, perchè la rete circonda infatti il bastone. In Romagna si fa sulla sera questa caccia. Si attacca a due lunghi e lisci bastoni una rete, che è fatta in maniera da tener nascosta nel mezzo una specie di tasca, o cappuccio. Si alzano i due bastoni e con essi le reti, in vicinanza de' boschetti o delle siepi, ove sogliono ricovrare i tordi la sera; venendo essi velocemente, urtano nella rete, e gettati da quell' urto nella cavità della tasca o cappuccio, vi restano colti alla maglia.

Turdis edacibus. È dato questo epiteto ai tordi, perchè sono animali ingordissimi, mentre ingoiano belle intiere le bacche del ginepro e dell' olivo, talchè se ne trovano loro nel gozzo da due sino a cinque. Il miglior modo di prenderli è il tender loro dei lacci di crini

nelle boscaglie, sugli olivi, ne' filari delle viti, nelle siepi e ne' ginepraji; il che fassi più utilmente, che in ogni altro tempo, nei tre mesi di dicembre, gennajo, febbrajo e sino a marzo, giacchè sino a questo mese durano sulle piante le bacche, come avviene nella Riviera di Genova. (*V. Palladio nel trattato del mese di dicembre.*)

Pavidumque leporem. La naturale timidità del lepre generò fra i Greci un proverbio per cui a significare l'esser sempre in paura dicevasi menare una vita di lepre.

Et advenam gruem. Plinio chiamò il grue *hyemis advena.* Esiodo nel suo giornale d' agricoltura ne segna il canto come un indizio dell' imminente inverno; i nostri contadini ne osservano sul finir dell' autunno il passaggio, come un annunzio del mutarsi della stagione. Non è però, che il solo grue sia quello, che nel venire de' caldi mesi di estate s' incammini al settentrione, e al minacciar dell'inverno ai caldi paesi del mezzogiorno, motivo per cui Virgilio diede alle gru l' aggiunto di *Strimoniae*, cioè Tracie: Georg. lib. I: *Strimoniaeque grues.* Fanno lo stesso quasi tutti gli uccelli, se alcune specie ne eccettui, che sono indigene ad un paese più che ad un altro; ma le gru e le rondinelle attirano più la nostra osservazione; le prime perchè sono assai grandi, e vanno in gran truppe, le seconde pel costume, che hanno di venir subito intorno ai tetti.

Jucunda proemia. Questo caso apposto è di una significazione dilicatissima. Chiunque ama la caccia, sa qual contento si prova nel far buona preda, contento, che è più facile a sentirsi, che ad esprimersi.

Captat. Virgilio Georg. lib. I, parlando dell'inverno:

Tum laqueis captare feras et fallere visco.

Quis non malarum etc. Questo tratto nella bocca

di un usurajo, il quale non ama d' ordinario che l'oro, è veramente piacevole, e della più sottile burla.

Juvet in partem domum. Cuningam sull' autorità di un MS. ha letto *juvans* in luogo di *juvet*. Tournebo, ed altri eruditi avevano già fatto nelle loro edizioni questo cambiamento, che Bond, Sanadon hanno pur essi addottato. Se così piace di leggere, non è da opporvisi, mentre questa correzione non arreca alcun cambiamento nel senso; ma se si pretende col Sanadon che leggendo *juvans* piuttosto che *juvet*, la costruzione divenga più naturale, e che non adottando questa correzione debbasi accrescere la particella *et* dopo *sacrum*, leggendo: *sacrum et vetustis extruit lignis focum*, non so accondiscendervi. Ciascun vede che nel *juvet*, o se si voglia, nel *juvans* non si fa che accennare in generale l' impiego di una buona moglie, che viensi poi a dichiarare più particolarmente nei diversi uffizii, che a lei si competono. Il pensiere è sì naturale, ed è espresso tanto semplicemente, che è questo il solito famigliare discorso di chiunque parla dei doveri e delle occupazioni di una madre di famiglia.

Sabina qualis. I Sabini non occupavano allora solamente quel paese, che ora chiamiamo *la Sabina*; ma si estendevano molto più avanti abbracciando oltre la ora detta Sabina, parte della Capitanata e della terra di Bari. Quei popoli erano un tempo sobrii, laboriosi ed austeri, e le loro donne erano stimate un modello di castità, di pudore e di sollecitudine per la famiglia. Vedi Columella nella prefazione al lib. II, il quale attribuisce la necessità delle castalde alla corruzione de' costumi donneschi.

Perusta solibus. La moglie di un buon contadino non si contenta di curare le facende di casa, ma va ella stessa in campagna a visitare i lavoratori, a recar loro di che ristorarsi, ad aiutarli eziandio, quando non ha altra occupazione, in tutti quelli travagli, che sono compatibili colle sue forze.

Pernicis Apuli. L' aggettivo *pernix* è qui posto per veloce, lesto, leggiero, onde Tito Livio: *pernicium corporum homines* per significare gente destra ed avvezza alla fatica del corso e del travaglio, quali erano appunto i Sanniti, o Apugliesi. Si sono ingannati su questo passo gli interpreti, che hanno spiegato *pernicis* per *ostinato.*

Sacrum vetustis etc. Il focolare era sacro a Vesta ed ai Lari de' quali vi si mettevan presso le statue. *Extruere focum lignis* è per ipallage, ossia inversione, in vece di *extruere ligna foco*, figura, che si pratica anche in Italiano, mentre si dice ugualmente: ammontar le legna sul focolare, e ammontarlo di legna.

Lassi sub adventum viri. Euripide nell' Elettra: *chi vien dal travaglio la sera, ama di trovare in casa tutto pronto.*

Textis cratibus. Anche adesso si usa di chiuder gli ovili con ripari di vimini.

Lætum. Benestante, fecondo.

Distenta. Per piene, giacchè il latte le rende più gonfie, più tese; quindi Virgilio Egl. IV:

Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera.

Horna vina. Come nell'ode XXIII del lib. III: *hornâ fruge* per frumento di quell' anno; cioè dell' ultima raccolta. *Hôrinos* in Greco significa, che è dell'anno. Di là i Latini hanno fatto per contrazione *hornus* e *hornotinus*, è l' avverbio, o particella *horno*, che leggiamo presso Nonnio in Lucilio. A dir vero il vin dell' anno non è gran cosa, ma per gente frugale, qual è la gente di campagna, anche il vin dell' anno va bene, cosicchè dar si possa il titolo di *caro* al botticin, che lo contiene: *dulci dolio.*

Dapes inemptas. Perchè le somministra la villa; così Virgilio :

. . . . *Seràque revertens*
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

E il Tasso nella Gerusalemme , canto VII :

E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Catone ha quindi un precetto , che è forse l' unico mezzo con cui preservarsi da povertà : *Patremfamilias vendacem , et non emacem esse oportet* :

Venda e non compri il Padre di famiglia.

Non me Lucrina juverint conchilia. Conchilia è un nome generale per cui s'intendono tutti i testacei , de' quali , come abbiamo detto già altrove , il lago Lucrino ne aveva grande abbondanza. Del lago Lucrino abbiam già parlato nel tomo II , lib. II , ode XV , pag. 143. Non aggiungeremo qui altro se non che questo lago è ora quasi pieno delle terre , che i frequenti terremoti vi hanno fatto cadere sfragellate dalle rive ; il canale fatto fare da Agrippa , per cui il lago Lucrino comunicava con quel d'Averno , è ostrutto , e per quanto deliziosi sieno per natura tai luoghi , le opere dell' arte , che profuse vi furono da'Romani , non sono più , e ve ne restano appena appena gli avanzi.

Rhombus. Rombo , pesce noto , ma assai pregiato anche adesso , mantenendosi tuttavia fra' ghiottoni il proverbio: *inter aves turdus : inter pisces rhombus.* E' questo un pesce dilicatissimo , di forma piatta , e assai largo ; onde l' epigr. LXXXI del lib. XIII di Marziale :

Quamvis lata gerat patella rhombum,
Rhombus latior est tamen patellâ.

Columella dice, che il Rombo ama i luoghi fangosi, e lo rassomiglia alla Sola.

Scari. Alcuni vogliono, che lo Scaro sia il Dentice; ma a vero dire questo pesce o non è abbastanza noto fra noi, o ha cambiato nome da lungo tempo in maniera che non si riconosca a quale delle nostre specie ei corrisponda. Gli antichi ne pregiavano molto la carne, siccome tenera e dilicata, e soprattutto la testa, onde Ennio disse scherzevolmente:

Scarum præterii, cerebrum penè Jovi supremum.

Sí quos Eois intonata fluctibus. Columella lib. VIII, cap. XVI dice del pesce Scaro: *Ut Scarus, qui totius Asiæ, Græciæque littoribus Sicilia tenus frequentissimus, exiit nunquam ad Ligusticum, nec per Galliam enavit ad Ibericum mare*: donde comprendesi, che questo pesce trovavasi bensì in gran quantità sulle coste dell' Asia e della Grecia, e soprattutto, come alcuni asseriscono, presso l' isola di Scarpanto e sulle coste della Cilicia, ma non nei nostri mari.

Hyems intonata fluctibus. Le procelle sogliono essere accompagnate da tuoni. Vedi le descrizioni che ne fa Virgilio in più luoghi, e principalmente nel lib. 1 dell' Eneide. Dacier spiegò tutto questo come *sæva Hyems*, e tolse così a questo passo il maggior pregio, mentre la fuga de' pesci dalle native lor acque a un altro mare all' occasione delle tempeste, non è solamente produtta dalla violenza delle correnti e dalla profonda agitazione de' flutti, ma dalla paura altresì e dall' orrore, che lo scoppio de' fulmini, che si scagliano sull'acque, negli animali produce.

Afra avis. Gallina di Barberia. (*Vedi Columella lib. VIII, cap. II.*)

Descendat in ventrem meum. Solita espression de' golosi, che vogliono derivata da una frase Greca.

Non attagen Jonicus. Attagen è quella, che noi diciamo *gallinetta di bosco*, o *gallina regina*, somigliante alla pernice e alla starna. Nell' Jonia provincia dell' Asia Minore sulle coste dell' Arcipelago ve n' erano di molte e preziose, onde Marziale:

Inter sapores fertur alitum primus
Jonicarum gustus attagenarum.

Varrone diede a questo uccello l' aggiunto di Frigio:

Pavus e Samo, Phrygiâ attagena.

Sanadon vuol, che si legga *Jonius* e non *Jonicus* e ne ha delle buone ragioni. Avverte egli altresì molto a proposito, che la prima sillaba di questa parola è breve, e la seconda lunga, quando s' intende per essa l' Jonia provincia; per contrario quando significa il mar Jonio, che si estende fra la Morea, la Sicilia e l' Italia, la prima è lunga, e la seconda breve, e ciò a motivo che i Greci nel primo caso hanno raddoppiata l' *o*, e nel secondo l' esservi quattro brevi di seguito, ha dato il diritto di render lunga la prima sillaba per farne più armonico il suono.

Quam lecta etc. Varrone raccomanda, che le olive si distacchino dai rami colla mano, non con batterli. E' molto trascurato quest' uso nelle Riviere di Genova; eppure ragion vorrebbe, che si osservasse scrupolosamente, mentre i frutti staccati, come dice Varrone, a man nuda, sono meno soggetti a marcire, e producono maggior quantità d' olio. Egli è per questo che gli antichi aveano una legge: *Oleam ne stringito neque verberato.* Molto si è scritto nella Liguria e nella Toscana sul modo di coltivare gli olivi e di raccoglierne i frutti. Fra gli antichi vedi Varrone lib. I, cap. LV.

Herba Lapathi. Lapathum, o *Lapathus* è il nome Greco dell' erba, che i Latini dissero *ramex*, e gli Italiani *lapazio*, *romice* e *rombice*, di cui si mangiavano anche le radiche. Vedi Plinio lib. II, cap. XXI. I Francesi la chiamano *ozeille*, o *patience*.

Malvae salubres etc. Nell' ode XXXI del lib. I, l'autore ha detto *malvae leves*. Essendo queste un emolliente e un purgante, giovano alle persone aggravate da soverchia quantità di materie e di umori.

Vel agna festis caesa terminalibus. Grande rispetto avevano gli antichi pei termini, fosser di legno, o di sasso, da cui divise eran le terre. Questo rispetto andò tanto avanti, che passò in una vera adorazione, e fece del termine un Dio, che aveva un tempio nel Campidoglio, e cui si celebravano delle feste, e dei sacrifizii il giorno 21 di febbrajo. Vedi Ovidio Fast. lib. II, ove descritto ne è il rito e le cerimonie. S' ingannò per altro Plutarco, il quale scrisse che al Dio Termine non si sacrificava mai alcun animale, mentre tutti gli antichi scrittori ne hanno detto espressamente il contrario.

Vel haedus ereptus lupo. Plutarco pretende, che i montoni morsicati dal lupo sieno più teneri e più dilicati. Sia la fede di ciò presso l'autore. Qui però non vuolsi significar altro, se non che tal sorta di vivande, la carne cioè degli agnelli e de' capri, non si mangiava se non quando erano quelle bestie state uccise per necessità, cioè per offrirle al Dio Termine, o perchè il lupo le aveva guaste, senza che si ardisse di ucciderne per far più grassa la tavola.

Videre fessos vomerem inversum boves. Tutto questo quadro campestre è bellissimo ed elegantissimo. Festo legge *versum* in vece di *inversum*, ma non fa bisogno di adottare questa correzione. *Vomer inversus* è quando il ferro dell' aratro, il vomere è accrocciato al giogo, e la stiva o manico è verso terra, come si

usa di fare la sera quando si ritorna a casa, onde Virgilio Egl. II:

Aratra jugo referunt suspensa juvenci.

Ed Ovidio Fast. lib. V:

Tempus erat quo versa jugo referuntur aratra.

Vernas. Verna era positivamente il figlio di uno schiavo nato nella casa del padrone, e perciò schiavo ancor esso; ma qui è in generale per tutta la gente, che è destinata alla coltivazione, e al servizio di un podere.

Ditis examen domus. Per truppa, schiera di domestici. Così nell' ode XXXV, lib. I, *et juvenum recens examen.* Cicerone scrisse per egual modo: *servorum examina*, truppe di servi, e Plinio: *infantium examina*, truppe di fanciulli, e finalmente Aristofane nelle Nubi: *sciame di Dee* per una truppa di Dee. In questo luogo però è adattato tanto meglio da Orazio alla truppa de' servi operosi, quanto maggiore è la somiglianza, che passa fra questi ed uno sciame d' api. Come le travagliose api fanno ricco chi le possiede per l' utilità del miele e della cera, che a lui compongono, così una truppa di laboriosi servi arricchisce colla sua opera la famiglia a cui appartiene. L' antico costume della Moscovia, ove il Sovrano regalando ad un benemerito un terreno, gli regalava ancor gli operarii, non era già una cosa senza consiglio in un paese in cui esisteva la così detta *servitù della gleba.*

Circum renidentes lares. Abbiamo già altrove avvertito, che gli antichi usavano avere il focolajo in mezzo della sala. Per questo il poeta adopra la *circum*; tanto più che, secondo rilevasi da un passo di Columella lib. XI, cap. I, solevano anche mangiare presso

al medesimo focolare. Tutto questo però, quanto ai Romani, deve intendersi dei primi tempi; ma nei secoli posteriori alla povertà di Romolo, ed alla semplicità di Numa non avea luogo, che nei contadini più alieni dal fasto e dalla dilicatezza della città.

Renidentes lares. Catone nel cap. CXLIII dà fra gli altri questo precetto ai contadini: *focum purum circumversum, priusquam cubitum eat, habeat.* Gli antichi non aveano minor cura di tener netti e lucenti i focolari di quella, che ai nostri tempi si ammira nelle case degli Olandesi. Quindi *renidentes* è come rilucenti per la mondezza. Alcuni lo spiegano per *ridentes* e perchè dicono, che alle statue degli Dei Lari si dava sempre un aspetto ridente, e perchè, osserva Sanadon, si voleva significare la compiacenza, che avevano quelli Dei nel vedersi circondati da molta gente, nel qual senso *renidentes* varrebbe come *giulivi.* Un erudito commentatore ha aggiunto altri motivi di questo epiteto; l'uno è perchè, siccome ei rileva da un verso di Giovenale:

Fragili simulacra nitentia cerâ.

le statue di quelli Dei erano di cera; ma siccome non so combinare questa cosa coll'imminente rischio di liquefarsi nella vicinanza, in cui erano al fuoco; così temo che le statue non fossero di tal materia, e che il verso di Giovenale interpretarsi debba altrimenti, cioè della cera, con cui si lustravano. Un altro motivo si è perchè usandosi di spargere quelle statue di essenze, queste, che hanno sempre qualche poco di oleoso, rendevano quelli Dei rilucenti. Il terzo si è finalmente perchè appendevansi al loro collo dei gioielli. Ma tutte queste ragioni, quantunque buone, mi sembrano un po' ricercate, nè saprei giudicare, se abbiano o no una base molto sicura. Si è però ingannato affatto Rugerzio, che ha riferito al sostantivo *vernas* l'epiteto *renidentes.*

Haec ubi loquutus. Questa improvvisa scappata è bellissima, e tanto più sorprende, quanto è più inaspettata. Ho segnato sul principio ove se ne può trovare una leggiadra imitazione.

Faenerator Alphius. Columella lib. I, cap. VII, ci ha lasciato una memoria di costui, che ci fa conoscere siccome Orazio non ha avuto torto a deriderlo come uno dei più ostinati usuraji: *Quoniam vel optima non appellando fieri mala faenerator Alphius dixisse verissimè fertur. Anche gli ottimi debitori divengono cattivi se non si sollecitano, è fama dicesse con verità l'usurajo Alfio.* La massima può esser vera, ma è sempre propria di un usurajo, che teme sempre di perdere anche senza motivo alcun di temere.

Jam jam futurus rusticus. Quantunque *rusticus* significhi propriamente un campagnuolo, un villano, prendesi qui per un uomo, che avendo qualche podere, gode abitarvi egli stesso e farlo coltivare sotto i suoi occhi facendo a se stesso il castaldo. L'adoprò nel medesimo significato Plauto nella Mustellaria inducendo a dialogo il vecchio Theuropide col suo servo Tranione:

Theur. *Euge, Tranio quid agitur?*

Tran. *Veniunt rure rustici.*

Philolaches jam hic aderit.

Omnem relegit idibus pecuniam. Bentlei sull'autorità di alcuni MMSS. legge *redegit*, nè la variazione è malvagia, quantunque il testo, come sta adesso, non sia punto da' criticarsi. Il sentimento è che Alfio dopo tutto quel bello discorso, al giunger delle prime idi, si fece restituire da' suoi debitori il denaro. Era costume de' Romani, come de' Greci, il dare il denaro ad imprestito non più che per un mese, e al rinnovarsi di questo doveva rinnovarsi il contratto, il che non lasciava di essere di sommo aggravio ai poveri debitori. Quelli però tra gli usuraji, ch' erano più in-

gordi degli altri, non impiegavano il lor denaro, che per 15 giorni, cioè dalle calende alle idi, e dalle idi alle calende, perchè rinnovandosi più sovente il contratto, vi era luogo di vieppiù aggravarne le condizioni. Dio volesse che più non vi fossero Alfii, ma egli ha avuto mai sempre ed ha pur tuttavia imitatori zelanti, che ne pareggian gli esempii!

Ponere. Questo verbo, quando trattasi di denaro, vuol dire impiegare, mettere, dare a frutto, e si usa anche in Italiano, dicendosi che non si sa ove porre il denaro, per significare ove impiegarlo. Ha torto però Dacier nello spiegar questo passo, come se Orazio avesse voluto significare, che Alfio raccolto nelle idi il denaro, cercato avesse nel giorno stesso impiegarlo sino alle calende; giacchè quel *calendis* non è, com'egli crede, un dativo posto in vece dell'accusativo *ad calendas*, ma è un vero ablativo di tempo. Infatti, come avverte giustamente il Sanadon, il *relegit idibus*, che ha un senso passato, esige che il *quaerit ponere calendas* abbia un vero senso presente, alieno affatto nel tempo dall'antecedente preterito. Altronde con dire, che Alfio ha raccolto nelle idi il denaro, ed ha poi cercato impiegarlo alle calende, si fa vedere assai bene l'incostanza d'Alfio nella già presa risoluzione di abbracciare la sì vantata felicità della vita campestre. Senza un po' d'intervallo Alfio non sarebbe incostante per effetto dell'abitual sua passione, ma sarebbe in un momento medesimo contraddittorio a se stesso. Come abbiamo più volte osservato, Orazio da vero poeta, di cui è obbligo il dilettare ammaestrando, non da venditore di canore ciancie, che non ha mai uno scopo utile, anche nelle minime composizioni, tende sempre a dimostrare una massima di verità, ad emendare diretta per mezzo del diletto i costumi colla più sana filosofia. In quest'ode egli ha in vista di far conoscere, che l'abito delle passioni difficilmente si cambia, anche qualor conoscendo, che sarìa

meglio attenersi a tutt' altra cosa, che a quella suggeritaci dalla passione, risolviamo di allontanarcene. Or quanto bene ce lo dimostra il ritorno d' Alfio all' usura dappoichè aveva risoluto sì fermamente staccarsene, che ritirato avendo ogni imprestato denaro, e la semplicità della tranquilla vita apprezzando, passato aveva quindici giorni nell' abbracciato proposito. Il far risolvere Alfio a pentirsi in un giorno medesimo, che è quasi a dire in un istante, è un rappresentare la risoluzione d' Alfio come un velleità del momento, che farebbe molto meno al proposito, e non avrebbe avuto bisogno di un così grande apparato.

AD MÆCENATEM.

ODE III.

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor,
Incoctus herbis me fefellit? An malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas præter omneis candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga.
Perunxit hoc Jasonem:
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ:
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.
At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mæcenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

A MECENATE.

ODE III.

Se alcun con empia mano fiaccato abbia il collo al vecchio suo genitore, mangi a sua pena dell' aglio, che è più nocevole delle cicute. Oh dure viscere de' mietitori! Come mai questo veleno ne inferocisce nel cuore? E forse che cotesto sangue di vipera cotto occultamente fra l'erbe, mi ha pur deluso, o ha maneggiate Canidia le sciagurate vivande? Dappoichè l'incantatrice Medea mirato ebbe con istupore sovra d'ogni altro Argonauta il leggiadro lor duce, unse di questo Giasone, acciò gl' ignei tori legasse all' ancor ignoto lor giogo. Co' doni unti di questo vendicata essendosi della rivale, fuggì per l'aria tirata dagli alati serpenti. Nè sì maligno vapore di rei pianeti distesesi sull' assettata Apuglia, nè più infocato fu il dono, ch' arse furioso su gli omeri dell' operoso Ercole. Ma se alcuna cosa di tale avvenga mai, che tu brami, o scherzevol mio Mecenate, prego, che incontro a tuoi baci la mano opponga ritrosa la da te amata fanciulla, e teco dorma la notte sull' estrema sponda del letto.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE III.

Orazio aveva mangiato alla tavola di Mecenate inavvertentemente dell'aglio. N'era quindi rimasto ammalato. Imbizzarito per l'accidente, scrisse a Mecenate quest'ode, in cui l'aglio detesta nel più grande impeto della sua collera. Il carattere di questa è medio, come esigeva il soggetto, ma i pensieri ne sono sì vivi, lo stile così felice, le frasi così adattate, e le cadenze medesime sì ben disposte, che sia questo nel suo genere uno de' migliori componimenti d' Orazio. Se non altro serve di esempio a mostrarci, come si possano nobilitare gli argomenti ancor più triviali. Nulla vi ha nell' ode che possa indicarne l'epoca; ma certamente Orazio non doveva allora esser vecchio. Il metro è come quello delle due odi antecedenti.

Senile guttur fregerit. L' epiteto *senile* accresce orrore al delitto: ogni vecchio è per se rispettabile; quanto più un padre! Nell' ode XIII del lib. II, contro l' albero caduto sulla testa del poeta, si dice che era stato piantato da un parricida, e si usa quasi la medesima frase:

Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem.

È qui da osservarsi, che il parricidio non solamente vien sempre annoverato pel primo fra i più esecrandi delitti, ma tutti gli avvenimenti più rei si fan di là derivare, siccome pene di tanta colpa. Per verità tutto cospira a renderlo sovra ogni altro esecrando; la Natura, l' abitudine, la riconoscenza ci portano a venerare con un amor rispettoso gli autori de'nostri giorni, che ci han nutriti e protetti negli anni nostri più deboli, che hanno sofferto tanto per noi, anteponendo al riposo, all' agiatezza, al piacere l' assidua cura e lo studio del nostro bene e vantaggio. Qual duro cuore pertanto, o qual trasporto insensato di furor cieco ed indomito aver si deve da lui, che s'imbratta di un parricidio non calpestando soltanto qualunque legge più santa, ma soffocando persino qualunque affetto più tenero? Se giustamente fu scritto:

Che l' orror de'viventi è un alma ingrata.

Che dovrà essere un parricida?

Edat. Così convien leggere, non *edit* come vogliono alcuni per affettazione di attenersi ad un arcaismo non necessario, e forse ancora contrario al genio del Poeta; all' armonia certamente.

Cicutis alium nocentius. Si è lungamente creduto, che la cicuta fosse un assoluto veleno, e se ne adduceva in prova il costume degli Ateniesi di condannare i rei di Stato a berne il sugo, come si fece con Socrate; ma dopo le celebri dissertazioni dei valentissimi Medici Storck e Ripamonti si è conosciuto, che la cicuta non solamente non è un veleno assoluto, ma in alcuni mali è giovevole, come, per esempio, nelle piaghe. Che se mangiata eccita

del vomito, dei dolori e della diarrea, nè ciò avviene in tutti, nè per tutti al grado medesimo. Quanto all'uso degli Ateniesi, come non si è mai avvertito, che l'anfora in cui contenevasi quel sugo micidiale, custodivasi gelosamente in un luogo appartato, di cui non avean là chiave che i magistrati supremi, nè poteva aprirsi se non con molte formalità all' occasione, talchè il magistrato medesimo era quello, che mesceva ai rei il liquore, e ne inviava loro la mortifera tazza ? Doveva dunque esservi qualche cosa più che sola cicuta; altrimenti sarebbe stata ridicola così gelosa custodia; mentre poteva ciascuno a genio suo provvedersi agevolmente quel sugo. Vedansi le citate dissertazioni nelle quali può ritovarsi una teoria su i veleni, che è veramente preziosa.

O dura messorum ilia. Galleno dice che l'aglio è la triaca de' contadini. Virgilio Egl. II, fa preparare per ristoro ai mietitori una salsa d' aglio e di serpillo :

Thestylis et rapido fessis messoribus æstu
Allia serpillumque, herbas contundit olentes.

Ilia. Dacier ha spiegato *fianchi*, ma senza ragione, perchè i visceri sono appunto quelli, che ricevono l'impressione immediata de'cibi meno salubri.

Quid hoc veneni. In questo luogo *quid* equivale a *cur*, ed a *quomodo*, e in Italiano va spiegato *come mai*? *come ?*

Praecordia. Il diaframma. Molte volte però dai non medici per *praecordia* s' intendono in generale tutti i visceri; talora poi il solo cuore, principalmente in

questi casi, nei quali l' effervescenza degli umori fa sentire al cuore un gran caldo.

Canidia. Vedremo altrove ben presto chi fosse questa Canidia contro cui Orazio compiacesi di lanciar qui di passaggio questo tratto satirico. Per ora basti il sapere che non è questo un nome finto per indicare certa Gratidia, nativa di Napoli, ch'era celebre in Roma nel fabbricare veleni.

Ut Argonautas. Questo *ut* è in vece di *postquam.* È nota la favola degli Argonauti; cioè de' principi Grechi partiti dalla Tessaglia sulla nave Argo per andar nella Colchide alla conquista del vello d' oro, sotto la guida di Giasone, che ne fu il capo; e come se ne innamorasse Medea, e come poscia incontrasse per questo amor le più strane e più luttuose vicende. Questa impresa de'Greci avvenne, secondo alcuni, 1263 anni avanti G. C. e molto dopo l'irruzione delle acque del Mar Nero, di cui parla Diodoro di Sicilia Bibliot. istorica lib. V. Vedi la Medea di Seneca, l' epistola di Medea a Giasone, ch' è fra le Eroidi di Ovidio la XII, le Metamorfosi, i tre poemi di Onomacrito, che porta il nome di Orfeo, di Apollonio di Rodi tradutto in Italiano dal Cardinal Flangini, e il terzo di Valerio Flacco rimasto imperfetto, ed un'eruditissima operetta stampata in Venezia presso alla metà dell' ultimo secolo intitolata *la spedizione degli Argonauti.*

Candidum ducem. Questo *candidum* è per bello; un candore, che non sia sbiadato nè pallido, è una delle prerogative, che competono alla bellezza. Pindaro chiamò Giasone *il più bello degli uomini.*

Medea. Fu figliuola di Eete Re di Colco. Fuggì con

Giasone dal padre, ed ebbe poi altre vicende, che veder si possono negli autori, che abbiam citato di sopra e in molti altri. Basti qui il rammentare ch'ella fu celebrata come bravissima incantatrice, e conoscitrice abilissima de' veleni non meno, che degli antidoti e della più fina arte magica. Non si sa qual cosa abbia potuto dar luogo alla sì favolosa istoria di questa donna.

Mirata est. Dall' ammirazione nasce l' amore per la persona, che ammirasi. Quindi gli antichi dissero sovente ammirare per amare, quasi usando l'antecedente pel conseguente. (*V. Virg. En. lib. IV.*)

Tauris. Prima di arrivare a conquistar il vello d'oro, conveniva vincere e domar certi tori, che avevano i piedi di bronzo e vomitavano fuoco. Ariosto si è valso assai bene di questa favola nel suo *Orlando Furioso* dietro alla scorta dell' *Orlando Innamorato* del Bojardo. Si avverta, che essendo l' aglio un riscaldante ed un caustico, Orazio non numera tra' suoi effetti se non azioni di fuoco.

Perunxit hoc Jasonem. Pindaro nell' ode IV tra le Pizie dice: che Medea compose per Giasone un olio, che lo rese invulnerabile a tutti quei mostri; Ovidio ed altri antichi, che l' unse di un sugo d' erbe incantate.

Hoc delibutis ulta donis pellicem. Cicerone disse per egual modo: *medicamentis delibutus*, e vedremo tra poco nell' ode XVII di questo libro:

Quantum neque atro delibitus Hercules
Nessi cruore.

Giasone ritornando da Colco, passò a Corinto, ove s'innamorò di Glauce, o secondo altri, Creusa, figliuola del Re Creonte. Medea, celando la sua gelosia, finse di tributare un omaggio alla nuova sposa di Giasone mandandole in regalo una corona e una clamide, fatto però con tale artifizio, che appena Creusa se l'ebbe posta in dosso, avvamparono ed esse e lei. Scaligero fa qui un' obbiezione, che non è certo da disprezzarsi. Come mai l' aglio servì a Giasone di preservativo, e a Creusa fu nocumento? La risposta è di dire, che servì a Giasone di preservativo armandolo di un fuoco ancor più violento e più infesto di quello inspirato dai tori; e fu a Creusa di morte divorandola e struggendola col suo ardore.

Pellicem. Ecco un' altra volta il nome *pellex* per *rivale*, come nell' ode XXVII del lib. III.

Serpente fugit alite. Apollodoro lib. I, dice che Medea avendo ricevuto in dono dal Sole un carro tirato da alati dragoni, vi montò sopra, e fuggì in Atene. La qual cosa trovasi pure nella Medea d' Euripide, ov' ella dice a Giasone: non isperare di avermi mai più in tuo potere, poichè mio avolo il Sole mi ha dato questo carro per salvarmi dalle mani de' miei nemici.

Siderum insedit vapor. Questo *vapor* è detto per le esalazioni caldissime, che non vengono già dalle stelle, nè da' pianeti, ma l' azione del Sole all'estate fa venir fuori dalla terra. *Insedit* è per metafora, come in Virgilio il *nox incubat atra.* La Puglia è assai calda, ed ha poca acqua, onde le va bene l'epiteto di sitibonda.

Nec munus humeris. Dejanira moglie d' Ercole, ingannata da un antico consiglio del moribondo Nesso, mandò in dono al marito, ch' era sul monte Oeta, una bella robba, dopo averla intinta nel sangue di quel centauro, credendo di poterlo così distornare da ogni altro amore, e tutto a se affezionarlo. Ma non così tosto Ercole l' ebbe in dosso, che arse e divenne furioso. Abbiamo su questa favola una tragedia di Sofocle intitolata le *Trachinie*, ed un' altra di Seneca detta *Hercules furens.* (*V. l' epistola di Dejanira ad Ercole, che è la IX fra le Eroidi di Ovidio.*)

Efficacis Herculis. Efficax vuol dire chi può far tutto. Alcuni lo hanno quindi spiegato *infaticabile*, tra i quali Dacier e Sanadon; ma forse non avean di meglio in Francese. Nella lingua Italiana abbiamo *operoso*, ed ho creduto meglio attenermi a questo, chè a qualunque altro, poichè per noi spiega ugualmente e l' essere laborioso, e l' essere efficace nella sua fatica.

Æstuosius. Æstus non è solamente calore, ma quel ribollire di caldo che sentesi internamente, quando ci ardono i visceri. Dacier pretende spiegare chimicamente questa favola e quella della robba regalata da Medea a Creusa dicendo: E' probabile, che quelle vesti fossero state bagnate in certo bitume liquido detto *Naphthe*, che trovasi nei contorni di Babilonia, ed è di una natura così sensibile, che s'infiamma al primo approssimarsi al fuoco, o al sentire il minimo caldo, nè può estinguersi, che o con moltissima acqua, o coll' aceto, o coll' allume, o col fango. Dicesi che Alessandro ne facesse la prova sovra un giovinetto, che

durò fatica a salvarsi. L'erudizione è molto apprezzevole; ma come nel trattare di un fatto sì favoloso potremo noi persaderci, ch' ella faccia al nostro proposito?

Jocose Maecenas. Mecenate era uomo di buon umore, e scherzevole, e solo negli ultimi anni della vita fu visto essere men allegro e galante, o provenisse ciò dai disgusti, ch' ebbe a soffrir per la moglie, o fosse un effetto della malattia, che lo condusse al fine al sepolcro. Per riguardo poi ad Orazio, da tutte le memorie, che abbiamo, rilevasi senza contrasto, che Mecenate si compiaceva di scherzare spesso con lui, nè solo trattavalo amichevolmente, come un suo famigliare, ma come un intimo suo confidente.

Extrema et in sponda cubet. Sponda è propriamente la parte esteriore del letto opposta a quella viuzza, che suol essere fra il letto e il muro.

AD MENAM LIBERTUM POMPEI MAGNI.

ODE IV.

Lupis et agnis quanta sortitò obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura durâ compede.
Licet superbus ambules pecuniâ,
Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum,
Hoc, hoc tribuno militum?

A MENA LIBERTO DEL GRAN POMPEO.

ODE IV.

QUALE e quanta discordia fu da Natura ingerita ai lupi ed agli agnelli, tanta io ne ho teco, o il lato ancora segnato dagli Ispani flagelli, e da duri ceppi le gambe. Quantunque tu passeggi superbo per le tue molte ricchezze, la Fortuna non cambia la schiatta. Vedi tu, come allorquando a grandi passi misuri la via sacra con sei braccia di toga, l'apertissima indignazione di quanti vanno quà e là faccia loro rivolgere altrove, per giusta nausea la testa? Costui solcato le membra da Triumvirali flagelli, sino a stanchezza del banditore, possede ben mille giugeri del fertil suolo Falerno, e la via Appia calpesta coi più focosi destrieri, e grande cavaliere si asside su i più distinti sedili, d'Otton la legge spregiata. Che serve ormai il condurre cotante navi rostrate, di enorme peso e grandezza, contra ai corsari, e alle flotte della rea schiera servile, essendo questi, pur questi, Tribuno a noi de'soldati?

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Un poeta, non pure eccellente, qual era Orazio, ma capace appena a comporre cosa, che non generi noja, conviene ognor rispettarlo, se non per altro, affinchè non nuoca. E' un toro, che cozza, e porta perciò il fieno sul corno ad avvertire i viandanti di non volerlo irritare: *fœnum habet in cornu; longe fuge.* Augusto lo avea conosciuto, e qual egli era accortissimo, si guadagnò co' suoi doni e colle buone maniere Virgilio, Orazio e molti altri, cosicchè potè per tal mezzo rendere caro e immortale nella memoria de' posteri il suo governo, il suo nome e qualunque delle sue imprese, benchè talor meritasse in alcuna delle sue azioni qualche non lieve rimprovero. L'orrore istesso del Triumvirato, e l'esecrabile coscrizione assorta fu nella gloria, che a lui procacciarono i poeti, e se ne obliarono i danni. Non era Augusto per certo un uom di cuore affettuoso, anzi se tutta si esamini con attenzion sua condotta, si riconoscerà ch'ei non era se non un fino politico, ad accarezzare disposto chi potea fargli spavento, ed arrecare almeno un ostacolo alle sue voglie e al suo fasto Non tutti però coloro, che per lui erano grandi, sapeano sempre imitarlo. Agrippa, Mecenate, Proculejo, Pollione e tanti altri camminavano sulle traccie e per l'indole lor generosa e perchè ben si avvedevano ch'era questa l'unica strada di farsi amare dal popolo, ed apprezzare dagli uguali. Certi favoriti però, ch' erano debitori del loro inalzamento alla sorte, ed alla combinazione delle circostanze, sollevati a gradi onorevoli, ai quali mai non avrebbero

neppur sognato arrivare, ignari, gonfii e acciecati dalla presente fortuna, disprezzavan tutti, e insultavanli con insolente fasto, senza addietro mai rivoltarsi a rammentar l'ignominia dell'antica lor condizione. Era tra questi un liberto del Gran Pompeo, per nome Mena, che arricchito dai tradimenti, e fatto Tribuno de'soldati, farla voleva da grande. Orazio, che ne avea forse talvolta sofferto qualche insolenza, lo rimprovera ora ben bene di sua arroganza e viltà, e lo rimprovera in modo che, se rese immortale co'suoi bei versi la gloria di Mecenate, di Augusto e di altri illustri Signori, eterno renda l'obbrobrio del petulante Liberto. L'ode è apertamente satirica e mordace quanto altra mai. Come però pare che Orazio sia stato in questa l'interprete della pubblica indignazione, così non si sa, che per essa ne avvenisse al Poeta alcun male. Ma se non sono da irritarsi i poeti, che hanno seco lor la vendetta, è pur dovere de'poeti non abusare delle armi, che la Poesia somministra. Il carattere di quest'ode è medio, siccome in tutte le satire; il metro è come quello delle tre antecedenti; lo stile puro, la versificazione accurata; domina in tutta la composizione un mordace fuoco violento, che ne fa l'andare assai svelto, e i sentimenti sì energici da rappresentar vivamente le imagini, che li accompagnano.

In tutti i Manoscritti trovasi dato a quest'ode il titolo *in Menam Libertum*. Dacier, Bond e Sanadon vi hanno aggiunto *Libertum Magni Pompeii*. Bond vi ha però posto anche prima: *in Volteium Menam*, laddove gli altri lo dicono, se non nel titolo, nelle note, *Sesto Mena*. La difficoltà è nel fissare chi fosse questo Mena. Ricorriamo all'istoria per saperne quanto si può, e se non giungeremo con certezza allo scopo, ne avremo almen qualche traccia.

Sesto Mena fu un Liberto di Gneo Pompeo, che nel tempo del Triumvirato mutò più volte partito. Come era bravo nella marina, nell'anno 714 comandò una flotta del giovine Sesto Pompeo, colla quale de-

vastò le coste della Toscana, prese l'isola della Sardegna, e chiuso il mare ai sussidii, ridusse a tal penuria i Romani, che mandarono a dimandar la pace a Pompeo. Nel 715, dopo la pace di Miseno, dovendo Sesto Pompeo avere un abboccamento con Ottaviano ed Antonio, Mena consigliò a Sesto di far uccidere i due rivali; ma Pompeo non volle farlo. Nel 716 Mena divenne sospetto a Pompeo, che gli comandò di rendergli conto dell' amministrazione della Sardegna; al che ricusò assoggettarsi, e fece mettere a morte il messo medesimo di Pompeo; si rivolse quindi ad Ottaviano dandogli i vascelli, le truppe, la Corsica e la Sardegna. Fu ricevuto assai bene, e fu fatto luogotenente della squadra comandata da Calvisio Sabino, su cui nella giornata di Cuma dimostrò sommo valore, e ferì a morte Menocrate, comandante dell' armata nemica, che si gittò in mar per salvarsi. Nel 717 Mena sconfisse Apollofane, che avea succeduto a Menocrate e passava colla flotta in Africa. Gonfio per queste vittorie, e disdegnando di servir sempre da subalterno, ritornò in Sicilia a Pompeo, ed arrecò gravi danni alla squadra di Ottaviano, dopo la tempesta da essa sofferta al capo di Palinuro. Nel 718 malcontento di non essere stato impiegato da Pompeo contro Lepido, ripigliò un' altra volta il partito di Ottaviano, che gli facea grandi offerte, e gli condusse di nuovo un buon numero di vele. Ottaviano, che ne aveva veduta l' indole e la perfidia, l' impiegò, ma con cautela. Finalmente fu mandato in Pannonia all' assedio di Sisseg, ove fu ucciso in un piccolo combattimento navale sul fiume Coolp, l' anno 719.

Ecco quanto dice la storia riguardo a Sesto Mena. Or è da credersi, ch' ei fosse questi di cui parlasi in quest' ode da Orazio? Dacier e molti altri stiman che sì, e a dire il vero nell' ode pare a prima vista, che trovisi con che provarne l' idea. Ma il Sanadon confrontando quanto ci ha lasciato l'istoria su Sesto Mena, con ciò, che Orazio ne ha detto, è giunto a farci cono-

scere, che il Mena, di cui Orazio ha parlato, non è il Mena di cui trattato ha la storia. Il Mena d' Orazio è rappresentato dal Poeta come un Tribuno militare. Nessuno degli storici, che scrissero di Sesto Mena, gli ha dato mai questa carica. Altronde era questa troppo meschina per un uomo, che per una parte era ambiziosissimo di comandare, e che per l' altra avea molto merito nella marina, e nella sua stessa perfidia avea recato a Ottaviano molti importanti servigi. Per salvarsi da questa obbiezione si ricorre da alcuni ad un antico Scoliaste, il quale ha fatto Mena, comandante supremo della flotta di Ottaviano. Ma questo è un sogno; poichè Dione lib. XLVIII ci dice espressamente che Mena la prima volta ritornò di nuovo a Pompeo perchè non potea sopportare di esser soggetto a Sabino: *indignè ferens nullum sibi proprium esse imperium, sed Sabino se esse subjectum*; e che Augusto nella seconda volta lo ricevette in maniera da non avergli però mai più in avanti alcun credito; *ita illum recepit denuo ut nullam deinceps ei fidem haberet*, e Appiano poi ci assicura lib. V *de Bell. Civ.* che Ottaviano facea spiar da vicino ogni andamento di Mena: *adhibitis qui clam observarent hominem.* Di più Orazio ci rappresenta Mena come un ricco fastoso, che andava su e giù per farsi vedere, trovavasi agli spettacoli, e vi sedeva fra i primi. Or come mai tutto questo di Sesto Mena, il quale la prima volta fu nel partito d' Ottaviano l' anno 716, e fu sempre occupato nella marina, trovato essendosi quell' anno istesso in persona alla giornata di Cuma, di maniera però, che Pompeo, per testimonianza di Appiano lib. V, non seppe la sua diserzione se non quando lo vide a combattere sovra la flotta nemica? Nel 718 quando Mena lasciò la seconda volta Pompeo, Ottaviano non abbandonò quasi mai la flotta, ed oltre all'essersi molto occupato delle battaglie di Mileto, di Taormina e di Peloro, impiegò tutto quel tempo, che gli avanzò da tai fatti, nell' assoggettar la Sicilia, cosicchè non sembra probabile, che men-

tre il Principe era all'armata e vi faceva tante imprese, Mena si stesse in Roma a diletto, godendo degli spettacoli e facendovi grande pompa di se sino ad eccitare la critica e l' indignazione del Pubblico. Quantunque pertanto molti di quei tratti di quest' ode, che sono proprii di qualunque schiavo nobilitato, ben si convengano a Mena; non è possibile adattargli anche il resto, ed è forza il confessare, che di questo Mena maltrattato da Orazio non sappiamo altro, se non che era un arrogante Liberto divenuto ricco e Tribuno de' soldati, il quale si faceva odiare per la sua superbia e pel suo fasto.

Bond in luogo di *Sesto Mena* ha posto nel titolo *Volteio Mena*, e lo fa anch' egli Liberto del Gran Pompeo. Sanadon ha sospettato che trattisi qui di un liberto di Lepido, che per una parte del tempo in cui durò il Triumvirato, comandò la flotta dell' Africa. Non è difficile, che vi sia stato più di uno schiavo a nome *Mena*, messo in libertà e fatto ricco, e nobilitato al tempo delle guerre civili, tempo in cui avvenivano molte di tai metamorfosi, e che i copisti e gli interpreti vedendo scritto nel titolo in *Menam Libertum* vi abbiano aggiunto il genitivo di specificazione *Pompei Magni* adattando a Sesto Mena quest' ode, siccome a quello, ch'era più noto per la storia della sua perfidia, e per la sua presunzione.

Ci si perdoni la prolissità di questo proemio, ma non ve ne voleva di meno per togliere a chi legge, l' occasione di un abbaglio.

Lupis et agnis. Molte cose si sono dette fra gli antichi dell' antipatia, che han fra loro i lupi e gli agnelli, come quella, che gli agnelli muoiono sia nell' ovile al solo udire da lungi l' ululato de' lupi; che se vi sieno due tamburri, l' uno di pelle di lupo, l' altro di pelle d' agnello, per quanto si battano a un tempo entrambi, non è possibile cavar la menoma voce da quel, che ha la pelle d' agnello ec. Il volgo, a cui son passate per una stolida tradizione, le crede; ma sono

favole ed altro non vi ha di vero se non che il lupo è più forte, e come tal, predatore; i greggi sono deboli, e come tali, predati. Quindi l'orror del gregge pel lupo è la persecuzione, che fa il lupo alle agnelle, mentre non vi è in Natura altra antipatia che il timore, nè altra simpatia, che l' utilità.

Sortito. Per natura, naturalmente. Anche noi diciamo sovente, che a taluno è toccata in sorte ingegno, o tal altra dote, per dire, ch' ei l'ha avuta dalla Natura. Oltrecchè, siccome abbiam veduto, i Latini dicevano spesso *Sors*, *Fors* e *Fortuna* per Fato, Destino, Natura.

Ibericis peruste funibus latus. Il nome verbale *peruste* è adoprato assai saviamente; giacchè l' apertura della pelle e della carne fatta dai flagelli, o dai ceppi, al pari di ogni altra piaga, lasciano, anche dopo la cicatrizzazione, un segno come di fuoco.

Ibericis funibus. La specie pel genere. Nella Spagna, e principalmente nel regno di Murcia, nascono certi lunghi sparti, de'quali oltre a stuoje finissime, e molti altri lavori, se ne fanno anche delle corde, che servono, come quelle di canape, e per alcune cose sono anche migliori. Gli schiavi presso gli antichi, erano sovente battuti con funi e sferze e bastoni, soprattutto in mezzo al travaglio, e portavano i ferri ai piedi.

Superbus ambules pecuniâ. Una delle cose per cui si conoscono assai facilmente le inclinazioni e gli abiti degli uomini, è il passeggiare, quando si fa questo senza finzione; onde Virgilio En. lib. I, fece dire a Giunone per dinotarne l' orgoglio:

Ast ego quae divûm incedo regina Jovisque
Et soror et conjux.

E Metastasio, che ha saputo mostrarci sul teatro tal qual è la Natura, pose in bocca di un giovinotto arrogante:

Chi saria , se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria , che non dicesse ,
Questo è un uom di qualità ?

Quanto all' avere uno schiavo accumulato tanto denaro , e ottenuto tali cariche da poterne andare superbo in mezzo ancora alla gran Roma , non deve farci stupore ; poichè ecco quel che Dione ci ha lasciato sulle vicende di quei tempi , lib. XLVII, anno 712 , *eos solos qui arma gerebant divitiis abundasse ;* e lib. XLVIII, anno 715 : *in Senatum adscripti sunt per multi non modo e sociis , militibusque et libertinis , sed servi quoque.* Poteva dunque un liberto essersi fatto ricco, ed essere divenuto Tribuno.

Fortuna non mutat genus. Ciò è vero , e sempre è stato riconosciuto per tale ; ma siccome le prerogative che vengono dalla schiatta sono appoggiate sulla stima degli uomini , non sovra un pregio reale , e questi uomini , quando vedono taluno a mancare di beni di fortuna , per la maggior parte ritirano dall' infelice la stima, così non saprei ben dire , se il lustro di una splendida origine , quando non è accompagnato da tanto almeno di avere da renderlo indipendente , sia una prerogativa o un castigo. Aggiungasi , che se nel comune giudizio la povertà è per tutti *magnum opprobrium* , lo è molto più per colui , il quale sa di esser nato da maggiori molto pregiati ; e se a tutti la povertà *jubet quidvis et facere et pati* , *virtutisque viam deserit arduae* , vi vuole molto coraggio , molta pena e molta costanza per non lasciasi mai vincere dall'atrocità del suo stato.

Sacram metiente te viam. Questo *metiente* vale un tesoro ; chi passeggia con fasto , marca così ogni suo passo colla più esatta uguaglianza , che sembra

voglia misurare appunto la strada e conti per questo i passi. La via sacra era una delle più frequentate; cominciava dall' anfiteatro, scendeva nel foro Romano e saliva in Campidoglio.

Cum bis ter ulnarum toga. Barth seguitato da Bentlei, da Cuningam, da Sanadon hanno trovato diffettosa la frase *bis ter*, e dicon essi, non si perdonerebbe ad uno scolaretto; onde hanno emendato *bis trium* confessando per altro, che in tutti i MMSS. e in tutte le edizioni antiche trovasi *bis ter.* Dacier ha trovata la correzione di un suon troppo duro, nè senza ragione. Ritiene *bis ter*, e avverte che in tutte le lingue i numeri si adoperano indifferentemente e indeclinabili e declinabili; onde si dice *Carlo due*, *Luigi quattordici* ec. e *Carlo secondo*, *Luigi decimoquarto* ec. L' argomento è eccellente; ma il sig. Dacier non negherà, che questa regola non è sì generale, che, secondo le diverse lingue, non sia variamente modificata dall' uso, almeno quanto al parlare elegante. Venendo ad Orazio, prego i grandi eruditi a provarmi che il *bis ter* fosse realmente presso i Latini una frase sì bassa; mentre non l'hanno essi forse giudicata tale per altro, se non per non averla veduta praticata sì frequentemente. Certamente ella è la più chiara.

Dalla lingua passiamo alla cosa. Una toga con molto strascico era un indizio di mollezza: Valerio Massimo scrive in Tuditano ad infamia, ch' ei portasse una toga simile alle vesti de' tragici, de' quali Orazio nella Poetica: *traxitque vagus per pulpita vestem.* E' celebre l'istoriella di Ortensio, che pretese di dar querela ad un cittadino, il quale nel passare entrambi per un luogo stretto gli aveva scompigliate alcun poco le pieghe della toga. Nei tempi adunque, nei quali i Romani avevano già imparato dall'Asia ad aver ampia la toga, le grandi persone, che più amavano il fasto, non abborrivan lo strascico. Che però questo strascico andasse in Mena sino a sei braccia, è un'iperbole come ognun vede. Resta perciò a dilucidarsi, come Orazio

dia a Mena una sì lunga toga, mentre essendo questi Tribuno de' soldati dovea portare il laticlavio, ch' era l' abito della sua carica. Sanadon lo spiega con dire che Orazio pel nome toga non ha inteso significare altro se non che Mena portava un laticlavio più lungo dell' uso. Dacier dice, che s' indica qui la *toga laticlavia*, la quale per esser giusta, doveva essere di sei braccia, e appoggia la sua asserzione sopra un commento fatto da Porfirione a questo passo di Orazio, in cui leggesi: *Hanc autem justæ togæ mensuram intelligendum est.* Sanadon nega che trovisi negli autori la *toga laticlavia.* Ma non si è forse ricordato, che in Valerio Massimo trovasi espressa nominatamente la *toga laticlavia*, la quale era una robba, che aveva dinanzi al petto un nodo, o fermaglio di porpora o d'oro fatto a modo di chiodo, e portavasi comunemente da' Senatori, onde Svetonio scrisse *Laticlavius* per Senatore. La differenza, che passava fra la toga de' Senatori e quella de' cavalieri, è che il chiodo o borchia de' Senatori era più largo; quello de' cavalieri più angusto. In ristretto: non è mal appropriata al Tribuno la toga; si dava la toga *laticlavia*; la giusta misura di questa non doveva però essere di sei palmi; altrimenti Orazio non avrebbe rilevata questa circostanza nell' abito di Mena, come una caricatura pomposa.

Ut ora vertat. Alcuni hanno spiegato questo *vertat* per *convertat*, altri per *avertat.* Io credo che per questo verbo si voglia significare quel moto della testa in varie parti, che si suol fare alla vista di un oggetto, che ci eccita indignazione a un tempo e disprezzo. Nei treni di Geremia è espresso colla frase *moverunt caput*, mentre un tal moto è in varie parti; talchè non si può dire nè *avertere*, nè *convertere*, quantunque sia l' uno e l'altro.

Huc et huc euntium. Di quei, che passano, che vanno e vengono.

Liberrima indignatio. Indignatio è propriamente quel sentimento di contrarietà e di rabbia, che nasce al conoscere in un oggetto qualità, modi, accidenti, che punto non gli convengono; quindi l' indignazione è uno sdegno misto ad un altro affetto, ch' ora è pietà, ora è disprezzo. Il *liberrima* giustifica in qualche parte la libertà, che si prende il poeta di satirizzare sì apertamente un Tribuno, libertà, che fa credere, siccome avverte il Sanadon, che quest' ode sia stata fatta nei primi anni del Triumvirato, quando l' universale mancanza d' ordine dava a tutti l'impunità.

Sectus flagellis hic triumviralibus. Eranvi in Roma tre Giudici criminali, detti *Triumviri capitales*, destinati a punire i delitti della bassa gente, che facevano castigare nella piazza de' comizii presso alla colonna di Menio; mentre un banditore ne palesava ad alta voce la colpa. Il castigo de' servi era spesso la sferza.

Praeconis ad fastidium. Come il banditore doveva ripetere il motivo del castigo per tutto il tempo, che durava l' esecuzione, Orazio per significare, che Mena era stato battuto per lungo tempo, dice che lo era stato sino a stanchezza del banditore. (*V. Lampridio nella vita di Alessandro Severo. Agathias lib. IV, Platone delle leggi lib. XI.*)

Arat Falerni mille fundi jugera. Le antiche leggi di Roma non permettevano neppure ai principali cittadini l' avere più di sette giugeri di terreno, e Mena liberto ne avea mille, e gli aveva nel paese di Falerno; cioè nella Campania, che è la più fertile contrada d'Italia: due motivi d' indignazion contro Mena. Non posso astenermi dal far osservare ai principianti, che tutti questi rimproveri fatti a Mena da quei, che passano, o tacitamente nel loro cuore al vederlo, o apertamente in parole l' un l'altro, dan molta forza e molta grazia a quest'ode, che ha così una andatura tutt' affatto al naturale, tanto più che prendesi a far

parlar quella gente, senza il solito annunzio di *prendono a dire*, o altre somiglianti formole.

Appiam mannis terit. La celebre via Appia fu fatta fare, a sue spese, da Appio Cieco l' anno di Roma 441. Usciva da Roma per la porta Capena, ora *porta di S. Sebastiano*, passava per Capoa, Benevento, Venosa, e metteva capo per varii rami a Taranto, a Brindisi e a Otranto, tutti porti di mare assai comodi e ben situati. E' larga 12 piedi, e lastricata di pietre di un piede e mezzo in quadrato. Augusto e Trajano la fecero ristorare. Dopo tanti secoli, tante vicende e tanta frequenza, ne esiste ancora gran parte. Il Signor Milizia nella sua bell' opera intitolata *principii d' Architettura* ci dà un esatto ragguaglio della maniera con cui fu costrutta; maniera, è ver, costosissima, ma di una eterna durata.

Mannis terit. Mannus, nome, che dicono derivato dai Galli, significa un giovine cavallo, un polledrotto da sella. Mena adoprava al carro questi polledri, che altri avrebbe serbati per cavalcare, e ciò per maggior fasto. Scorrea con questi la via Appia, perchè era quella, che conducevalo a' suoi ampii poderi. E Dacier e Sanadon hanno tradutto il *terit mannis Appiam*, *il embarasse de ses équipages les plus grands chemins.* Ma per me quel *terit* rende tutt' altro senso, mentre mi par che significhi il frequente passar di Mena per quella strada. Non si trita se non se ciò, che si sottopone a replicati colpi di un corpo pesante.

Questi replicati viaggi di Mena per la via Appia, ch' era quella, come abbiamo detto, che conduceva ai principali porti di mare, ov' erano le squadre, gli arsenali, i cantieri, potrebbero favorir molto l'opinione di quelli i quali approprian quest'ode al Liberto Sesto Mena. Essendo egli impiegato nel servizio della marina, era assai naturale, ch'egli andasse frequentemente su e giù per quella strada, e forse più del bisogno, per farsi scorgere.

Sedilibus in primis. Tutti i posti dell' Anfiteatro erano assegnati, secondo la condizion di ciascuno. L'orchestra e il luogo più vicino all' arena era pei Senatori; i primi 14 gradini dopo i Senatori, erano pei cavalieri, de' quali però i due primi erano riserbati pei Tribuni, ch' erano in carica, per quei che n' erano ultimamente sortiti, e per quelli, che si chiamavano Tribuni onorarii. In quei gradini mettevansi i sedili detti *subsellia*. Vitruvio lib. V, cap. VI: *gradus ubi subsellia componuntur.* Quando dunque dice qui Orazio *in primis sedilibus*, deve intendersi nei primi posti dei 14 gradini destinati ai cavalieri.

Magnus eques. Eranvi due sorta di cávalieri Romani; quelli, che lo eran per nascita, e quelli, che erano stati fatti tali per fortune acquistate, o per servigi prestati. Questo *magnus*, che corrisponde allo *splendidus*, *illustris*, *speciosus eques*, che troviamo in Plinio, in Tacito e in altri storici di que' tempi, si riferisce a chi era cavaliere di nascita. Mena, il quale, come Tribuno de' soldati (checchè ne abbia detto in contrario uno Scoliaste), non aveva alcun diritto di porsi negli accennati 14 sedili, vi andava come cavaliere, e vi prendeva uno de' primi posti, come se fosse stato cavaliere per nascita.

Othone contempto. Lucio Ottone Roscio, Tribuno della plebe, aveva fatta una legge, che assegnava ai cavalieri i suddetti 14 gradini per dividerli dalla plebe; ma per la legge era ordinato, che i primi di quei 14 gradini fossero per i cavalieri di nascita, i restanti per gli altri di nuova creazione. Mena, ch'era di questi ultimi, ponendosi nei primi sedili, violava la legge di Ottone.

Tot ora navium rostrata. Il Bentlei trova questa lezione scorretta, e vi sostituisce *æra rostrata*; Cuningam si accorda a dire, che la lezione è scorretta; Sanadon l' emenda leggendo *rostra navium ærata*, il che viene

ad esser lo stesso, che *æra rostrata*. A nessuno di questi piace *ora navium rostrata*. Dacier lo sostiene, ma senza recar la ragione; quando avrebbe potuto dire che *ora navium rostrata* è una perifrasi di *naves rostratas*, la quale tradurrebbesi assai bene in Italiano dicendo:

Cotante navi dal rostrato aspetto.

La prora, ove il rostro è come la faccia, e l'aspetto della nave, poichè è là ove dee riguardarsi per prenderne la giusta imagine, ed è per questo che si collocano, e si collocavano sulla prora le statue, donde le navi prendono, e prendevano il nome, come la Pistrice, il Toro ec. Nulladimeno legga ognuno a suo piacere, giacchè nessuna è poi la differenza del senso.

Tot. Augusto armava contro a Pompeo molti legni, perchè anche quegli ne aveva un gran numero. Antonio per sua parte diede ad Ottaviano, col quale a que' tempi era ancora unito pel Triumvirato, sino a CXX navi.

Contra latrones, atque servilem manum. Il giovine Pompeo dopo la sconfitta di Bruto e di Cassio, radunò quanti potè trovare schiavi e corsari, e li pose fra le sue truppe e nella sua squadra. (*V. Floro e Vellejo Patercolo.*) Anche Augusto alla battaglia di Mileto, avvenuta nel 718, aveva sulla flotta, al dir di Svetonio, ventimila schiavi, che avea fatti liberi. Quest' ode però deve essere stata fatta qualche anni prima della battaglia di Mileto, perchè Orazio, che a quel tempo era già nelle grazie di Mecenate e di Augusto, e secondo alcuni, trovossi a quella battaglia egli stesso con Mecenate, non sarebbe mai stato così imprudente da parlar qui degli schiavi a taccia di Pompeo, quando si poteva applicare all' armata di Augusto un eguale rimprovero. Si è quindi ingannato il Dacier

nell' asserire, che quest' ode poteva essere stata fatta pochi mesi prima della battaglia di Mileto.

Hoc, hoc Tribuno militum. Il Liberto, contro cui si scrive, qualunque egli si fosse, probabilmente era stato fatto Tribuno de' soldati, e cavaliere al tempo de' Triumviri, ed aveva avuto il comando di qualche o piccola, o grande squadra mandata a principio contro i Corsari. Che se mai s'intende questi essere stato Mena, chiamato da Plutarco collo schietto titolo di pirata, non va male, perchè al tempo della sua prima diserzion da Pompeo, che avvenne nel 716, fu dato da Ottaviano per luogotenente a Calvisio Sabino, che comandava in capo la flotta, e nella seconda accaduta nel 718 non lasciò di desiderare un comando, e forse la moltitudine, non usa a badar molto ai riguardi politici, credeva, che lo dovesse ottenere. Ma fu deluso,

IN CANIDIAM VENEFICAM.

ODE V.

At, ô Deorum, quicquid in cœlo regit
Terras, et humanum genus,
Quid iste fert tumultus? Aut quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris affuit,
Per hoc inane purpuræ decus precor,
Per improbatum hæc Jovem.
Quid ut noverca me intueris, aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora;
Canidia brevibus implicata viperis
Crineis, et incomptum caput,
Jubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebreis,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,
Herbasque, quas et Colchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax,

CONTRO

A CANIDIA FATTUCHIERA.

ODE V.

Ma, oh quanti in cielo son Numi, che questa terra, e l'umana stirpe governano, che mai significa cotesto tumulto? O a che tutti i sembianti contro a me solo, in truce sguardo rivolti? Pei figli tuoi ti prego, se pur Lucina invocata a tuoi felici parti fu presta, per questo inutile fregio della puerile purpura, per quel Giove, che è per condannar questi fatti, perchè mi guardi tu qual matrigna, o come belva ferita? Poichè con voce tremante lamentatosi in questa guisa il fanciullo si ste' de' rapiti fregi spogliato, modesto impubere corpo ad ammollire capace gli empii cuori de' Traci, Canidia lo scarmigliato capo ed il crine di sottili vipere attorta, comanda, che a magiche fiamme di Colco sieno abbruciati i caprifichi svelti dai sepolcri e i funebri cipressi e l'ova e le piume della notturna strige intrise del turpe sangue di un rospo, e l'erbe, che Jolco ne manda e l'Iberia di rei veleni ferace

Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri Colchicis.
Et expedita Sagana per totam domum
Spargens Avernaleis aquas,
Horret capillis, ut marinus, asperis,
Echinus, aut currens aper:
Abacta nullâ Veja conscientiâ,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat ingemens laboribus:
Quo posset infossus puer
Longo die bis terve mutatæ dapis
Inemori spectaculo:
Cum promineret ore, quantum exstant aquâ
Suspensa mento corpora,
Exerta uti medulla, et aridum jecur
Amoris esset poculum;
Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ
Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum;
Quæ sidera excantata voce Thessalâ
Lunamque cœlo deripit.
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? Aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ.
Nox, et Diana, quæ silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra:

e l'ossa tolte per forza di un can digiuno dai denti. Ma Sagana succinta, per esser pronta, le vesti, per tutta la casa spargendo le misteriose acque d'Averno, fa orror per gl'irti capelli, siccome riccio marino, o cinghiale inseguito. Veja da niun rimorso stornata, con dure vanghe scavava profondamente il terreno gemendo nella fatica, acciò il fanciullo colà dentro piantato, morir potesse lentamente di brama, a se d'innanzi mirando i disiati cibi due o tre volte cambiati, mentr' egli sovrastava colla faccia al terreno, quanto col mento sovrastano al mare i corpi de'nuotatori, a fior d'acqua sospesi, onde il diseccato midollo e l'arido fegato esser potesse ridutto in amatoria bevanda, allorchè l'avide pupillette, continuamente fisse sovra l'intangibile cibo, fossero al fine consunte. Il tranquillo Napoli, ed ogni vicina città credè che non vi mancasse l'Arimines e Folia, di robusta libidine, che toglie al cielo le stelle e la Luna, delle Tessale sue voci all'incanto. Intanto la cruda Canidia rodendo col livido dente la non tagliata unghia del pollice, che disse mai? Che tacque? O voi dell'opre mie conscie fedeli, o Notte, o Luna, che tutto tieni in silenzio, mentre i sacri arcani si celebrano, ora sì, ora venite in mio aiuto, or l'ira vostra e la possa rivolgete

Nunc, nunc adeste, nunc in hostileis domos
Iram, atque numen vertite.
Formidolosis dum latent silvis feræ,
Dulci sopore languidæ,
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent suburranæ canes,
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meæ laborarunt manus.
Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
Venena Medeæ valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum;
Priusque cœlum sidet inferius mari
Tellure porrectâ super,
Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.

contro i miei nemici. Mentre si stan nelle selve in dolce sonno sommerse le paventevoli belve, incontro a vecchio galante, oggetto a tutti di riso, di nardo tal profumato, di cui formar più perfetto neppur poteron mie mani, i cani della Subura latrin fra l'ombre rabbiosi. Che avvenne? Perchè men valgono adesso i crudi veleni della barbara Medea, per cui fuggì, vendicata della superba rivale, del gran Creonte figlia; quando la regal veste, funesto dono imbevuto di velenoso liquore, ardendo in subito incendio la nuova sposa consunse? Eppure non mi ha delusa nè erba, nè radice in aspri luoghi nascosta. Ei se la dorme tranquillo di tutte le meretrici nei letti di me affatto affatto dimentico. Ah, ah, se ne va egli libero, di più sagace incantatrice pei carmi. Mercè non usate bevande a me dovrai ritornare, o Varo, e molto hai da piangere, nè per magiche voci di Marsi fia ti si renda il senno. Appresterò più potente incantesimo, e più potente bevanda infonderò in te, che mi sdegni; e prima il cielo poserà più basso del mare, stesa al di sopra la terra, che tu dell'amor mio non avvampi in quella guisa medesima, che in atre fiamme or divampa questo bitume. A tai detti, il fanciullo non più omai come prima, tenta con

Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias:
Sed dubius unde rumperet silentium,
Misit Thyesteas preces.
Venena, magnum fas, nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira detestatio
Nullâ expiatur victimâ;
Quin, ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor:
Petamque vultus umbra curvis unguibus,
Quæ vis Deorum est Manium:
Et inquietis assidens præcordiis,
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim, hinc et hinc saxis petens,
Contundet obscænas anus.
Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinæ alites.
Neque hoc parentes (heu mihi superstites!)
Effugerit spectaculum.

molli preghiere mitigare quell' empie; ma non sapendo donde cominciare, scagliò contro di loro le imprecazioni di Tieste. Gli incantamenti, grande misura per voi del lecito e dell' illecito, cambiar non possono il corso al destin de' mortali. Vi caricherò di mie furie. Per nessuna vittima espiasi una cruda maledizione; anzi qualora costretto dai vostri strazii a perire io sarò pure spirato, verrovvi incontro la notte, punitrice furia, e quantunque ombra, colle curve unghie vi graffierò il viso, poichè lo puonno i Dii Mani, e all' inquieto cuore dappresso vi toglierò per la paura il riposo. Di vico in vico, dall' una parte e dall' altra voi vecchie oscene, esecrate caccierà la turba coi sassi; quindi le membra insepolte lacerate fieno dai lupi e dagli uccelli dell' Esquilino, nè questo spettacolo sarà ignoto a' miei genitori, ahi a me pure superstiti!

OSSERVAZIONI

SULL' ODE V.

Eravi in Roma ai tempi d' Orazio una certa Canidia, figliuola di Albuzio, spacciata comunemente da tutti per una donna data alla Magia, ed ai sortilegi. O il nostro Poeta ricevuto aveva da lei qualche dispiacere di cui volea vendicarsi; o saltata eragli in capo la bizzaria di screditarla, o dalle altrui insinuazioni era stato mosso a svelarne co' suoi versi i delitti; qualunque alfine si fosse il motivo, che ve lo spinse, compose contro di lei quest' ode, che nello stile, nel giro, e in tutta la sua condotta è una composizione la più satirica, che possa mai immaginarsi; poichè nel tempo medesimo, in cui svela tutto l' orrore di quell' arte sì detestevole, ne deride i riti, e le imprese. Non si sa precisamente in qual tempo fosse composta, ma pare non prima dell' anno di Roma 730.

Prima di passare avanti convien qui dire, che intendasi pel nome di Magia, affinchè quei tra' lettori, che ne sono meno informati, comprender possano meglio le idee e le espressioni del Poeta. Il nome di Magia fu preso a principio in significato di scienza, onde Magi furono detti i saggi tutti d'Oriente. A poco a poco però un tale abuso si fece e del nome di *Magia*, e delle scienze diverse, per le quali si distinguevano i Magi da tutto il resto degli uomini, che la parola Magia appropriata fu ad una pretesa arte e potere di operar cose stupende, e fu da alcuni creduto essere i Magi grand' uomini, e forse ancora più, che uomini, e da altri in vece stimossi, fossero gente perduta, in familiarità coi demonii e tutta lor consecrata. L'orgo-

glio de' saggi li indusse a fare un mistero delle operazioni della Natura, che avevano avuto la sorte di conoscere col loro studio. Dalla ignoranza del volgo risultò la meraviglia, e dalla meraviglia un rispetto somigliante assai al timore. Dagli omaggi, che lor rendevansi, insuperbiti vieppiù i pretesi saggi, si diedero da prima ad intendere di potere, colle per altro imperfette e scarse lor cognizioni, operare ancora di più; se ne compromisero in faccia al pubblico, se ne gloriarono, e dove videro di non arrivare con quelli piccioli aiuti, in opra poser l'inganno, l'impostura e la superstizione, addensando intanto ognor più sugli occhi al volgo deluso lo spesso velo dell' ombre colle quali si ricopriva tutta la loro condotta. Quindi i notturni congressi, il ritiro nelle spelonche, i segni arcani della scrittura, il nuovo e strano linguaggio, la diligente ricerca di cose rare e difficili a ritrovarsi, l' ardire di ogni delitto, la più sfacciata dissolutezza, l' inumanità, la perfidia, e per l' ultimo l' accecamento dell' istesso loro intelletto, amante fatto così della sua propria illusione, che stimasse puro di operare ciò che non operava, e affascinasse i suoi sensi sino a divenir infedeli contro la stessa evidenza. Riconosciuti cotesti vizii, fu giustamente gridato all' empietà e al sacrilegio, e il volgo, che in ogni cosa trascorre sempre all'estremo, qualunque sorta di scienza credè Magia perniciosa, sinchè la cura de' veri saggi insegnò al mondo a distinguere la scienza dall' impostura e gli effetti della Natura dai simulati portenti. I grandi progressi della Fisica, della Botanica, della Chimica e di tutta la Storia Naturale, non meno che l' aver reso più generali e più semplici gli studii di tutte le arti, hanno finalmente sbandito tutta l'antica ignoranza, e fatto riguardar con disprezzo tutto ciò che un giorno sembrava soprannaturale, e produtto dall' intervento del diavolo. Vedasi sovra di ciò il Muratori, la bellissima dissertazione sulle tre Magie del Sig. Avvocato Grimaldi Napoletano, la Bolla di

Sisto V. *Coeli et terrae Creator Deus*, e se si ama ridere, l'enorme libro del Gesuita Martin del Rio e l'altro intitolato: *Kabala denudata.*

Come nei tempi della maggior corruzione non è stata cosa, della quale non abbiano abusato i pretesi coltivatori dell' arte maga, nè strano fine ed effetto, che non siensi proposti, giunsero essi persino a darsi ad intendere di potere obbligare per mezzo di certe bevande, e di stranissime operazioni, l' animo delle persone ad amare, o disamare i lor simili. Queste bevande dicevansi *filtri amatorii;* entrava in questi fra gli altri ingredienti la diseccata midolla di un fanciullo o di una fanciulla fatti morire di fame all' aspetto de' cibi. Orazio per cominciare a rendere esecrabili le operazioni di Canidia, principia a dirittura quest' ode dal far parlare un fanciullo, che Canidia e le sue socie rubato avevano alla famiglia per farlo morire di fame.

At, o Deorum. Questa particella *at*, che suppone de' pensieri antecedenti, è molto a proposito per principiare un discorso *ex abrupto*, come si fa qui figurando che un giovine fanciullo attorniato da una truppa di fatucchiere in furore, ne resti atterrito, e cerchi di muoverle colle sue preghiere a pietà.

Deorum quidquid. Questa espressione serviva ad invocare tutti a un tempo gli Dei. Così Tito Livio lib. XXIII, cap. IX: *Paucae horae sunt, intra quas jurantes per quidquid Deorum est.*

Quid iste fert tumultus? Cioè cotesto andar su e giù con disordine e con rumore.

Quid omnium vultus in unum me truces? Tutti gli sguardi di quelle streghe erano intenti su quel fanciullo o per vietargli il fuggire, o per disegnare sovra di lui gli incantesimi, in maniera però sempre truce.

Si vocata partubus Lucina veris adfuit. Lucina era il nome di Diana, che in ciò confondeasi con Giunone,

e presiedeva ai parti. (*V. lib. III, ode XXII*); ma ne parleremo meglio all' occasione del Carme Secolare. Tutta questa frase, che è diretta a Canidia, la principale di quella truppa, non vuol dir altro, se non che se mai sei stata veramente madre, se hai avuto figli, come la spiegano il Vander-Beken e il Sanadon. Dacier pel suo solito genio di veder dappertutto appellazioni e misteri, vi si è ingannato credendo, che in quel *veris* si alluda alle gravidanze, che talor si fingevano da quelle perfide donne per poter avere in casa de' fanciulli da sacrificare ai loro riti inumani, e in caso di esser per questo notate, passarli per proprii figlii. Orazio non poteva mettere in bocca di un fanciullo un rimprovero, che supponeva una cognizione superiore all' età sua, quando non si voglia dire, che nel fanciullo l' espressione è del tutto semplice, ma dal poeta fornito delle notizie, che mancavano al fanciullo, è stata messa in bocca di questo coll' accorgimento di mordere chi essendo rea, sentiva come addiviene la forza del rimprovero anche in una parola innocente. Questa riflessione salverebbe le idee di Dacier. Certamente quel *veris*, che non trovasi dato ai parti se non in questo luogo, non è gettato là a caso. Non mi dispiacerebbe pertanto chi volesse dirlo adoprato per escluder gli ai orti, che non dan vera prole, o chi lo stimasse passato in epiteto per non avere a metterlo in avverbio *verè*, che sarebbe stato meno elegante.

Per hoc inane purpurae decus. I fanciulli de'Romani portavano nell' infanzia una veste con maniche *alicata chlamis*; un po' più grandicelli usavano la pretesta, che non deponevano per prender la toga virile se non dai 15 ai 18 anni. Era la pretesta una lunga veste bianca, guarnita su tutto l' orlo di porpora. Ne fu introdutto l' uso da Tarquinio Prisco. (*V. Floro lib. I, cap. V.*) Non era però concessa, che ai Magistrati. Fu pure accordata ai giovinetti figli de' patrizii dallo stesso Tarquinio, che nel trionfar de'Sabini la pose in dosso a suo figlio in ricompensa del valore da lui dimostrato

al suo fianco nella battaglia; benchè non avesse se non 14 anni. Dacier vuole, che quì non si abbia ad intendere la pretesta, ma la clamide colle maniche, fondandosi sovra una declamazione di Quintiliano, che è la CCCXI. Ma quella declamazione pare anzi, che indichi la pretesta: *Ego vobis allego etiam illud sacrum praetextarum, quo sacerdotes velantur, quo Magistratus, quo infirmitatem pueritiae sacram facimus ac venerabilem.* Quì parlasi di un fanciullo ben nato, non di un plebeo, e di un fanciullo quantunque impubere, non però negli anni più teneri, di sotto ai 12, giacchè come rilevasi da altri passi di antichi, le fatucchiere servivansi talora barbaramente anche de' bambini; ma ne' filtri amatorii avevano bisogno di fanciulli un po' più consistenti. Il midollo delle ossa de' bambini non ha ancora la minima consistenza; la va prendendo coll' età; in un bambino disseccato dalla fame, quel midollo è ridutto a niente.

Inane. Perchè non serviva in quel momento di alcun vantaggio al fanciullo, quantunque, secondo il testo di Quintiliano riferito di sopra, fosse data a quella età la pretesta per renderne inviolabile la debolezza.

Constitit raptis insignibus. Il povero fanciullo mentre parlava, si restò spogliato di tutto, cioè e della pretesta e della bolla d' oro, o d' argento in forma di cuore, che si metteva al collo de' fanciulli.

Impube corpus. Gli anni della pubertà non cominciavano, che dai 14; il fanciullo, di cui si tratta, non li avea ancora.

Impia Thracum pectora. Quanto ai Traci vedi tom. I lib. I, ode XVIII, pag. 161. Son quì indicati, perchè nel furore delle loro passioni non riconoscevano nè Dio, nè Umanità.

Canidia. Chi ha creduto, che sia questo un nome finto, si è ingannato.

Brevibus implicata viperis. Le vipere quanto sono più piccole, sono più velenose, perciò è detto *brevibus*. *Implicata* vuol dire cinta la testa. Io non credo, che quelle genti si attorniassero di vere vipere il capo, ma di bende attortigliate, come le vipere, e sulle quali intessute fossero o dipinte le imagini di quei rettili.

Sepulchris caprificos erutas. Il caprifico è il fico selvatico; nasce nelle fessure delle pietre e delle macerie; perciò è frequente nei cimiterii; non fa nè fiore, nè frutto, quindi veniva annoverato fra le piante mal augurate. Perchè stimato tale e perchè non tanto facile a ritrovarsi in gran copia, adopravasi nei veneficii, e ne' sortilegii, ma bisognava prenderlo nei cimiteri e non tagliarlo, ma schiantarlo. Era anche tenuto per un albero obbrobrioso, indicante una ignominiosa condotta, perchè ricovrandosi spesso le meretrici nelle più deserte macerie della città, e trovandosi tra quelle più che altrove i caprifichi, il loro aspetto risvegliava l' idea di chi colà si appiattava.

Et uncta turpis ova ranæ sanguine. Il genitivo *turpis ranæ* va attaccato a *sanguine*, non a *ova*. Per rana deve quì intendersi il rospo silvestre, che è il più velenoso nella sua specie, ed assai sconcio a vedersi. Notisi, che per sangue non si vuole sempre significare un liquor rosso. Molti sono gli animali, principalmente fra i rettili, il cui sangue non è rosso.

Plumamque nocturnae strigis. Plinio dice, che a' suoi tempi non sapeva veramente, che fosse la Strige; gli etimologisti si accordano in asserire, che il nome di quest' uccello è derivato da un certo strillo, che manda la notte. Credesi tuttavia dalla plebe che il farsi sentire sul tetto, o nelle vicinanze di qualche casa questo strillo notturno presagisca la morte di taluno degli abitanti, o de'vicini. Nel linguaggio del popolo Genovese, infetto, non so come, di un tale errore, questo uccello si chiama la *sbraxioua*. Alcuni credono sia una specie di civetta. Come però non si vuole os-

servare che la notte, e anche la notte non s' incontra che rare volte, principalmente nei siti non umidi, non solitarii e non immondi, è assai difficile il giudicarne. Io so di averlo e veduto e sentito impunemente più d' una volta in Albenga, e per quanto ho potuto conoscerne al debil lume della Luna, mi è sembrato che fosse un uccello non molto grande, di forte volo e colle penne del colore appunto della civetta; lo strillo che se ne ascolta, lo fa sentire volando, non quando è fermo. Diceasi, che le ova e le piume di questo uccello ferale servivano per gli incantesimi; ma così appunto doveva dirsi a motivo della difficoltà di trovare tali ingredienti. Ovidio Fasti lib. VI:

Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa, quod horrendâ stridere nocte solent.

e nelle Metamorfosi parlando di Medea, che mescolava le piume e la carne di una strige per far ringiovenire Esone:

Et strigis infames ipsis cum carnibus alas.

Vedi ancora Properzio lib. III, elegia IV. Seneca nella Medea, ed altri, compreso il Sanazzaro nella sua Arcadia. Gli antichi poeti Latini si sono divertiti molto nel riferire gli ingredienti e le formole degli incantesimi. Orazio è il più parco. Gli Italiani del cinquecento ci hanno parlato molto d'incantesimi, senza per altro discendere a minuti racconti. Ne sono stati rimproverati, ma conveniva in vece compatirli, mentre ai loro giorni prestavasi molta fede alla magia, all' astrologia giudiziaria, alla negromanzia ec.; anzi era quello lo studio dei grandi ingegni, e i Magistrati medesimi badavano a tali sciocchezze. Quando nacque Luigi XIV, nel gabinetto appresso alla camera di sua madre, era collocato un astrologo incaricato di alzarne sul momento l'oroscopo. All' età nostra mercè i lumi, che ci ha fornito la vera Filosofia, tutte queste imposture non ottengono più, che risate.

Quas Jolchos, atque Iberia mittit. Jolco era una città della Tessaglia, nel distretto di Magnesia, poco lungi da Dametriade, sul golfo Pelasgico. Giasone e Medea vi approdarono venendo dal Ponto. Ora è Saco. Gli antichi la diceano patria di Giunone. L' Iberia era tra il Mar Nero e il Mar Caspio, che corrisponde adesso alla Georgia orientale. *Acropolis Iberica*, ora *Testis* n'era la capitale, sul fiume *Cour*, già *Cyrus*. I magi stimavano molto questi due paesi per la pretesa virtù delle lor erbe, che la favola diceva essere state asperse della bava del can Cerbero, allorchè Ercole lo trasse fuor dell' inferno. Alcuni leggono: *Herbasque, quas et Colchos atque Iberia etc.* perchè l' Iberia e la Colchide essendo limitrofe, stanno meglio insieme, che la Tessaglia e l' Iberia le quali sono fra loro disgiunte. Ma non vi ha d' uopo di tal mutazione.

Et ossa ab ore rapta. Alcuni per *ossa* hanno inteso i denti; ma a torto, poichè gli autori degli incantamenti cercavano le ossa e la carne morsa dai lupi o dai cani, e strappata loro a viva forza di bocca, secondo quel di Lucano lib. VI:

Morsusque luporum
Expectat siccis raptura e faucibus artus.

E in Apulejo:

Extorta ferarum dentibus trunca calvaria.

Jejunae canis. L' alito e la saliva del cane digiuno, prima che abbia bevuto, si pretende da alcuni, che comunichino una specie di veleno alle ossa, che rosicano.

Flammis aduri Colchicis. Cioè *magiche.* Perchè Medea, celebratissima incantatrice, fu di Colco, dassi il nome di Colchico a quanto alla Magia si appartiene. Quello *aduri* è di far bollire tutti quegli ingredienti per farne il filtro già detto.

At expedita Sagana. Sagana è il nome di un' altra

fatucchiera, compagna di Canidia. L' epiteto *expedita* significa, ch' ella si aveva annodate alla cintura le vesti per essere più sciolta.

Spargens Avernales aquas. Il lago d' Averno vicino a Cuma credevasi dagli antichi uno sbocco dell'inferno, tanto sono pestifere le sue esalazioni. (*V. Virg. Eneid. lib. VI.*) Si servivano perciò di quell' acqua per rendersi favorevoli gli Dei dell' inferno, e quando non ne avevano della vera, spargevano dell'altr' acqua dandole il nome di Avernale. Virgilio En. lib. IV :

Sparserat et latices simulatos fontis Averni.

Marinus Echinus. Riccio marino, le cui punte, come si sa, sono sottili e acutissime.

Aut currens aper. Altri leggono con Heins, Bentlei e Sanadon *Laurens aper.* Dacier vuole *currens*, perchè dice che i Cinghiali in correndo rizzano i peli. Gli altri preferiscono *Laurens* perchè negli scrittori Latini trovansi spesso nominati i cinghiali di Laurento, contrada della campagna di Roma, che a dir vero ne ha molti, e negano, che il Cinghiale rizzi i peli in correndo.

Veja. Altra maga, compagna a Canidia, chiamata con nome proprio *Veja.*

Abacta nullâ conscientiâ. Da niun rimorso distolta.

Ingemens laboribus. Questo *ingemens* spiega molto bene quel respiro affannoso di chi si sforza a un travaglio.

Longo die bis terve. Alcuni hanno spiegato questo *longo die* per un lungo giorno di estate, quasi bastasse un giorno a far morire un fanciullo di fame. *Longo die* vuol dir lentamente, a poco a poco. Sanadon in vece di *bis terve* legge *bis terque*, nè senza ragione, avendo la sua lezione assai maggior forza.

Inemori spectaculo. Questo verbo composto *inemori*

è qui adoprato con somma esattezza per significare morire dal desiderio di una cosa a forza di riguardarla senza poterla ottenere.

Suspensa mento corpora. Scaligero critica questo passo dicendo, ch' ei non intende *quid sit quantum extant suspensa mento corpora.* Eppure tutti quelli, che nuotano non mostrano fuor d'acqua, che il mento, e pare sieno per quello sospesi alla superficie dell'acqua. Ora un fanciullo sommerso entro ad un fosso nel terreno, in maniera che non abbia fuora se non il mento, non fa appunto la vista di un nuotatore immerso nell'acqua? Una cattiva intelligenza del *suspensa* ha dato luogo alla critica di Scaligero, il quale non ha badato, che il *suspensa* e il *promineret* sono relativi l' uno al suolo, l' altro all' acqua.

Exsucta uti medulla et aridum jecur. Sanadon legge *exucca*, senza sugo; altri meno bene, *exusta* abbruciata, cioè disseccata. Credevasi che il midollo delle ossa ed il fegato del giovinetto morto di fame all' aspetto dei cibi postigli innanzi per accrescerne in lui la brama, fossero capaci ad eccitare, ridotti in filtro, un vivo desiderio amoroso in chi lo beveva.

Amoris esset poculum. In altro luogo questo filtro è chiamato *desiderii poculum.*

Interminato cibo. Scaligero si è qui ingannato prendendo *interminato* per infinito, quando significa vietato, cioè posto al di là del termine cui si può arrivare.

Semel. Riferiscasi a *intabuissent*, non ad altro.

Fixæ pupulæ. Anche questo *fixae* è criticato da Scaligero, il quale dimanda donde aveva Orazio imparato, che nell' inedia le pupille sien fisse. Il *fixae* rapportasi a *interminato cibo.* Quando si vede una cosa, che bramasi ardentemente, si fissano in essa le pupille in maniera che non si sa distaccarnele se o non ci si leva dinanzi la cosa, o pel lungo riguardare

non ci si offusca la vista. Questo avviene ogni giorno ed è noto, non che ai dotti, alle più stolide donnicciuole.

Intabuissent. Il verbo *tabesco* esprime quel lentamente estenuarsi, smagrire, estinguersi, che producesi da una passione profonda. Dafni in Teocrito: *Quando tu vedi le nostre pastorelle ridere e danzare, ti muori, e i tuoi occhi si consumano, perchè non puoi con esse danzare.*

Masculæ libidinis. Una maschia libidine è una libidine robusta, galiarda. Persio sat. V disse nel medesimo senso *mascula bilis.* Il Dacier ha dato a questo epiteto un' allusione troppo avanzata. Non è da aggiungersi malizia a quello, che è scritto.

Ariminensem Foliam. Folia era essa pure un' incantatrice, nativa di Rimini, città marittima nel Regno d' Italia, sull' Adriatico, presso a un piccolo fiume dell' istesso nome.

Otiosa credidit Neapolis. Farà gran torto a Napoli chi intenderà quest'*otiosa* alla lettera per oziosa. Questo *otiosa* ha il medesimo significato, che in Ovidio:

. . . . . *Et inotia natam*
Parthenopem . . . .

e che quel di Virgilio sul fine del lib. IV Georg.

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti.

Tutto questo non para se non a dire, che Napoli a motivo di sua amenità, della fertilità del terreno, della dolcezza del clima è veramente una città fatta per vivervi tranquillamente ne'letterarii studii e scientifici, per dimorarvi quasi a diporto. Del resto i suoi cittadini sono tutt' altro che oziosi, mentre non vi ha forse paese i cui abitanti abbiano maggiore vivacità: L'*ignobilis oti* di Virgilio non è che relativo alle guerriere occupazioni di Augusto; altrimenti quel *florentem*

sarebbe in contraddizione col resto, se parlar si volesse del vero ozio. A che però, dirà taluno, far qui menzione di Napoli e delle sue vicinanze? Canidia si era forse ritirata colà per fare i suoi incantamenti con maggior comodo e con maggior secretezza.

Et omne vicinum oppidum. Come Nola, Puzzolo, Acerra, Capoa ec. Orazio vuol far vedere, che quanto ei dice in quest' ode, non è una sua maligna invenzione, ma un fatto ben avverato, di cui parlavano e Napoli, e le città vicine.

Quae sydera excantata voce Thessalâ. Gli incantatori facevano credere al popolo, che potessero coll' arte loro togliere dal cielo la Luna, il Sole, le Stelle e trarle in terra, e produrre altri portenti. Tutti i poeti antichi sono pieni di queste idee. Quegli impostori, versati essendo alcun poco nell' Astronomia e nella Metereologia, sapevano, così all' ingrosso, il tempo degli ecclissi, e preveder le tempeste. Sceglievano adunque un tal tempo per far con molto apparato dinanzi al popolo mille stravagantissime cerimonie, affinchè si credesse, che fossero essi i padroni di comandare a lor senno agli astri, ed agli elementi. Cristoforo Colombo in un de' suoi viaggi in America, trovandosi per sinistri accidenti co' suoi compagni in un'isola senza altre provigioni, che quelle somministrategli dalla gente del paese, che ricusava di più accordargliene; uomo qual era accortissimo, ed incapace di perdere neppure in mezzo ai pericoli la sua fredda prudenza, riflettè, che in una di quelle notti dovea la Luna ecclissarsi. Intimò dunque agli abitanti dell' isola di provvedergli dei viveri; poichè altrimenti avrebbe tolto loro dal cielo la Luna. Persistendo coloro sulla negativa, Colombo dopo averneli minacciati per lungo tempo, pochi momenti prima dell' ecclisse si ritirò nella sua tenda dicendo loro, che andava ad eseguir sue minaccie. Avvenne tosto l'ecclisse; gl' isolani spaventati corsero a recargli in abbondanza

dei cibi pregandolo di restituire ad essi la loro Luna. Egli si stè inesorabile sino al momento, in cui era per finire l'ecclisse, mostrò allor di placarsi, e ricomparsa la Luna, salvò con questo strattagemma la vita a se ed ai compagni. (*V. Elogio di Cristoforo Colombo scritto dal Sig. Ippolito Durazzo.*)

Voce Thessalâ. Con magici detti, giacchè le donne, della Tessaglia passavano per le più brave maghe.

Insectum. Le incantatrici portavano le unghie lunghe perchè avevano spesso a servirsene ora per iscavar la terra, ora per lacerare le carni e le viscere delle vittime.

Rodens pollicem. Il rodersi le unghie è un segno o di meditazione, o di rabbia. I fisiononomisti però formano cattiva idea di chi ha questo costume; oltre a ciò è questa una cosa stomachevole ed incivile.

Quid dixit ? Aut quid tacuit ? Si è cercato di trovare in questa frase mille misteri. Ma non è questa che una delle solite espressioni delle quali sogliamo servirci a significare un lungo discorso. In altro luogo Orazio ha scritto:

Dicenda, tacenda loquutus.

il che è del tutto conforme a *quid dixit ? quid tacuit ?* e vale: *ha detto di tutto.*

Nox et Diana. La notte e la Luna erano le Deità più venerate dalle persone addette alla magia, siccome quelle, ch' erano testimonio delle loro scaltrezze. Medea in Ovidio Metam. lib. VII:

. . . . *Nox, ait, arcanis fidissima,*

Tuque triceps Hecate, quae caeptis conscia nostris.

(*V. Virgilio En. lib. VI, ed oltre agli autori già citati intorno alla Magia, l'operetta del Sig. di Fontelle sugli* Oracoli.)

Quae silentium regis. Virgilio disse :

Tacitae per amica silentia Lunae.

Una notte serena con Luna ingerisce l' idea , che la Luna governi in cielo le stelle , e regni sovra di loro dirigendone il corso. Quel silenzio poi , pel quale ci sembra di esser soli in tutto l' universo , desta affetti dissimili di consolazione , di disgusto, di compiacenza, di orrore a proporzione che esser ci crediamo in quell' ora o sventurati o felici.

Iram atque numen. Dacier spiega *iram numinis* , o *numen iratum* ; ma non è così ; mentre si vuol significare l' ira e la possa.

Formidolosis dum latent sylvis ferœ. L' epiteto qui dato alle selve deriva dal timor che ingerisce la loro oscurità , e l' idea , che vi si occultino fiere.

Senem quod omnes videant , adulterum. Intorno all' indecenza dell' amoreggiare pei vecchj , e allo scherno che gli va dietro , vedi lib. IV , ode I. Questo *adulterum* non va però inteso alla lettera , ma in significato di *galante* , come abbiamo già veduto altre volte.

Latrent suburanæ canes. Come qui Orazio ha detto *canes latrent senem* , vedremo in altro luogo *vulpinam pellem latravit in aula.* Ma nell' uno e nell' altro sottintender si deve la preposizione *ad* , a reggimento dell' accusativo.

Suburanæ canes. Subura era un quartiere di Roma fra l' Esquilino , il Viminale e il Quirinale, ossia tra S. Maria Maggiore e Monte Cavallo , ove è adesso il Rione de' Monti. Abitavano in esso le meretrici , ed era quello il solito loro rifugio ; quindi , secondo Vittorino , vi era anche una strada chiamata *Luparia.* Persio nella Sat. V :

Cum blandi comites , totâque impune Subura
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo.

(*V. la bella traduzione Italiana del Sig. Cavalier Monti.*) Alcuni scrivono *suburra*, ma contro l'autorità degli antichi marmi, e de' MMSS.

Nardo perunctum. Anche qui il Sig. Dacier si è staccato dal senso semplice ed ovvio per riconoscervi un misterioso cenno di Magia, che gli ha bensì dato luogo a spiegare la vasta sua erudizione, ma non ha fatto, che procurarci una troppo sforzata spiegazione di questo passo. Ecco in ristretto la sua opinione. Era costume negli incantesimi l'aver d'inanzi e presente una piccola statua di cera o di fango, rappresentante la persona per la quale facevasi l'incantesimo; perchè credevano, che quanto faceasi a quella figurina, fosse fatto alla persona. (*V. Teocrito Idil. II*; *Virg. Egl. VIII, ed altri.*) Canidia dunque, dice Dacier, doveva avere colà la piccola statua di Varo, che avrà unta delle preparate magiche droghe, dando a queste il nome di Nardo per deridere il costume di Varo, solito ad aver degli odori. Ciascuno vede da quanto lontano è tirata questa sua idea. Mi attengo dunque con Sanadon, e con molti altri, al senso più ovvio, e spiego il *perunctum Nardo* drittamente siccome suona, *unto, profumato di Nardo*, concedendo, che ciò sia detto da Canidia per derisione di Varo, e insieme per dispetto di aver forse dato a Varo ella stessa in altri tempi quelle manteche. Quel *senem* antecedente è una prova del sarcasmo.

Meæ elaborarint manus. Dacier non vuole in alcun modo, che Canidia fosse una compositrice di odori, e vuole, che qui si parli dell'unzione venefica, lavorata in questo incantesimo, e data alla statua di Varo. Ma come Dacier può asserire con tanta certezza che Canidia non fabbricava essenze odorose, se non per venderle, e per mestiere, ma per suo uso, e per regalarne gli amici, come farebbe a' dì nostri qualunque donna ammaestrata in tal arte, se non per

altro, per la credenza di compor quelle essenze meglio de' profumieri venali, e per l'idea, che il solo essere state lavorate dalle sue mani, o per sua cura, dovesse aggiungere a quelle non poco pregio nella estimazione de' suoi amici? Canidia sapeva compor le droghe necessarie per gli incantesimi, e non avrà saputo fabbricare una manteca odorosa! Supponiamo, dice l'Ab. Galleani, anche i più antichi scrittori, uomini come siamo noi, e non troveremo nelle loro opere tanti misteri.

Quid accidit? Canidia si avvede, che il suo incantesimo non è efficace, onde ne cerca con istupore il motivo, dicendo a se stessa: *Che fu?*

Cur dira barbaræ etc. La costruzione di questo passo è così: *Cur dira venena mea valent minus venenis barbaræ Medeæ.* La maggior parte de'commentatori deducono da qui, che Canidia avesse adoprate anche prima di questo incantesimo delle droghe per distaccarlo dalla rivale, e che non ne avesse ottenuto l'effetto. Io però credo, che questo stupore non proceda, se non dall'avvedersi nell'atto istesso dell'incantesimo, che la cosa non riusciva a suo genio; giacchè, secondo la dottrina magica, nell'atto medesimo dell'incantamento si conosceva, s'egli faceva il suo effetto. In fatti Canidia fa subito l'esame degli adoprati ingredienti per vedere se in alcuno di essi si era ingannata, come farebbe un fisico, cui non riuscisse a bene l'operazione propostasi.

Quibus superba fugit ulta pellicem. (*Vedi ode III di questo libro.*)

Quum palla. Palla era una lunga veste da donna, che andava per lo meno sino a terra, ed aveva sovente ancora uno strascico; le Dee, le regine e le altre donne di qualità l'usavano sempre come un abito loro conveniente. Ce ne fanno fede le antiche statue, e molti

passi di gravi autori. Una sposa reale non poteva comparire con altro abito il giorno delle sue nozze.

Tabo Tabum, nome che non si usa se non nel nominativo e nel ablativo, significa propriamente marcia, o sangue corrotto. Credevasi capace a comunicare la sua qualità venefica, e ad ingerire nel sangue un principio di veementissima fermentazione, che lo facesse ardere.

In asperis locis. Cioè ne' luoghi difficili e quasi inaccessibili.

Fefellit. Dacier ha spiegato *latuit*; pure il suo vero significato è *mi ha deluso*, che è quanto a dire io non ho preso sbaglio nel raccogliere l' erbe e le radici da' più riposti luoghi.

Indormit unctis omnium cubilibus etc. La costruzione di questo sentimento, che a dir vero è un poco imbarrazzato, deve farsi così: *indormit cubilibus omnium pellicum unctis oblivione*, sottintendivi *mei*, e spiegasi: dorme nei letti di tutte le meretrici, unti, imbevuti della dimenticanza di me. Non è però questa, che una metafora, per la quale vuolsi significare, che Varo si scordava di Canidia godendo dei favori d'altre sue amiche. Il signor Guiet ha cancellato affatto questo distico; ma non ha avuto seguaci. Se tutto quello, che negli antichi autori pare a prima vista difficile, dovesse togliersi dalle loro opere, non solo quelle de' Greci, e de' Latini, ma quelle ancora degli Italiani, e di qualunque altra più moderna e più colta nazione, si ridurrebbero a meno della metà del loro volume. E' inutile il ricordare che *indormit cubilibus* è lo stesso che *dormit in cubilibus*, mentre la preposizione, che è attaccata ad un verbo primitivo, e lo rende composto, non perde il suo diritto a reggere il caso che le conviene.

Unctis oblivione. La frase è molto traslata. Secondo Dacier e Sanadon le meretrici rivali di Canidia ave-

vano fatto degli incantesimi, ed unti d' incantate droghe i lor letti, affinchè Varo nel giacersi in essi scordasse affatto Canidia. Ma io senza curare questa allusione, bramerei prendere questa frase metaforicamente per significare, che Varo datosi ad altri amori, obbliava Canidia.

Ah, ah. Si suppone qui che Canidia per mezzo del suo incantesimo sia giunta a conoscere precisamente la verità, e si compiaccia di sua possanza.

Solutus. Libero dagli incantesimi di Canidia. (*V. lib. I, ode XXVII*:

Quæ saga? Quis te solvere Thessalis
Magus venenis!

Scientioris. Questo comparativo non è molto frequente negli antichi scrittori Latini. Secondo la dottrina magica, non tutti quelli, che esercitavano una tal arte, avevano la medesima potenza, ma ciascuno a proporzione della sua abilità.

Non usitatis, Vare, potionibus. Sin qui non si erano fatti che gl' incantesimi preparatorii alla manipolazione del filtro; parlasi ora di questo con molta fiducia di veder domo Varo dall' effetto di quella bevanda. Chi fosse questo Varo non si sa, ma da quanto può congetturarsi, egli doveva essere un uomo di sregolati costumi, già amico di Canidia, a cui Orazio usar non voleva il minimo riguardo, anzi metterlo molto in ridicolo.

Marsis vocibus. I Marsi erano stimati i più bravi stregoni dell' Italia. Credevasi, che avessero ereditato questa riputazione da Marso lor fondatore, figliuolo dell' incantatrice Circe, di cui hanno parlato cotanto gli antichi poeti. Anche adesso dal minuto vulgo si dice, che il paese de' Marsi sia il luogo, ove si radu-

nano la notte le streghe. Badisi a non confondere i Marsi dell' Italia con alcuni popoli della Germania, che hanno pur essi un tal nome, e fanno parte della Vestfalia, e dell' una volta Vescovado di Paderbona.

Redibit. Ti ritornerà il tuo senno, cioè, la libertà di tua mente, onde potere amare e disamare a tuo genio.

Fastidienti. Sottintendivi *me*, che mi hai a schifo, mi sprezzi, dopo essere stato mio.

Priusque cœlum sidet. La voce *sidet* appartenente al futuro del verbo *sido*, vuol dire, che il cielo si poserà al fondo, come in Plinio: *sidere ad ima vasis.* Ha però ancora altri significati. Osservisi, che qui per *cœlum* s' intende l' aria.

Uti bitumen atris ignibus. Secondo il rito magico, Canidia nel dir questo, dovea gettare del bitume sul fuoco, e come il bitume annerisce la fiamma, onde arde, così Orazio ha giustamente dato ad *ignibus* l' aggiunto *atris.*

Sub hæc. Poco dopo questo, giacchè il *sub* è qui in vece di *post*, colla sola differenza, che *post* significa qualunque posteriorità in generale, *sub* una posteriorità assai poco lontana, che appena lascia un minimo intervallo fra un' azione e l' altra; onde Cicerone: *sub literas Lepidi statim recitatæ sunt tuæ.*

Puer. Il fanciullo di cui poc' anzi al principio dell' ode.

Lenire. Sottointendivi *cœpit.*

Thyesteas preces. Il nome *preces* è qui per imprecazioni. Cicerone disse: *Thyesteas execrationes*, e significa le imprecazioni che Tieste fece contro Atreo, quando si avvide, che gli aveva fatte mangiare le carni

del proprio figlio. Questa frase era passata quasi in proverbio pei Greci e pei Latini a significare le più forti e più orribili imprecazioni.

Venena, magnum fas nefasque. Questo passo ha messo alla tortura gli ingegni de' commentatori per modo, che altri lo hanno variato, altri, come Guiet lo hanno ripudiato cancellando questo distico; ma tutti, comprendendovi anche Lambino, Dacier e Bond, si sono ingannati, benchè questi tre ultimi siensi avvicinati più di tutti gli altri al vero senso d' Orazio. Il Sanadon prendendo la cosa più semplicemente l' ha spiegata meglio degli altri. *Venena* gli incantamenti, *magnum fas et nefas*, che sono per voi la grande cagione del possibile e dell'impossibile, del lecito e dell' illecito, *non valent convertere humanam vicem* non valgono a cambiare, a rovesciare il destino, la legge, la ricompensa imposta a' mortali, cioè il dovere i mortali avere o bene o male, o premio o pena a proporzione delle loro opere. Una virgola di più, che è stata cacciata, non si sa come, fra *magnum* e *fasque* ha imbrogliato tutto questo passo, e tormentate le teste degli interpreti, quando, tolta via quella virgola, tutto è chiaro e bellissimo.

Fas et nefas. Secondo il Sanadon, *fas* e *nefas* prendonsi sovente per possibile ed impossibile; ma quando anche si volesse prenderli per *lecito* e *illecito*, come gli incantatori si credevan lecito tutto quello, che potevano operare coi loro incanti, la cosa viene ad essere la stessa.

Humanam vicem. Vices è positivamente *vicenda*, cioè un ravvolgimento di cose per cui l' una sottentra al luogo dell' altra; quindi è preso questo nome per ricompensa; onde lib. I, ode XXVIII: *Vicesque superbæ te maneant ipsum.*, e, come è proprio della regolatrice giustizia, che abbia pena chi si compiaque nel male, e premio chi al ben si attenne a dispetto

del suo travaglio, il nome *vices* si adopera a significare e premio e pena, e giustizia, e ordine di cose e destino. Questo nome manca in Latino della voce del nominativo nel singolare, e di quella del genitivo nel plurale, nel qual numero è più usato che nell' altro, se l' accusativo e l' ablativo si eccettui. Dacier ha spiegato questo *vicem* per taglione. La legge del taglione consiste nel far soggiacere il colpevole per sua pena a quello stesso danno, ch' egli ha recato altrui, onde l' antico assioma *oculum pro oculo, dentem pro dente*, e la legge delle XII tavole: *Si membrum rupsit, nec cum eo pascit, Talio esto.* Se abbia rotto un membro a taluno, nè con lui si accordi, sia soggetto al taglione. Era forse un avanzo di questa legge il costume praticato da' tribunali di essere meno severi coi rei, ai quali il danneggiato accordava la pace.

Diris agam vos. Le imprecazioni erano da' Latini chiamate *dirae*, onde Floro: *Saguntinorum ultimæ diræ.* Alcuni lo credono un aggettivo, che suppone il sostantivo *preces.* Svetonio disse: *diris detestationibus incessere.*

Dira detestatio nullâ expiatur victimâ. Questo è anche più forte di quello dell' ode XXVIII del lib. I:

Teque piacula nulla resolvent.

Plinio lib. XXVIII, cap. XXI: *Defigi diris detestationibus nemo non metuit.* Anche adesso tra le donnicciuole si crede, che le imprecazioni non vadano mai a voto. E' però un orrore a' tempi nostri il non poter fare un passo senza intenderne gran numero di ogni sorta.

Nocturnus occurram furor. Credevasi dagli antichi, che gli uccisori fossero tormentati dalle ombre degli uccisi. Cicerone avverte giustamente, ch' era questo un effetto del rimorso. E siccome la loro Teologia

insegnava che le anime de' morti, i cui corpi restavano privi dell' onor del sepolcro, e senza l'espiazione de' funebri sacrifizii, aggiravansi quà e là sulla terra, e principalmente presso al luogo della lor morte, o dove erano i lor avanzi, così era assai naturale, che s' immaginassero di aver sempre intorno quelle anime, e di essere da esse perseguitati, principalmente se le aveano in vita oltraggiate. Quindi le furie di Oreste, le tante apparizioni di spettri, e ne' tempi posteriori i famosi Vampirii distruttori della Germania, e tante altre pregiudizievoli favole, il cui predominio non è tra il volgo distrutto ancora abbastanza, nè lo sarà forse giammai per intiero, se chi parla al popolo non è abbastanza instrutto, e disinteressato abbastanza per non valersi dell' altrui ignoranza ad oggetto di far valere vieppiù la sua malvagia impostura.

Nocturnus. La notte è il tempo degli spettri. Il silenzio e l'oscurità, togliendo all' animo la distrazione di quasi tutti gli oggetti, dà luogo all' immaginazione di fermentare a sua voglia, e nel bollor del suo fuoco produrre a se un nuovo mondo.

Petamque vultus umbra curvis unguibus. Secondo le idee del Paganesimo, che l' ignoranza e l' impostura non hanno lasciato, nè lasciano di fomentare pur sempre, nulla era impossibile ai morti, perocchè le lor ombre diceansi avere ad un tempo la sottigliezza, l' agilità, l' invisibilità degli spiriti e gli attributi tutti dei corpi. Quindi le tante belle galanterie degli spiriti folletti, e tanti altri eventi stranissimi, che saria delitto il mettere in dubbio tra il volgo, e tra molti ancora, che al volgo ricusano di appartenere. Egli è per questo che Orazio ha dato all' ombra le unghie.

Quae vis Deorum est Manium. Ciò è quanto a dire; poichè i Dei Mani ne hanno il potere. Col nome di *Dii Manes* s' intendevano non solo gli Dei, come Plutone, Proserpina, Erebo ec. ma ancora gli spiriti dell'inferno.

Et inquietis assidens præcordiis. Questa idea è nata dalle favole di Tizio e di Prometeo.

Vicatim. Di vico in vico, di contrada in contrada.

Obscaenas anus. Vi ha disputa, se questo *obscaenas* debba spiegarsi per brutte, laide, sudicie, oppure per mal augurate, come in Virg. Georg. lib. I:

Obscaeneque canes, importunaeque volucres.

ed altrove *obscaena fames etc.* L' uno e l'altro significato alle vecchie streghe conviene; ma il secondo è di stile più nobile.

Post. Cioè dopo che vi avranno fatto morire a sassate.

Insepulta membra. Imprecazione terribile per gli antichi, ed una di quelle fatte dal fratello a Tieste: *neque sepulchrum, quo recipiatur habeat, portum corporis.*

Different. Siccome quel di Virgilio En. lib. VII:

At procul inde citæ Metium in diversa quadrigæ
Distulerant . . . . . .

Floro lib. I, cap. III: *pernicibus equis distrahit.* L'uno significa tirare in diverse parti, l'altro portarlo; il che vien sempre a produrre lo stesso effetto di fare in pezzi, lacerare.

Et Esquilinae alites. Il monte Esquilino, così chiamato, per quanto dice Varrone, dai molti eschii, ond' era un tempo coperto, è il più irregolare fra i colli di Roma, poichè è molto lungo e molto largo e dividesi in due cime, l' Oppio e il Cespio. Ora dicesi Monte di Santa Maria Maggiore. I Romani vi seppellivano i poveri in certe fosse, che chiamavan *puti-*

culi, e vi facevano le pubbliche esecuzioni. Abbondandovi per questo i cadaveri, vi erano anche in gran numero gli uccelli di rapina.

Neque hoc parentes. Giulio Scaligero ha criticato questi due versi; perchè la libidine di censurare ha soffocato in lui i sentimenti della Natura, cosicchè non abbia potuto conoscere, con qual tenerezza il povero fanciullo ricordi qui i genitori, che a lui superstiti veduto avrebbero, in compenso del lor disgusto, lo strazio di quelle streghe. L' *heu* non è già posto per dare ad intendere, che dispiacesse al fanciullo che i suoi genitori sopravvivessero a lui, ma perchè al risovvenirsi di essi, sentiva in tutta la sua forza il dolore di perderli e di staccarsene.

IN CASSIUM SEVERUM.

ODE VI.

Quid immerenteis hospites vexas canis
Ignavus adversum lupos?
Quin huc inaneis, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?
Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublatâ niveis,
Quæcunque præcedet fera.
Tu cum timendâ voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperimus
Parata tollo cornua:
Qualis Lycambæ spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.
An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

CONTRO CASSIO SEVERO.

ODE VI.

A che, o cane, tu infesti gli immeritevoli passeggieri, incontro ai lupi codardo? Perchè piuttosto, se'l puoi, non rivolgi tu a questa parte le tue vane minaccie, e non assali me, che sarei per rimorderti? Poichè, siccome Molosso, o qual rossiccio Lacone, schiatta amica ai pastori, inseguirò colle orecchie ritte in su per l'alte nevi, qualunque siasi fiera, che a me si fugga dinanzi. Tu, dappoichè il bosco riempiesti di spaventevol latrato, il cibo odori, che ti è gettato dinanzi. Guardati, guardati; poichè ferocissimo io levo in alto le corna pronte a ferire i malvagi; siccome il genero spregiato dallo sleale Licambe, o l'implacabil nemico di Bupalo. E forse che, se taluno con velenoso dente mi assalga, io piangerò invendicato, come farebbe un fanciullo?

OSSERVAZIONI

SULL'ODE VI.

Cassio Severo, uomo di bassa stirpe e di maligna indole, ma di molto ingegno e di non ordinaria eloquenza, abbandonato erasi apertamente all'infame mestiere di pubblico detrattore, e di accusatore di tutti. Il suo grande impiego e la sua più dolce delizia era il misdire di chiunque si fosse, pubblicar libelli infamanti, e tessere e sostenere in giudizio le più nere accuse e più ingiuste contro qualunque persona anche più rispettabile, essendo giunto persino ad accusar Nonio Asprenate, prossimo parente di Augusto, che avesse avvelenato in un solo convito 130 persone. Restò per qualche tempo impunita la malignità di quest'empio, divenuto per sua baldanza il terrore di Roma, e il flagello di tutti i ceti; ma finalmente Augusto, dopo avere ordinato, che si procedesse contro gli autori di qualunque scritto infamatorio, relegò Cassio nell'isola di Creta. Questo castigo non servì punto a correggerlo. Anche di là denigrava co' suoi libelli ogni sorta di persone; onde 10 anni dopo la morte di Augusto, il suo successore Tiberio lo mandò da Creta nell'isola di Serifo, ora Serfone, ove morì non pianto certamente da alcuno. Non bisogna confonderlo, siccome han fatto alcuni, con quel Cassio Parmense, di cui nella Satira x, lib. 1. Questi, secondo l'Arduino, era *Longulanus*, cioè di *Longula* nel paese de'Volsci. Convien dire, che Orazio o di suo proprio moto, o per altrui instigazione domar volesse l'ardire di quell'abbominevole oratore. Lo tratta perciò da cane, e gli rivede così le buccie, che dopo quest'ode non gli sarà più

venuto il talento di attaccare in alcun modo un uomo, che lo aveva prevenuto sì bene, e ch' era sovra ogni altro capace a rendergli pan per focaccia. Il carattere dell' ode è medio; ma lo stile ne è forte, e vibrato molto, giovandovi la metafora del cane. Il metro è come quello delle cinque odi precedenti. Il tempo in cui fu composta quest' ode non si sa, ma probabilmente ciò avvenne negli ultimi anni del Poeta. (*V. Tacito Ann. lib. IV, cap. XXI, e Quintiliano lib. X, cap. I.*)

Quid immerentes hospites vexas canis. Il cane inquieta tutti quelli, che non sono di casa, lo meritino, o no, senza riguardo. Qui per cane vuolsi intendere, non qualunque sorta di cane, ma un mastino, un can da ferma. Forse Cassio l'aveva presa con taluno degli amici di Orazio, immeritevole di un tale oltraggio, ma non atto a vendicarsene. Niuna metafora è più adattata ad un detrattore, che quella del mastino.

Ignavus adversum lupos. Quantunque Cassio attaccato avesse talora molte distinte persone, nulladimeno all' uso della gente di sua professione aveva sempre studiato di non provocare coloro, che all' indole intollerante il potere univano della vendetta.

Quin huc inanes etc. Cassio era in tanto discredito, e in tant' odio, che da niuno più si curavano le maldicenze di lui, e bastava essere accusato da Cassio per esser tosto assoluto.

Remorsurum. Questa espressione è felicissima, e richiamandoci alla memoria ciò che Orazio aveva saputo dire contro Mevio, contro Canidia e contro Mena, ci fa conoscere, che se fosse stato morso, era pronto a rimordere.

Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon. I cani dell' Epiro erano molto stimati fra tutti i cani da presa, cosicchè, per dire un grosso cane feroce, dicesi un Molosso. L' Epiro era chiamato prima Caonia; si estendeva lungo il mar Ionio fra l'Illirio, la Tessaglia, e l' Acaja,

dal fiume Celidno sino ad Ambracia, il che corrisponde adesso ad una parte dell' Albania, compresi i territorii della Chimera e della Larta. La Laconia, ora *Jzaconia*, o *Zaconia*, provincia della Morea, provvedeva anch'essa de' buoni cani per la guardia, ugualmente che per la caccia.

Amica vis pastoribus. Grande vantaggio arrecano i bravi cani ai pastori guidando e difendendo i lor greggi. (*V. Virgilio Georg. lib. III; e l' Atamanni nella* Coltivazione.)

Aure sublatâ. I buoni cani, quando sono riscaldati nella caccia, rizzano le orecchie.

Quaecumque praecedet fera. Un cane coraggioso assale ed insegue qualunque fiera senza mai spaventarsene.

Tu quum timendâ voce. Osservisi il meccanismo di questo verso, che ha un suon cupo e grosso, come il latrato de' cani.

Projectum odoraris cibum. Questa è vera pittura. La maldicenza tace anch' ella, se abbia di che mangiare.

Parata tollo cornua. Plauto, per esprimere un uomo che non soffre senza risentimento le ingiurie, dice *cornuta bestia.*

Qualis Lycambae spretus infido gener. Licambe avea promessa in isposa ad Archiloco la sua figliuola Neobule, ma poi sentendo, ch' ei non era se non un poeta, gliela negò e lo disprezzò come un miserabile. Il poeta si vendicò facendo contro il padre e la figlia de' versi iambici, così mordaci, che entrambi per disperazione si impiccarono. Archiloco fu nativo di Paros; fiorì sotto i Re della Lidia Candaule e Gige circa 675 anni avanti G. C., o, come altri vogliono, l'anno 38 di Roma. Ne parleremo di nuovo nella Poetica. (*V. l' elogio che ne fa Quintiliano.*)

Aut acer hostis Bupalo. Ipponace d' Efeso, poeta Greco, inventore del verso scazzonte, fiorì verso la LX olimpiade. Com'era bruttissimo, i fratelli Bupalo ed Atenide, famosi scultori di Scio, ne fecero un ritratto molto ridicolo. Ipponace compose contro di loro tanti e sì fieri iambi, che li ridusse, secondo alcuni, a impiccarsi, secondo Plinio ed altri, a bandirsi per sempre da Efeso. Dacier chiama i due fratelli Bupalo e Anthermo, e li dice pittori, non già scultori.

Atro dente. Per dente pien di veleno.

Inultus ut flebo puer. Alcuni hannò corretto *inultus ut puer fleam*, ma questa correzione è indegna cosa, non meno che l'ardire di Guiet, che trincia via a dirittura quest' ultimo distico, perchè non necessario, quasichè toglier si dovesse da qualunque componimento tutto quello, che non è assolutamente necessario, benchè acconcio e conforme alla Natura, come è questo distico.

AD POPULUM ROMANUM.

ODE VII.

Quo, quo scelesti, ruitis? Aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arceis ureret:
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacrâ catenatūs viâ:
Sed ut secundum vota Parthorum, suâ
Urbs hæc periret dexterâ.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar feris.
Furorne cœcus, an rapit vis acrior,
An culpa? Responsum date.
Tacent. Et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsæ stupent.
Sic est. Acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis:
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

AL POPOLO ROMANO.

ODE VII.

Dove, dove correte, o scelerati? O perchè un' altra volta s'impugnano le già riposte spade? Forse che poco di Latino sangue fu sparso sulle campagne e sul mare? Non affinchè i Romani incendiassero le superbe rocche dell' invidiosa Cartagine, o l' ancora intatto Britanno incatenato scendesse per la via sacra a gran trionfo; ma affinchè secondo i voti de' Parti, questa città perisse per le sue mani medesime. Non hanno un tal costume i lupi, nè l' ebbero i leoni, giammai, non fieri, se non cogli ineguali di schiatta. Che vi trasporta? Un furor cieco, o un' invincibil forza, o la reità d' una colpa? Rispondete. Taciono, e un bianco pallore si estende su i loro volti, e attoniti stupidiscon lor animi. Così è. Crudi Fati, e il delitto della fraterna strage perseguono i Romani, dappoichè scorse sovra il terreno il sangue dell' immeritevole Remo, cagion di pena ai nipoti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

Quest' ode è diretta al Popolo Romano, ed ha per oggetto la detestazione delle guerre civili. Orazio era poeta, e buon poeta, e questa sorta di gente non ama per ordinario le turbolenze e i tumulti. Sin qui tutti sono d'accordo gli espositori. La disputa verte sul tempo. Dacier mentre nega, che quest' ode sia stata fatta contro Bruto e Cassio, come pretende la maggior parte degli interpreti, ne assegna l'epoca all' anno di Roma 716, quando Sesto Pompeo ruppe la pace fatta poco tempo avanti con Ottaviano. Sanadon al contrario la dice nata nel 721, cioè poco prima della guerra con Marc' Antonio; ed ecco il sistema cronologico da lui descritto. Bruto e Cassio perirono nella giornata di Filippi l' anno 712. Sesto Pompeo fu ucciso nel 719. Lepido fu spogliato di ogni autorità nel 720. Ottaviano ed Antonio, benchè rivali sospettosi l' uno dell' altro, restarono uniti almeno in apparenza per qualche tempo mercè l' interposizione della brava Ottavia, sorella di Augusto, e moglie di Antonio, non meno che pei buoni uffizii de' comuni amici; ma finalmente nel 722 vennero ad un' aperta rottura, della quale furon preludii il ripudio di Ottavia rimandata in Italia, ed altri vicendevoli disgusti d' ambe le parti. Al tempo di tali preludii vuole il Sanadon, che si fissi l' epoca di quest' ode. Nè l' uno, nè l' altro mi convince abbastanza; io credo scritta quest' ode non contro Bruto e Cassio, non contro Pompeo, nè Ottaviano, non contro Antonio; ma contro tutti generalmente i cittadini Romani, che divisi

erano in partiti, e combattevano per questi rabbiosamente. Quanto all' epoca di questa composizione, io stimo debba fissarsi a quel tempo, in cui, ucciso Cesare, si ricominciarono le guerre civili, estinte sotto di lui, e durate per circa 100 anni dal tempo di Silla e di Mario sino ai giorni in cui Cesare, morto Pompeo, restò pacifico possessore della dittatura perpetua. Si esamini bene tutto il corso dell' ode; si unisca colla XVI di questo libro medesimo, che vedremo in appresso; si combinino entrambe colle vicende e col carattere di Orazio, che abbiam descritto nella di lui vita, e vedrassi che la mia opinione in molte parti conforme a quella degli antichi interpreti, non è tanto da disprezzarsi. Il carattere dell' ode è sublime; lo stile è vivo e nervoso; le frasi al sommo espressive; il metro uguale a quello delle antecedenti.

Quo, quo scelesti, ruitis! I cittadini tumultuosi non possono essere che scelerati; mentre per qualunque esito possano avere i loro sforzi, lacerano le viscere della lor madre, e strascinano per le vie del sangue e del delitto i lor simili; onde nell' ode II, lib. I, Orazio medesimo chiamò *scelus* la guerra civile:

Cui dabit partes scelus expiandi?

Enses conditi. Dacier riferisce l' epoca di questo riposo dalle armi, al tempo in cui Ottaviano ed Antonio, dopo la battaglia di Filippi, fecero pace con Sesto Pompeo. Ma qual pace fu quella mai? Quanto durò ella? E qual dei tre pretendenti rinunziò allora all' armi, licenziò la sua gente, o si astenne dalle vendette e dalle prepotenze? Dalla prima gara fra Cesare e Pompeo sino all' assoluta dominazione di Augusto non vi fu pace, che quando dopo la morte di Pompeo ebbe Cesare la dittatura, e quella pace medesima ebbe piuttosto sua origine dalla generosità del Dittatore, che dalla mancanza di furore e di ambizione ne' cittadini. E' dunque al tempo della dittatura, che mira questa frase *enses conditi.*

Campis. Dacier vuol riferirlo al campo di Filippi ; ma , dimando io , perchè non a quel di Farsaglia ! Non è meglio prenderlo generalmente per tutti i luoghi ove il cittadinesco furore menato aveva la strage ?

Neptuno. Costante nella sua opinione Dacier , vuole che qui si faccia allusione al mar di Sicilia ove si combattè ferocemente più volte tra le squadre di Sesto e quelle di Pompeo ; ma , ripeto io , perchè non a quelle avvenute sulle sponde dell'Egitto e in più altri mari fra' Pompeiani e Cesare ? Non è egli sempre e più giusto e più grande , senza ristringere il sentimento a particolari allusioni , che forse non caddero mai in pensiere all' invasato poeta , dare all' idea una maggiore estensione , prendendola in generale per tutti i mari ! Andrebbe questa del pari coll' altra già da noi veduta nell' ode I, lib. II :

Qui gurges ? Aut quæ flumina lugubris
Ignara belli ? Quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes !
Quæ caret ora cruore nostro ?

La voglia di trovare negli scrittori certe particolari allusioni , tormenta spesse volte gli interpreti , e sfigura spesso le idee dell'originale , alla bellezza del quale il più delle volte si confà meglio lo spiegarlo generalmente , che il ristringerlo a fatti particolari.

Non ut superbas. Come avvenne nelle tre guerre Puniche , nelle quali si combattè tanto anche in mare.

Invidæ Carthaginis. Questo epiteto era vero in Cartagine , ma non era men vero in Roma. Lo spirito di rivalità era uguale in entrambe ; nè Roma ebbe altra virtù sovra l' emula se non che fu più fortunata. Orazio rammenta le guerre Puniche allor finite da lungo tempo , per dire , che nelle guerre civili si era sparso tanto sangue non per pubbliche spedizioni , il cui riuscimento tornasse a vantaggio ed a

gloria della nazione; ma per privata ambizione, che avrebbe fino distrutto per le sue forze medesime e per le mani de' suoi, siccome in fatti è avvenuto, la Romana possanza.

Arces. Le mura e la cittadella di Cartagine chiamata *Byrsa* (*V. Virg. En. lib. I, e tutti gli storici Romani.*)

Intactus aut Britannus. Secondo Svetonio cap. XXV, Giulio Cesare *agressus est et Britannos ante ignotos, superatisque pecunias et obsides imperavit*: assalì anche i Britanni per lo avanti non conosciuti, e avendogli vinti, gli obbligò a dar denaro ed ostaggi. Ma nè Cesare istesso, nè altri vi pensarono più per gran tempo, sinchè Augusto, vago di aver sempre un pretesto di mantenere molte truppe e di abbagliare il popolo collo splendore delle conquiste, radunò per quella spedizione un esercito, qual, mentre stava apprestandosi, i Britanni mandarono ambasciatori ad Augusto per fargli omaggio dell'isola, e chieder pace, distornando per questo espediente dalla lor patria la guerra. (*V. lib. I, ode XXXV.*) Al tempo però in cui Orazio scriveva quest' ode, i Britanni potevan dirsi non tocchi, come nel lib. III, ode XXIV, non tocchi furono detti i tesori degli Arabi e degli Indi:

Intactis opulentior
Thesauris Arabum et divitis Indiæ.

Descenderet. La via sacra dall' anfiteatro sino al Foro Romano andava sempre in discendere, nè cominciava a salire per giungere al Campidoglio, che dopo il Foro. Era questo il cammino de' trionfi. (*Vedi lib. IV, ode II.*)

Secundum vota Parthorum. I Parti sono qui posti per tutti i nemici dell'Impero. Essi però e per la rabbia che avevano concepita contro i Romani al vedersi assaliti senza averselo mai meritato, e per pura avidità di conquista e di ruberia, e per la rimembranza del modo con cui avevano trattato Crasso e il suo esercito, del che

temevano sempre si avesse a prender vendetta, non potevano desiderare che la rovina dell' impero e di Roma.

Neque hic lapis mos est etc. Sanadon avverte molto a proposito, che questo raziocinio va molto bene in poesia; ma se adattare si voglia ad una convinzione morale, è soggetto a molte risposte, e pur troppo gli uomini hanno da gran tempo imparato a ribatterlo, o ad eluderne almeno la forza.

Leonibus unquam. Josse di Bade, Bentlei, Cuningam, Sanadon leggono *nunquam.* Dacier, Bond e molti altri *unquam.* Non parmi che la differenza valga una disputa; mentre l' una, e l' altra dizione hanno autorevoli esempii. All' orecchio in questo luogo si confà meglio *unquam* che *nunquam*; ma dai letterati d' oltramare e d' oltramonti non si deve sempre aspettare in genere di finezza d' orecchio un giudizio molto sicuro.

Nisi in dispar feris. Scaligero, benchè dottissimo, non ha bastantemente compreso questo passo, che riesce di nessuna difficoltà, se riflettasi, che vale lo stesso come il dire: *qui non sunt feri, nisi in genus dispar.*

Furorne cæcus. Bentlei, Cuningam, Sanadon, Vander-Becken si accordano tutti a legger *cæcos* non *cæcus*, e adducono a loro giustificazione quattro antichi MMSS. Dacier, Bond ed altri conservano *cæcus.* Anche qui mi pare, che sia inutile il disputare, perocchè il sentimento della cosa riesce sempre lo stesso. Il furore chiamasi cieco, perchè fa ciechi. A dir dunque: *un cieco furor vi trasporta;* a dire: *il furor trasporta voi ciechi*, qual vi può essere differenza?

Vis acrior. Una forza superiore, un prepotente destino.

An culpa. L' effetto della colpa, che è la pena. Accortamente Orazio attribuisce la cagione delle guerre

civili alla fatalità ed alla legge superna, non all'ambizione, o all' ingordigia dei capi, primieramente perchè era cosa pericolosa il mordére alcun poco quella gente, che poteva e soleva vendicarsi senza risparmio; secondariamente perchè è molto più conforme alle idee della vera filosofia, e molto più nobile e vasto l'attribuire i grandi eventi alle grandi cause della Provvidenza superna, che il farli derivare dalle pure azioni degli uomini.

Pallor albus inficit. Cuningam, Bentlei, Sanadon vogliono, che si legga *albus ora pallor*, non *ora pallor albus*, perchè così portano tre MMSS. e due delle migliori e più antiche edizioni; Sanadon pretende altresì, che la sua lezione renda il verso più elegante. Forse egli ha ragione; ma a taluno potria sembrare, che in un sentimento sì grave quella eleganza medesima dovesse essere trascurata, e che *albus* posto avanti a *pallor* avesse minor forza, che se fosse messo dopo. Affinchè niuno trovi che criticare nell' epiteto *albus* dato a *pallor*, conviene osservare, che vi ha talvolta in alcuni un pallore abituale proveniente forse dalla impurità, o dalla debolezza degli umori, qual pallore non è indizio nè di paura, nè di turbazione; ve ne ha poi un altro prodotto appunto da questi affetti, il quale fa divenire il colore del volto, e di tutta la persona, di un bianco slavato, perchè concorrendo allora al cuore la maggiore e più fina parte del sangue, ne restano pressocchè vote le esteriori parti, che sono, per così dire, alla periferia.

Sic est. Dopo una patetica sospensione, il poeta, prendendo quel silenzio e quel pallore per un effetto dell' interno rimorso, mostra di riconoscere per cagione di tante sventure il destino dall' uccisione di Remo sin da principio contro alla schiatta Romana. Si esenta così dal dover parlare dei capi de' partiti, che potuto avrian vendicarsene, e dà al suo pensiere una più nobile ampiezza, e una tinta più filosofica.

Acerba fata. Nel *fata* è espresso quel che ha detto avanti *vis acrior*, cioè l'irresistibil potere dell' eterna legge.

Et scelus fraternæ necis. Ecco indicato l' altro, *an culpa.*

Ut. Sta in vece di *ex quo*, dacchè.

Remi. È noto che Remo nacque ad un parto, e crebbe insieme con Romolo. Andarono entrambi in Alba a discacciare dal trono l' usurpatore Amulio, e vi riposero Numitore. Di là usciti per vaghezza di nuove imprese, determinarono di fabbricarsi una nuova città. Essendo gemelli, pretese ognuno all'onore di fondarla e di governarla. Ne rimisero la decisione agli augurii, nei quali Romolo fu o più astuto, o più fortunato, mentre avendo Remo pel primo detto di vedere sei avoltoji, Romolo soggiunse tantosto, che ne vedeva dodici. Anche qui potea cadere una disputa giacchè l'uno era prèferto nel tempo, l'altro nel numero. Ma la causa fu vinta da Romolo, o perchè Remo cedesse spontaneamenre al suo dritto, siccome vogliono alcuni, o perchè venuti all' armi i gemelli, Romolo superasse il fratello, secondo che altri asseriscono, i quali dicono ancora, che avvenuta fra due partiti una zuffa, vi restasse ucciso Remo. Quel, che vi ha di certo si è che Romolo fu il fondatore della nuova città, e le die' il nome e le leggi. Qui è dove quasi tutti gli scrittori Latini positivamente asseriscono, che nel fabbricarsi la città, avendola Remo derisa, siccome piccola e mal difesa, e saltato avendo a pie'pari per ischernirne le angustie, il fosso, ond' era munita, ucciso fosse di propria mano da Romolo, o dal Celere Fabio che al dir degli uni, n' ebbe il comando da Romolo, al dir degli altri, per proprio zelo ed impulso. Non mancano però taluni, i quali negano tutto il fatto, ed asseriscon che Remo visse pacificamente assai tempo dopo la fondazione di Roma. (*V. le annotazioni al*

lib. I, cap. I di Lucio Floro, e tutti gli storici delle cose di Roma, e Cicerone negli uffizii, e molti altri.)

Immerentis. Supposto vero il salto suddetto, il delitto non meritava poi tanta pena. Peggio ancora, se l' uccisione di Remo fosse stata commessa nella disputa sull' autorità degli augurii.

Sacer nepotibus cruor. Da questo passo, e da quello dell' ode XXVIII del lib. I, *nocituram postmodo te natis fraudem committere* assai facilmente rilevasi che anche i Pagani credevano il delitto di un solo potersi estendere sovra i suoi posteri. *Sacer* è qui, come sovente nelle leggi *sacer esto*, per dire *cagion di pena ai nipoti.*

IN ANUM LIBIDINOSAM.

ODE VIII.

Rogare longo putidam te sæculo
Vireis quid enervet meas?
Cum sit tibi dens ater, et rugis vetus
Frontem senectus exaret:
Hietque turpis inter aridas nateis
Podex, velut crudæ bovis.
Sed incitat me pectus, et mammæ putres,
Equina quales ubera:
Venterque mollis, et femur tumentibus
Exile suris additum.
Esto beata: funus atque imagines
Ducant triumphales tuum:
Nec sit marita, quæ rotundioribus
Onusta baccis ambulet.
Quid, quod libelli Stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant?
Illitterati num minus nervi rigent?
Minusve languent fascinum,
Quod ut superbo provoces ab inguine,
Ore allaborandum est tibi.

CONTRO

UNA VECCHIA LIBIDINOSA.

ODE VIII.

Che tu, per lunga età puzzolente, chiedere ardisca da me ciò che mie forze debiliti, mentre hai luridi i denti e per antica vecchiezza solcata dalle rughe la fronte, e fra le scarnate natiche sporco l'ano ti si apre qual di vacca, che ha il flusso? Ma sibbene mi stimola il petto e le flosce zinne, quai poppe di una cavalla, e la molle pancia, e le esili coscie alle gonfie gambe aggiunte. Sii pur tu fortunata, e imagini trionfali guidino pure superbe l'illustre tuo funerale, nè siavi donna, che passeggi per Roma carica di più rotonde perle. E che dirò io che framezzo a cuscinetti di seta aman giacersi per te i bei libretti Stoici? Forse che meno son rigidi i nervi di donna non letterata? O meno langue il fascino? quale perchè tu provochi dall'inguin restlo hai molto a travagliar colla bocca.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

Il soggetto di quest' ode è una vecchia libidinosa, cui si rimprovera di avere in età avanzata una troppo grande inclinazione al fisico piacer dell' amore, fingendo il poeta di esservi stato provocato da cotal donna. Il sommo disprezzo con cui è schernita costei, non sarebbe gran male, se il poeta non vi avesse congiunto le oscenità più brutali, e le idee più grossolane, che orror farebbero e schifo anche in un fetido lupanare. Il suo carattere è medio, le frasi proprie, e espressive; lo stile puro e finissimo; il metro siccome quello delle antecedenti; ma la maldicenza la più sfacciata e il più impudico libertinaggio deturpano questa composizione, che può annoverarsi fra quelle, delle quali dicea Quintiliano, ch'ei non amava d'interpretarle. Non si sa in qual tempo ella sia stata scritta. Solamente è da avvertire che la vecchia, contro alla quale è diretta, non poteva essere, siccome alcuni affermarono, quella Gratidia, di cui parla il poeta nell' ode XVI del lib. I, disapprovando colla di lei figliuola Tindaride certi suoi iambici, pubblicati già sovra di essa, e all' età nostra non giunti. La vecchia qui maltrattata esser dovea d' alto rango, poichè le appropria le distinzioni, che solo alle persone d' illustre grado si convenivano.

Rogare. L' uso di un infinito retto da un sottinteso verbo finito è frequente in Latino, in Italiano e in molte altre lingue, principalmente quando si vuol mostrare un forte disdegno. In Italiano però ha molta

grazia il disciogliere con un *che* l' infinito. Il verbo che qui si sottintende, potrebbe essere *audes*.

Putidam longo sæculo. Questo secolo è detto per usitatissima iperbole in vece di età. Un antico poeta scrisse per egual modo:

Cornix et caries, vetusque bustum,
Turbâ et putrida facta sæculorum.

Che l'età renda fetenti, è cosa che può ciascuno avvertire in qualsivoglia animale. La ragion fisica di un tale effetto deve principalmente attribuirsi ad un certo sedimento, che le evaporazioni del corpo vanno lasciando nelle pareti dei piccioli tubi de' pori pei quali passano, sedimento, che va ognor corrompendosi, e rende di giorno in giorno più fetide le esalazioni, tanto più che e queste diventano meno preste all' uscita, e i pori pei quali debbon passare, contraggono più rughe e si fanno più tortuosi.

Vires quid enervet meas? In vece di *quid*, deve assolutamente leggersi *quod*, come trovasi in alcuni MMSS., ed in alcune antiche edizioni. Il *quid* ha troppa malizia, e dà un sentimento di cosa troppo presente.

Dens ater. Come nell'ode XIII del lib. IV a Lice:

. . . . *te, quia luridi*
Dentes: te quia rugæ
Turpant . . . .

Frontem. La fronte prendesi per tutto il volto. È però osservabile, che la fronte è quasi sempre la prima a contrar le rughe, e soprattutto quella parte, che è vicina al sopracciglio tra l' occhio e le tempia, donde si vuole da molti, che scoprir si possano dalle rughe gli anni.

Exaret. Virgilio En. lib. V:

Et frontem obscœnam rugis arat.

ed Ovidio : *Ruga senilis arat.*

Aridas. Magre , secche.

Velut crudæ bovis. Torrenzio ha spiegato assai male questo epiteto *crudæ* , dandogli il medesimo significato , che ha quel passo dell' ode XI del lib. III :

. . . . *Et adhuc protervo*
Cruda marito . . . .

Mentre qui vuol dire che ha la diarrea. *Crudus* è indigesto : come nella satira V , lib. I :

Namque pilâ lippis inimicum et ludere crudis.

Prendesi qui la cagion per l' effetto.

Incitat. Si sono sporcamente ingannati coloro, che hanno inteso questo *incitat* , come di cosa detta in mezzo all'azione. E' frase usitatissima il dire per ironia: *sì m' incita a far questo il tuo brutto visaccio ec.*

Putres. Floscie.

Femur exile suris tumentibus. Le gambe gonfie segno d'idropisia e di vecchiaja , e le coscie sottili sfigurano l' architettura del corpo.

Esto beata. Abbiam veduto altre volte *beatus* per ricco e per grande. I Latini al tempo d'Orazio credean felici i ricchi e i grandi , perchè , come noi , ripone-vano il sommo bene nell' opulenza.

Funus atque imagines etc. Questo tratto è mordace, poichè pare che il poeta avvisi cotesta donna di non dovere ora mai pensare più che al suo funerale. Per le persone di alto rango usavasi di portare dinanzi al feretro del defunto o defunta le imagini di tutti i più illustri personaggi della famiglia , che sostenuto ave-vano le prime cariche , e conseguiti i più distinti onori ; e come queste imagini erano le prime ad aprire la pompa funerale , Orazio vi ha adoprato il verbo *ducant.*

Funus triumphale. I funerali de' grandi al tempo d' Orazio erano in Roma così pomposi, che somigliavano a un trionfo per la moltitudine dell' accompagnamento, e pel lusso dei drappi, della musica, de' fregi e delle imagini. Avremo occasione di parlarne più estesamente altrove.

Nec sit marita. Dacier avverte che *marita* è più nobile di *mulier.*

Rotundioribus onusta baccis. Bacca è propriamente il frutto dell' olivo, dell' alloro, del mirto; ma prendesi anche per perla e per gemma, a motivo della rassomiglianza che ha questa colla figura di cotai frutti, onde Virgilio En. lib. I, *monile baccatum collo.* Secondo Plinio lib. IX, cap. XXXV: « Tutto il pregio » delle perle consiste nella bianchezza, grossezza, » rotondità, peso e lucentezza di superficie, qualità » così difficili a trovarsi, che non se ne rinvengono » mai due del tutto simili; perlocchè i Romani die- » dero alle perle il nome di unioni e singolari: *unio-* » *nes.* » Tutto questo discorso di Plinio fa vedere, che *rotundioribus baccis* vuol dire delle più preziose perle. Si avverta che le perle, le quali si tirano dalla California, non dalle orientali spiaggie dell' Asia, sogliono avere una figura più sferoidale, compressa alle due estremità e gibbosa, o sollevata nel mezzo, e quantunque bianche ancor esse, il loro candore però tira meno al ceruleo, che quello delle orientali, nè son per questo in minor prezzo.

Quid, quod libelli Stoici. Il mondo è sempre stato lo stesso. Sinchè le donne per la gioventù, o per la bellezza possono molto distinguersi, per la maggior parte o trascurano affatto qualunque pregio di scienza e di letteratura, o se alcuno ne hanno sortito da una educazione più felice, giungono sino a nasconderlo, riponendovi poca fiducia, e mettendo in vece in gran vista i doni della persona. Ma quando cresce l' età e la bellezza vien meno, affettano quanto più possono, di far gran pompa di scienza; e se non ne hanno nep-

pure la più piccola idea, si studiano per ogni modo di dimostrarne, e pretendono, che sian credute possederla anche quando ne sono incapaci. E' allora che uccellano i letterati, e si vantano averli d'intorno; che si circondan di libri senza intenderli, e spesso ancor senza leggerli. La camera, il gabinetto, le sale di conversazione, la tavoletta, i sofà, il letto, le sedie, tutto è pieno di libri, e di quelli principalmente che son più in voga e alla moda, nè già legati a gran lusso; ma semplicemente, o anche in rustico, per far veder che sen pregia l' interno più che l' esterno; e in mezzo al mondo muliebre si stanno squadre, compassi, matite, lenti, disegni, tutto ciò in somma che appena potria vedersi nello studio più ben fornito di un saggio di prima classe. Così si pratica adesso, così praticavasi per egual modo ai tempi d' Orazio, ond'è ch' egli mette in ridicolo cotesta vecchia, perchè teneva fra suoi cuscini dei libricciuoli Stoici.

Illiterati num minus nervi rigent! Dacier ed altri vogliono che si legga *illiteratæ*; la differenza però della dizione non vedo che ne apporti alcuna al sentimento, il quale è in ogni modo lo stesso, che al fisico piacer dell' amore tanto val la saccente, quanto l'ignorante. Se trattasi di donne, la cosa sarà forse vera; ma quanto agli uomini, non sarà ammessa così generalmente questa opinione da chi sa che quanto maggior copia di umori accorre al cervello per servire agli assidui studii del saggio, tanto meno ne avanza per gli altri uffizii.

Fascinum. Il primo e proprio significato di questa parola è *incantesimo*, donde n' è poi derivata l' Italiana voce *fascino*, e da essa *affascinare*, che servono per ammaliamento, e ammaliare. I Latini però l' usarono anche per membro virile, siccome è quì; e ciò a motivo che si davano a credere che la figura di un membro fosse capace di rompere e di stornar gli incantesimi; quindi l'appendevano come un amuleto al collo de' fanciulli: Varrone: *Pueris turpicula res in*

collo suspenditur, ne quid obsit, bonae scaevae causâ. La metteano sopra le porte de' giardini. Plinio lib. XIX, cap. IV : *Hortosque, et fores tantum contra invidentium affascinationes dicari videmus in remedio satyrica signa*; la sospendevano insino al carro istesso de' trionfanti : Plinio lib. XXVIII, cap. IV : *Et fascinum currus triumphantium sub his pendens defendit invidiæ medicus.* Fra gli scavi d' Ercolano trovasi un gran numero di lucerne che hanno questa figura. L'averla veduta in una delle case, che nello scavo si sono trovate intatte, ha fatto credere a molti, che fosse quella fabbrica il lupanare ; ma se non vi ha altro argomento che l' insegna di tal figura, dagli addutti passi si vede, che poco vale, mentre una simile insegna era troppo comune anche ad altri luoghi.

Superbo. Che non si degna di te, restio.

Ore etc. Questo passo è di una oscenità sì stomachevole, che non permette il dir qual fatica dovesse fare colla bocca la vecchia, e meglio sarebbe neppure intenderlo.

AD MÆCENATEM.

ODE IX.

Quando repostum Cœcubum ad festas dapes,
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,
Beate Mæcenas, bibam,
Sonante mistum tibiis carmen lyrâ,
Hac Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,
Minatus urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus, (eheu posteri negabitis)
Emancipatus fœminæ,
Fert vallum, et arma miles, et spadonibus
Servire rugosis potest:
Interque signa (turpe!) militaria
Sol aspicit conopeum.
Ad hunc frementes verterunt bis mille equos
Galli, canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium portu latent
Puppes sinistrorsum sitæ.

A MECENATE.

ODE IX.

Quando sarà che teco, o Mecenate felice, nella superba tua casa, che così è caro a Giove, lieto oltremodo e festoso per la vittoria di Cesare, di: quel buon Cecubo io bea, che pei festivi banchetti in chiuso luogo è riposto, risonando intorno una gioconda armonia di lire miste coi flauti, in Dorio suono per quelle, per questi in Frigia cadenza, come poc'anzi allor quando, divampate le navi, fuggì pel rapido stretto il superbo Duce Nettunio, che minacciato avea a Roma le ignominiose ritorte, che amico ai perfidi schiavi aveva loro ritolte? Il Romano soldato (ahi posteri nol crederete!) sotto il poter di una donna il palo e l'armi ora porta, e degli eunuchi rugosi soffre servire all'impero, e il Sol rimira là in mezzo alle insegne della milizia, il conopeo, gran vergogna. Incontro a questo fremendo i lor destrieri rivolsero due mila Galli acclamando in lieto canto il lor Cesare, e delle nemiche navi le poppe alla sinistra situate, si stanno adesso

Io triumphe, tu moraris aureos
Currus, et intactas boves.
Io triumphe, nec Jugurthino parem
Bello reportasti ducem:
Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.
Terrâ marique victus hostis, Punico
Lugubre mutavit sagum.
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrteis Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia:
Vel, quod fluentem nauseam coërceat,
Metire nobis Cæcubum.
Curam metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solvere.

nel porto. Evviva o trionfo. Tu gli aurei cocchii rattieni, e le non mai aggiogate giovenche. Evviva o trionfo, tu non ci riportasti giammai un duce a questo eguale nè dalla guerra di Giugurta, nè quello dall' Africana, cui fabbricato ha il valore sovra Cartagin la tomba. Vinto in terra e in mare il nemico mutato ha in lugubre sajo la porpora della Fenicia per girne con non prosperi venti o inverso Creta sì celebre per le sue cento città, o in ver le Sirti battute dal flagellare di Noto, o n' è cacciato a ventura per ignoto mare ed incerto. Porta quà, o servo, i più cari e più capaci bicchieri, e vin di Lesbo, o di Chio, o insino all' orlo li riempii di vecchio Cecubo amico, che la fluida nausea raffreni. Tra dolce vino io vuo' sciogliere l'ansietà ch' ebbi e il timore per le vicende di Cesare.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IX.

Tutti gli interpreti sono d' accordo nell' asserire quest' ode essere stata fatta al tempo della battaglia d' Azio, che secondo la cronologia degli uni avvenne il 12 settembre 722, e secondo quella degli altri 723. Il solo Sig. Masson pretende di sostener contro a tutti, che la data dell' ode è anteriore alla battaglia, e che ella è stata fatta per augurare e predire ad Augusto la vittoria. Così Orazio sarebbe stato un vero vate, cioè non pur poeta, ma profeta; poichè vedonsi rilevate nell'ode tutte quelle circostanze che avvennero nella battaglia d' Azio favorevoli assai ad Augusto; la qual cosa affinchè meglio conoscasi mi sia permesso il dar quì una breve idea della battaglia d' Azio, e dei motivi che la produssero, anche per renderne alcun poco informati i meno instrutti nella Storia Romana.

Discioltosi il triumvirato, che costò all' umanità tante vittime, e poco men che distrutti i due figliuoli del Gran Pompeo, i pretendenti all' impero si ridussero finalmente a due soli, Marc'Antonio ed Ottaviano Cesare, che quantunque uniti contro al terzo, e contro alla Repubblica, non lasciavano di riguardarsi con bieca rivalità. Ma l' amabilità e la dolcezza di Ottavia sorella di Ottaviano, e moglie di Antonio, mitigava in ambi l' emulazione. Antonio si avea preso l' Oriente, e scorse varie regioni dell' Asia, passato era in Egitto, fermando per così dire in Alessandria il centro del suo potere. Ottaviano molto più accorto, quantunque men valoroso, ed assai ben favorito nelle guerriere imprese da Agrippa, e nei consigli della

pace da Mecenate, non si era staccato mai dall'Europa; anzi, occupata l'Italia e fattosi padrone di Roma, del Senato, e di quanto parea constituire le basi e il fondamento dell' impero, andava fortificandosi nell' ottenuto dominio. Allorchè Antonio vi giunse, era in Egitto Cleopatra, bellissima Regina di quelle ricche contrade, ma quanto bella, tanto impudica e orgogliosa, la quale aveva saputo piacere al Dittator Giulio Cesare ed acquistarsene la protezione in maniera, che posta avessela in regno, malgrado le pretensioni del fratel suo Tolomeo. Visto ella giungere Antonio con molte forze in Egitto, pensò subito a guadagnarlo, e poste in opra tutte le arti, che una maliziosa bellezza nel più alto grado dell' opulenza, della dignità e del lusso poteva mai far giuocare, ammaliò Antonio, che scordatasi la milizia e i vantaggi, che poteva pure ritrarne, si abbandonò intieramente alla voluttà e al lusso il più stolto. Ad onta della tolleranza modesta della virtuosa sua Ottavia, se ne distaccò totalmente, e la rimandò al fratello in Italia, cui non dispiacque l' avere in quel divorzio un motivo di romperla apertamente col suo rivale. Si prepararono entrambi per venire alle mani con quanto avevano di forze per così decidere coll' armi a qual di due fosse dato godersi solo l' impero. Cominciarono in terra ed in mare le ostilità, non potendo non incontrarsi sovente i fautori dei due partiti. Questi incontri erano sempre stati propizii ai Cesariani. Finalmente si venne ad una battaglia decisiva in terra e in mare. In terra ebbe poca pena Ottaviano a rimaner superiore, poichè il maggior nerbo delle legioni d'Antonio lo abbandonò, e disdegnose di servire ad un capitano, che fatto si era servo egli stesso ad una donna straniera, e ricordevoli ancora dell' amato lor Giulio Cesare di cui credevan vedere in Ottaviano l'imagine, si diedero a a lui intieramente. In mare si venne a battaglia sulle acque del promontorio d' Azio ora Capo Figalo nell' Epiro. Poderose erano le forze di Antonio, e vi era

egli stesso in persona, esperto assai nella guerra, intrepido, valoroso e capacissimo a bilanciare l' intelligenza ed il coraggio di Agrippa, che l' anima era e la mente della squadra de' Cesariani; ma vi era pure Cleopatra, che al primo incontro impaurita, fuggì tantosto, e in fuggendo fu seguitata da Antonio, più premuroso di lei, che dell' impero del mondo. Vide Agrippa la fuga, e si prevalse sì bene del suo vantaggio, che la flotta nemica, benchè numerosa e fortissima, fu intieramente sconfitta. (*Vedi tutti gli storici delle cose Romane, e i bei passi di Virgil. Eneid. lib. VIII, e del Tasso, Gerusalemme liberata, canto XVI.*)

Il Sanadon su tal fatto dice, che essendo arrivata in Roma la prima notizia della vittoria, Orazio senza aspettarne il ragguaglio, ripieno d'estro e di gioia, scrisse tantosto quest' ode, che mandò a Mecenate all'armata, e che Mecenate avrà senza dubbio fatta vedere ad Augusto, a cui non potea non piacere. E siccome non mancano alcuni, che negano Mecenate essere stato in quel tempo nell' armata di Augusto, per provare che in fatti egli vi era, porta quattro versi di Albinovano, che lo confermano, e molti più di Properzio lib. II, eleg. I, e risponde a tutte le obbiezioni, che gli potrieno esser fatte.

Il soggetto adunque dell' ode è la gioia per la vittoria d' Azio. Il carattere ne è sublime, lo stile energico, vivo, e pieno di una sensibilità e di un trasporto ammirabile. Le espressioni sono tutte nobili e ben collocate; il metro uguale a quello delle antecedenti, ma condotto con una maestria proporzionata al soggetto. L' epoca n' è il settembre del 723.

Repostum. Sincope di *repositum.* Riposto, serbato per le occasioni di maggiore allegrezza.

Cœcubum. Vin, che nasceva presso Gaeta. (*Vedi lib. III, ode XXVIII.*)

Ad festas dapes. Per le mense festive, cioè pei con-

viti, che faceansi, siccome usiamo pur noi, nei giorni di pubblica allegrezza.

Sub alta domo. In casa di Mecenate, che, siccome abbiamo già detto altrove, era altissima. Comunemente i grandi signori di Roma avevano case molto alte, poichè mettevano nel vestibolo grandi colonne. Nerone aveva in quello del suo palazzo un colosso di 120 piedi di altezza.

Beate Mæcenas. L' aggettivo *beate* qui è preso realmente per felice, per fortunato in buon senso, non per ricco, nè per potente in senso alquanto traverso e non di molta lode.

Sonante mistum tibiis carmen lyrâ. Questo passo è uno de' più difficili, che abbiamo in Orazio; per vederne chiaramente il significato converrebbe avere una bastante intelligenza della musica degli antichi. Il Dacier se n' è sbrigato con dirci, che qui si accenna una sinfonia eseguita da una lira e da due flauti. Il Sanadon al contrario ce ne ha fatto un' utilissima spiegazione rimandando inoltre i curiosi al trattato, che trovasi alla fine dell' edizione di Tolomeo fatta dal Sig. Wallis l' anno 1682, qual trattato ha per titolo: *Appendix de veterum harmonica ad hodiernam comparata*, in grazia del quale, Sanadon rimprovera Dacier per aver detto, che la musica degli antichi era affatto perduta. Veramente chi amerà di leggere la grand' opera del celebre P. Martini sull' origine e progressi della musica, e le eruditissime dissertazioni del Sig. Saverio Mattei aggiunte alla sua traduzione de' Salmi, e i molti altri autori da questi citati, vedrà che non siamo privi del tutto di qualunque nozione dell' antica musica. E' vero che di sei differenti specie di musica praticate dagli antichi, non ci resta se non l' ultima, chiamata da essi *diatonicum intensum*, e che da noi traducesi per bequadro. Ma se delle altre non ci rimane la pratica, ce ne resta ancor la teoria,

e in leggendo le opere di quelli antichi che hanno trattato di questa musica, conosciamo in che consistesse l'essenza di ciascuna specie, e che ne facesse la differenza specifica. Venendo al passo d' Orazio, per *carmen* deve intendersi una sinfonia d' instrumenti musicali, nella quale facean concerto una lira e due flauti, sulla medesim'aria, non già suonando insieme, ma successivamente in varii modi, o tuoni, cioè la lira in modo Dorico, i flauti in modo Frigio. Si comprende così che venga a dirsi per *lirâ sonante carmen mistum tibiis.* Il tuono Dorico della lira era in A-Mi-La minore; il Frigio de' flauti in A-Mi-La maggiore. Chi brama sapere tutta la divisione, e tutti gli accidenti di questi due tuoni veda la tavola, che ne ha dato il Sanadon.

Tibiis. E' questo un dativo attaccato a *mistum*, come nell' ode I, lib. IV:

. . . *lyræque, et Berecynthiæ*
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus . . .

Hac Dorium, illis Barbarum. Questo passo s'intende abbastanza da quanto abbiamo di sopra accennato. Già si è altrove avvertito che *Barbarum* diceasi per Frigio. (*V. lib. II, ode IV.*) Aggiungerò qui intorno ai tuoni, che di tre tuoni specialmente servivansi i Romani, del Dorico, del Frigio e del Lidio. Il primo ch' era più grave e più maestoso, adopravasi ne'soggetti serii. Il secondo, ch' era più acuto e più rumoroso, nei soggetti, che esigevano maggior veemenza e maggior commozione di affetti, come nelle occasioni di religione; il terzo ch' era assai gajo, nei soggetti più dilettevoli. Si mesce quì il Dorico della lira al Frigio dei flauti per temperare il grave dell'una coll'acuto degli altri; onde cavare da questa alternativa la gioia che si avea piacere di esprimere.

Ut nuper. Nell'anno di Roma 718, o, secondo altri,

717, Ottaviano, mercè il valore di Agrippa, al quale più che ad ogni altro, egli fu ognor debitore de' suoi felici successi nelle imprese guerriere, conquistò la Sicilia, che sino allora avea tenuto il partito dei figli del Gran Pompeo, e che altronde importava molto ridurre all' obbedienza di chi occupato avea Roma sia perchè quello era il nido di tutti i legni nemici, sia perchè bisognava tirar di là molta parte dei generi di sussistenza, principalmente allor quando mancavano a Roma le biade del fertilissimo Egitto. Nel fare questa conquista fu d' uopo combattere con Sesto Pompeo, che fu vinto e sconfitto per così fatta maniera, che dovè fuggirsene. Questa vittoria recò grande allegrezza ai Romani, e Mecenate, che si era molto distinto nell'impresa, non si distinse meno nel celebrarla. (*V. Lucio Floro lib. IV, cap. VIII.*)

Actus cum freto. Dacier vuol che si sottintenda *Siculo*. Io non vi vedo questa necessità, anzi mi sembra che sebben la battaglia avvenisse presso allo stretto di Messina, maggior si faccia l'idea, se dicasi, che Pompeo fu cacciato affatto dal mare, che se ciò si ristringa al solo mar di Sicilia, tanto più che questo *actus freto*, preso così in generale, fa un bel contrapposto col *Neptunius dux*.

Neptunius dux. Ciò deve intendersi di Sesto Pompeo, non di Marc'Antonio, come ha creduto Scaligero. Vittore e Dione lib. XLVIII dicono espressamente, che il Giovine Pompeo, superbo della gloria acquistata un tempo in marina dal Gran Pompeo suo padre, e di qualche felice successo, che aveva da principio ottenuto sopra Ottaviano, non ancor diretto da Agrippa, si usurpò il titolo di Figliuol di Nettuno, e si pose un manto cilestro, ossia color di mare, e gettò in mare dei cavalli, e, secondo alcuni, anche degli uomini belli e vivi, per farne offerta a Nettuno.

Ustis navibus. Agrippa bruciò molte navi di Pompeo, e lo costrinse a rifugiarsi nell'Asia. Fu per

questo combattimento, che Augusto diede ad Agrippa la corona rostrata, cioè fatta a rostri di nave, premio e ornamento a coloro, che si distinguevano nelle imprese marittime, come davasi la murale a chi saliva vincitore sulle mura d' una città, la civica, ch'era di quercia, a chi salvava un cittadino, ecc.

Minatus urbi vincla quae detraxerat. Il giovine Pompeo avea posti in libertà molti schiavi, e gli avea arruolati nella sua squadra. (*V. l' ode IV di questo libro.*)

Perfidis. Gli schiavi sono generalmente di mala fede, e pronti a mutar partito qualunque volta vi trovino il loro vantaggio. Virg. En. lib. VI:

. . . . *Quique arma sequuti*
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras.

Dacier crede che qui si appelli a Mena, di cui abbiamo tanto già detto. Ma per me son d'opinione che parlisi in generale, tanto più che questo espediente preso da Pompeo per ingrossar le sue armate, produsse in tutta l' Italia una diserzion così grande, che le Vestali fecero sacrifizii e preghiere per implorar dagli Dei che terminasse; e Virgilio nel succennato passo non dubitò di gettare quei servi all' inferno. Avvertasi al contraposto che fa l'*amicus* con *perfidis*.

Romanus etc. Qui s'entra dal poeta in materia, e a parlar viensi di Antonio e di quanti aveanlo seguitato.

Eheu posteri negabitis! Questa esclamazione è bellissima ed ha molta forza a far nascere una vasta idea della dignità de'Romani non meno, che ad aggravare il delitto e l' onta di quelli, che l'avevano contaminata, parendo impossibile che i Romani potessero a tanto abbassarsi.

Emancipatus fœminæ. Antonio e i suoi seguaci si erano lasciati prendere dalle arti di Cleopatra di maniera che

servivano nelle di lei guardie, e ne portavano il nome su i loro scudi. Antonio seguiva a piedi il di lei carro per le città ed accettò la carica di Ginnasiarca d' Alessandria, cioè di sovrastante ai pubblici esercizii. *Emancipatus* è più forte che *mancipatus*, che veniva da *mancipium* quasi *manu captus*. Plauto a questo proposito ha un passo molto espressivo in bocca di un amante, che si dedica tutto a una donna: *nunc, mulier, tibi me emancupo, tuus sum, tibi operam do.*

Fœminae. Questo nome generale dato a Cleopatra, ne mostra il dispregio. Floro pel medesimo motivo la chiama *mulier Ægyptia*. Se l' avesse detta Regina, come nell'ode XXXVII del lib. I, avrebbe pregiudicato moltissimo alla forza del sentimento.

Fert vallum et arma miles. Tutti i Romani erano pieni della gloria e della dignità della loro nazione, ma principalmente i soldati; perciò questo *miles* è qui assai ben collocato; mentre era un' alta vergogna, che la militar disciplina praticata da soldati Romani fosse eseguita al comando di una donna, e di una donna straniera. Tra le militari pratiche de' Romani eravi quella di portar seco ciascuno anche nelle più difficili marcie, oltre le assai pesanti lor armi, un certo numero di pali belli e agguzzati da poter subito piantarli. E questo perchè solevano, qualunque volta fermavansi a pernottare in un luogo, formarsi un campo e munirlo di una palizzata. *Vallum* era positivamente la pallizzata, ma prendevasi anche pei pali, che la componevano, i quali erano altresì detti *sudes* e *suri*, onde Ennio ha *crebrisurium* per significare una trincea.

Et spadonibus servire rugosis potest. Nella corte di Cleopatra vi era un gran numero di eunuchi, che comandavano molto, siccome avviene anche adesso, ed è pur sempre avvenuto in tutte le corti d' Oriente. Vellejo Patercolo, Plinio ed Oroso ne parlano distesamente e nominano fra i più potenti Fotione, Mor-

dione ed altri. Come mai è nato fra gli uomini un così barbaro a un tempo e così vile costume? E come ad onta di tanti lumi si conserva ancor tuttavia? E benchè tutti convengano, che la maggior parte di cotesti infelici, dalla degradazione del loro essere restano cotanto avviliti, che pochi se ne ritrovino non malvagi, pure come mai addiviene che spesso lor si abbandonino le più distinte persone e gli affari più rilevanti? Non so che si pratichi ciò nella China, eppure anche i Cinesi sono gelosissimi delle lor donne. Non usavasi certamente in America prima che vi approdassero gli Europei, nè leggesi nelle memorie de' viaggiatori, che nelle isole del Mar del Sud, ed in altre più recentemente scoperte, alligni un tal costume. Eppure se è questo un vizio della civilizzazione, i Cinesi sono molto civilizzati; se è una brutalità derivata da selvatica irriflessione, molti di quelli sono stolidi, quanto altri mai e feroci. E' questo un delitto de' più esecrabili; perchè non solo si oppone ad ogni legge della Natura, ma richiede nella sua esecuzione un sangue freddo, una durezza di cuore, che appena per l' esperienza può credersi che abbia luogo nell' uman genere.

Rugosis. Gli Eunuchi hanno anticipate le rughe.

Turpe. Questo *turpe* può unirsi come un aggettivo a *conopeum* in quella guisa, in cui da Properzio fu detto *faede conopea*, e può considerarsi ancora come una esclamazione *turpe!* In quanto a me l' amerei più nella seconda, che nella prima maniera.

Conopeum. Era questo un padiglione di sottilissimo drappo di seta, di cui si servivano in Egitto le donne di più nobile condizione per difendersi dalle zanzare di cui a motivo del Nilo, e delle vicine paludi vi ha colà grande abbondanza, siccome noi usiamo di far all' estate pei nostri letti. Ad alcuni è dispiaciuta la voce *conopeum*, ed hanno voluto leggere *conopium* contro l' autorità di tutti i MMSS. e di tutte le accre-

ditate edizioni. Avvertasi che gli antichi ne fecero la penultima sillaba ora breve, ora lunga, secondo meglio fu all'uopo. Quell' *inter signa militaria* pare ingerisca l' idea, che questo padiglione fosse nel mezzo del campo detto *Praetorium*, ove soleva essere la tenda del generale comandante, e dove si piantavano tutte le insegne.

Ad hunc frementes. Varie son qui le lezioni, nè manca ad alcune di esse l' autorità di un qualche MMSS. Leggesi in essi *ad hunc*, *ad hoc*, *at huc*, *ab hoc* e *at hinc*; le due prime sono le più ricevute. Dacier legge *ad hunc*, Bentlei, Cuningam e Sanadon *ad hoc*. Questi lo hanno riferito a *conopeum*; Dacier a *Romanus miles*, in cui vuole accennato principalmente Antonio. Nell'una maniera, come nell'altra, il sentimento è chiaro e dritto abbastanza per non dover noi giudicare questi due versi indegni affatto d'Orazio, come ha asserito il Guiet, che, seguendo il suo costume, vorrebbe tagliarli via. Se leggasi *ad hoc* significa contro a questo (sottintendivi *conopeum*) si rivolsero fremendo ec. Se leggasi *ad hunc* vuol dirsi: contro a questo (sottintendivi *Antonium*) si rivolsero ec. Scaligero pretese dire, che tutto questo non poteva combinarsi con un combattimento navale, quasi che la decisiva battaglia d'Azio non si fosse fatta che in mare, nè si risovenne, come per testimonianza di Servio, e di tutti gli scrittori di quelle guerre, mentre i due partiti si battevano in mare, sulle terre in faccia alle squadre avveniva altra zuffa, nel bollor della quale due mila uomini della cavalleria de' Galli si distaccarono dall'armata di Antonio e passarono a quella di Ottaviano: *Nam transierunt ad Augustum ab Antonio duo millia equitum per quos est victoriam consequutus.* Così Servio sul lib. VI dell' Eneide.

Galli. Questi Galli erano andati con Antonio alla guerra de' Parti, ma erano ancora di quelli che aveano militato sotto Giulio Cesare, nè si erano messi nel

partito di Antonio, se non perch' egli a principio si era mostrato molto zelante nel volerne vendicare la morte. Secondo altri, in questi Galli intender si debbono i Galati, a proposito de' quali Vellejo Patercolo dice che Aminta Re della Galizia, il quale era venuto in soccorso di Antonio, *maximo et præcipiti periculo transivit ad Cæsarem.* Ai Galati davasi il nome di Gallo-greci, e Tito Livio li chiama spesso semplicemente Galli. La storia ci dice che alcune colonie de' Galli passarono nell' Asia minore l' anno di Roma 477. (*Vedi Diodoro Siculo, Strabone, Pausania e S. Gerolamo.*)

Canentes Caesarem. Cioè cantando *viva Cesare*, come in Virg. En. lib. VIII:

Ibant aequati numero, regemque canebant.

Hostiliumque navium portu latent etc. Questo passo è molto difficile, e senza la storia della battaglia d'Azio non è possibile lo spiegarlo a dovere. Dacier pretende, che qui si parli di 60 navi, che Cleopatra aveva fatte restare dietro a quelle d' Antonio per poter fuggir, come fece; Sanadon al contrario vuole, che siccome nella battaglia di terra alcune truppe passarono dalla parte di Antonio a quella di Cesare, così nel combattimento di mare alcune navi abbandonassero l' armata di Antonio per unirsi a quella di Augusto. A confermare questa sua opinione ci dà la seguente idea della posizione delle squadre. Secondo lui, erano entrambe nel golfo di Ambracia, ora di Larta; ma quella di Antonio era alla dritta entrando, lungo la costa meridionale, quella di Ottaviano a sinistra lungo la costa settentrionale. Le navi, che abbandonarono Antonio, non ebbero a far altro che lasciar la dritta del golfo e doppiare a sinistra per guadagnare i porti occupati dalla flotta di Ottaviano. La spiegazione di Dacier non ha altro fondamento che il *latent portu*, nè sembra dir altro se non che le navi nemiche preste a scap-

pare, si stanno ascose nel porto, e secondo quel che dice in appresso, nel porto d' Anzio. Spiega quindi il *sinistrorsum* aggiungendo, che le navi stando nel porto d' Anzio colla prora verso mare per poterne uscire più presto, avevano l' Italia alla dritta e l' Egitto alla sinistra. Ma oltrecchè tutto questo appellerebbe piuttosto alla posizione delle navi prima della battaglia, d' esito ancor molto incerto, che a quanto avvenne nella zuffa, il *citae* è un grande scoglio, mentre si sa che la squadra di Cesare non vinse appunto per altro se non per la maggiore agilità delle sue navi. Vedi ode I, lib. V:

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.

Se Cleopatra ed Antonio non furono allora raggiunti dal vincitore, ciò avvenne, perchè il tempo consumato nella battaglia diede agio agli amanti, che fuggiti erano al primo attacco, di avanzarsi verso l' Egitto prima che finita fosse la zuffa.

La spiegazione di Sanadon sebbene nel fondo venga ad appellare pur sempre a navi fuggitive, nè si accorda col *citae*, nè si confà col *sinistrorsum*, meno che non si mettan le navi colla prora verso terra, il che contraddice troppo al *puppes*, mentre ognun vede, che se non si supponga, che le navi abbiano la prora verso terra, l' Italia non resterà mai a sinistra, nè mai l'Egitto alla dritta, supposizione, che renderebbe affatto mal impiegato il verbo *latent*.

Per disimbrogliar questo nodo convien cominciare dal mettere in costruzione il testo: eccola: *puppes navium hostilium citæ sinistrorsum latent in portu.* È noto che le navi allorchè sono in porto, tener sogliono la poppa a terra, e la prora al mare, meno che non sieno ormeggiate, come dicono i nostri marinari, a coda di gallo, cioè sopra una sola gomena; cosa che non è noto se gli antichi, assai meno esperti nella nautica, praticare ancora sapessero

ai tempi di Orazio. Di più, quando vi sono in un porto delle navi prigioniere, si usa di tenerle più al di dentro e più legate a terra. Ciò posto, perchè non potrebbe intendersi questo passo delle navi tolte nella battaglia ad Antonio e a Cleopatra, il che anderebbe bene e col *latent in portu* e col *puppes*; tanto più che si pratica altresì di mettere a sinistra le navi prigioniere? Il *citae* potrebbe fare qualche difficoltà; ma in tal caso sarebbe da spiegarsi, come lo hanno spiegato Dacier e Sanadon, per leste, pronte a fuggire, quanto lo permettea la loro costruzione. Potrebbe dirsi altresì, che quel *citae* appella all' essere state prese assai prestamente. Sarebbe mai che in vece di *citae* dovesse leggersi *sitae*? Se avessi tanta autorità nel correggere il testo, quanta ne hanno mostrato in varie occasioni certi acclamati eruditi, io non esiterei un momento a fare questa variazione. Dacier l'ha fatta, quantunque confessi, che quasi tutte le edizioni hanno *citae*, e dia all' intiero testo, siccome abbiamo veduto, tutt'altra spiegazione. La mia è in ristretto; *le navi nemiche stansi prigioniere nel porto*, cosicchè tutto il testo non sia che una nobile frase per esprimere questa idea; tanto più che questa chiudendo assai bene il discorso sull' esito dei due conflitti, dà luogo all'*evviva*, che viene appresso. Dacier, Sanadon e gli altri del loro partito hanno ragione quando dalla esattezza delle circostanze, che qui si rammentano riguardo alla battaglia d' Azio, inferiscono non essere probabile, che Orazio abbia fatta quest' ode prima della battaglia, quasi augurandone l' esito, e sia stato sì fortunato da indovinar tutto, quando nè Augusto forse, nè i suoi sel promettevano sì favorevole.

Io triumphe. Orazio personifica qui il trionfo, e dirige a lui i suoi carmi, come farebbesi ad un personaggio reale. Abbiamo delle medaglie, in cui il trionfo è figurato come una persona. Questa esclamazione *Io triumphe* l' abbiamo ancora nell' ode II del

lib. IV. Osservino però i giovani esser questa più propria della lirica, che dell'epica.

Tu moraris aureos currus. Dacier mettendo un punto interrogativo dopo *boves*, vuol che tutto questo sentimento sia una interrogazione fatta al trionfo quasi rampognandolo con dirgli: *E che! Tu ritardi ancora l'aureo cocchio e i sacrifizii!* Cioè, ritardi la tua pompa e i tuoi riti! Ma non tutti abbracciano questa spiegazione. Il Sanadon ne dà una che non è malvagia. Riferisce egli un passo di Dione in cui si dice che appena giunta a Roma la nuova della vittoria d'Azio, il Senato ordinò con un decreto, *ut feriae essent eâ die, quâ victoriae nuntius allatus fuit.* Appoggia quindi su tal decreto la congiettura, che Orazio saputa appena la battaglia d'Azio, augurasse per essa il trionfo di Augusto; pare però, che anche questa interpretazione esiga un punto interrogativo, e Sanadon in fatti lo ha messo nella sua traduzione, quantunque non lo abbia posto egualmente nel testo. Vi ha chi pretende appellarsi qui al costume delle pompe trionfali, che fermavano la loro marcia, e quella di tutto il corteggio a proporzione, che trovavano sulla strada delle are, erette da' loro amici o parenti per offerire agli Dei, in ringraziamento del compartito onore, le vittime. Certamente la marcia dei trionfi era assai lenta, e probabilmente avrà dovuto a quando arrestarsi per dar tempo alla folla di sfilare, e di vedere a bell'agio i trofei, le spoglie e i tanti ornamenti che li accompagnavano. Io lascerò che ciascuno la pensi a suo modo.

Aureos currus. Il carro del trionfante era adorno di avorio, e nella parte superiore dorato, di figura rotonda a guisa di una torre, come si vede nelle medaglie, ne' marmi antichi, e nell'arco di Tito. Vedi Lucio Floro lib. I, cap. V; Eutropio e Zonare. Ovidio:

Currus spectat eburnos.

e Tibullo: *Portabit niveis currus eburnus equis.*

Intactas boves. Fra le vittime, che s' immolavano in Campidoglio dal trionfante, doveva esservi sempre una bianca giovenca, che non fosse mai stata sottoposta al giogo. Questo è ciò, che si esprime dall'epiteto *intactas*, siccome in Virgilio :

Intactas totidem cervice juvencas.

Io triumphe. Questa ripetizione, che aggiunge grazia e vivacità al sentimento, è anche nella succennata ode II del lib. IV.

Nec jugurthino parem bello. A comodo de' principianti avverto che seguita quì l' apostrofe al trionfo, e che la costruzione di questo passo è la seguente : *Tu non reportasti ducem parem* (sottintendi *Octaviano*) *ex bello Jugurthino, nec reportasti parem eum cui etc.* Mario fu quegli che trionfò di Giugurta Re di Numidia, che guerreggiò lungamente per mille modi diversi colla Romana Repubblica, e fu preso al fine da Mario, che lo portò in trionfo. Vedi Salustio, che ha scritta di proposito questa guerra, la più adattata di tutte a farci pienamente conoscere che fosse Roma negli ultimi tempi della Repubblica. Vedi altresì Lucio Floro lib. III, cap. I.

Reportasti. Questo verbo composto esprime a meraviglia il ritorno de' vincitori.

Neque Africano. Sanadon legge *Africanum* sull'autorità dei MMSS. di Pulman, di Bersman, di Vander-Beken e di Bentlei, non meno che su quella delle antiche edizioni di Venezia e di Lascher, attribuendo ad Aldo Manuzio, che ha, come Dacier, *Africano*, la prima violazione del testo. Ed ecco il motivo per cui, malgrado il credito di Manuzio, ha prevalso presso i suddetti eruditi la lezione, che porta *Africanum*; perchè, dice il Sanadon, Orazio a parlar propriamente, dovea metter *Punico* non *Africano*, altrimenti

non vi sarebbe stata alcuna differenza dal *Jugurthino*, essendo stata l' una e l' altra guerra nell' Africa; laddove leggendo *Africanum* che si accorda con *ducem*, non vi ha più luogo alla menoma confusione. Venero l' autorità di tanti illustri eruditi. Ritengo nulladimeno *Africano* con Aldo, con Dacier, con Bond, con Minhellio e con molti altri di non minor peso. Non è punto vero che per questo modo di leggere si arrechi alcuna confusione nel sentimento; poichè avendo il Poeta già accennata la guerra Giugurtina, e non essendovi state in Africa altre guerre che la Giugurtina e le tre Puniche, nominata la prima, non potevan più intendersi che le tre altre, specialmente messe essendosi in seguito entro i confini dello stesso periodo tutti i distintivi che caratterizzano tal guerra per una delle tre Puniche. Che se si obbietti, restare in dubbio quale delle tre guerre Puniche principalmente si accenni, risponderemo che questo dubbio cade ugualmente sulla lezione del Sanadon. Non si potrà intanto negare che la lezione *Africano* non abbia un senso più chiaro, ed una costruzione più confacente al gusto de' buoni Latini ed allo stile particolare d' Orazio. Pare che il Sig. Sanadon disapprovi *bello Africano*, come se non si avesse potuto dare alle guerre con Cartagine altro aggiunto, che *bella Punica*, come hanno fatto gli storici. Anche qui però l'ha sbagliata. Dimando perchè alli due Scipioni fu dato il nome di Africani, non di Punici? Mi si risponderà, perchè in Cartagine, vinta avean tutta l' Africa; e come dunque accennando una delle guerre, che servirono a domar tutta l'Africa, non potrà quella dirsi guerra Africana? Osservo, che Scipione vinta e distrutta Numanzia, non fu detto Ispano, ma Numantino, benchè preso avesse ugualmente e Cartagena ed altre città. Donde questa differenza? Cartagine faceva il maggior nerbo dell'Africa, e se doma e distrutta Cartagine, vi fu poi che far con Giugurta, ciò avvenne piuttosto per le astuzie di quell' accortissimo Re, e per la venalità de' capitani e de' Senatori

Romani, non più eguali ai Curii e a' Fabrizii di un tempo, che per le forze di Giugurta. Nè Cartagena in vece, nè Numanzia erano da tanto nella Spagna, che espugnate quelle, tutta si rimanesse assoggettata a' Romani quella penisola.

Resta ora a vedersi quale delli due Africani qui debba intendersi; giacchè nè l' uno, nè l' altro fu sepulto in Cartagine. Sanadon crede il Minore; Dacier il Maggiore. Io tengo con Sanadon, perchè Cicerone e Velleio Patercolo nel far menzione dell' eccidio di Cartagine hanno adoprato, in lode d'Africano il Minore, delle idee uguali a queste di Orazio. Velleio principalmente ecco come si esprime: *Carthaginem Publius Scipio funditus sustulit, fecitque suae virtutis monimentum.* L' opinione, che ho seguitata ha per fautori oltre il Sanadon anche Lambino e molti altri. L'istesso Dacier benchè non l' abbia adottata, concede anch' egli che è la più probabile.

Sepulchrum condidit. Un antico commentatore, mentovato dal Dacier, riferisce che i Romani essendo stati avvertiti da un oracolo, che se volevano tener in dovere i Cartaginesi, dovevano fabbricare a Scipione una tomba che riguardasse Cartagine, gliene eressero una fra la città d' Ostia e il porto. Ma questa istoriella non ha cosa che la comprovi. Il sentimento qui espresso da Orazio non è che una bellissima imagine diretta a significare che la distruzion di Cartagine memorabil rese per sempre il valore di Scipione.

Terrâ marique victus. Prima della grande battaglia, Ottaviano prese Corfù; Antonio vi fu battuto, e poco mancò, che non fosse fatto prigioniero nel restituirsi alla flotta. Agrippa s' impadronì di *Methone*, ora *Modon* nella Morea, di Patrasso, di Corinto e dell' isola di Leucade, ora isola di Santa-Maura. Due squadre d' Antonio, l' una comandata da Asidio, l' altra da Sosio, furono disfatte. Aggiungasi a tutto ciò, che la

fuga di Cleopatra e di Antonio fu subito riguardata in Roma, come una vittoria, prima ancora che si sapesse l'intiero esito della battaglia d' Azio, e sette giorni dopo questa, tutta la terrestre armata di Antonio si rese ad Augusto, eccetto il di lei comandante Canidio, ch'ebbe modo di ritornare al fianco d'Antonio.

Punico lugubre mutavit sagum. Il sajo era una specie di manto, che mettevasi addosso alle armi in maniera che le braccia, e principalmente il destro, restassero libere, nè scendesse alle gambe; se non pel di dietro in maniera che restasse fermo sull'omero sinistro. Le statue degli antichi guerrieri ce ne possono dare un' idea. Era questo chiamato da' Latini *sagum* voce Greca, che di Grecia passò coi Focesi nelle Gallie, e dalle Gallie nel Lazio. I guerrieri di nessuna distinzione lo portavano di qualunque colore, fuorchè di porpora, e ristretto. Ampio lo avevano per contrario i grandi capitani, e di porpora, ed in essi chiamavasi *paludamentum*. Tarquinio Prisco fu quegli che n'introdusse l' uso nella milizia. Orazio dice che Antonio mutò in lugubre sajo il suo paludamento di porpora. Dacier prende questa espressione alla lettera, ed asserisce che Antonio fece questo realmente, o per tristezza, o per meglio nascondersi. Ma Sanadon, assai meglio, crede che questa sia una frase adoprata a significare che Antonio si dolse di sue sconfitte. Chi riflette alcun poco al carattere di Antonio, conoscerà quanto sia a quello contrario il suppor vera questa circostanza, come ha fatto Dacier. Punico è qui usato per Fenicio, giacchè la più bella porpora tiravasi di Fenicia, e principalmente da Tiro, onde l' espressione *Tirio Murice*; altronde perchè i Cartaginesi derivati da' Fenicii, erano detti Punici, l'uno si prendeva per l'altro. Tutta questa frase è un' enallage, come quella dell' ode XVII del lib. I ed altre, che già abbiamo veduto.

Aut ille etc. Sapevasi, che Antonio era fuggito, ma non sapevasi dove; perciò Orazio annovera qui varii

luoghi, ai quali dalle alture d'Azio poteva aver diretto il suo corso, e incomincia da Creta, alla quale dà il solito epiteto *nobilem centum urbibus*, come nell'ode XXVII del lib. III. Per verità essendo Creta posta in mezzo dell' Arcipelago dimodochè vede a se d'intorno ad un tempo l' Europa, l' Africa e l' Asia, ed essendo la più grande isola del Mediterraneo, fertile in popolazione e in prodotti, non era improbabile, che Antonio, riparar volendo le cose sue, si fosse là rifugiato, donde poteva ancora difendersi per lungo tempo.

Ventis non suis. Virgilio En. lib. V per significar che la flotta aveva prosperi i venti, disse: *Ferunt sua flamina classem.* Qui è il contrario, ed esprime *con non prosperi venti.* Così Dacier. Ma quel *non suis* sarebbe mai *diversi dal suo desiderio*, o diversi da *quelli, che doveva seguire*, per indicare che fuggito era suo malgrado, e contro al proprio vantaggio, strascinato nella sua fuga dal cieco amor per Cleopatra?

Quanto qui è detto della fuga di Antonio ci fa pienamente conoscere che quest' ode è stata fatta alla prima notizia della vittoria d'Azio, ma non già avanti di quella.

Exercitatas aut petit Syrtes Noto. Dacier vuol che le Sirti sieno qui nominate per significare in generale tutto il mar della Libia; ma l' epiteto *exercitatas Noto* fa pienamente conoscere che s' indicano propriamente le Sirti, ora Secche di Barberia, poste nel regno di Tripoli fra due golfi. Il più grande e il più orientale di questi, detto ora il golfo di Sidra, cingeva a Ponente la Cirenaica, dipendente allora da Antonio, siccome tutta la Libia. Dicesi che Antonio fosse veramente per ritirarvisi, e unirsi a Pinario Scarpo, che vi comandava delle truppe ed era del suo partito. Ma Cleopatra piegò all' Egitto, e l'amante ve la seguì.

Fertur incerto mari. Portato è da' venti senza saper dove, e senza aversi prefissa una meta, siccome in Virgilio:

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur.

Capaciores affer huc puer scyphos. Nei più brillanti festini, ne' quali volevasi dar luogo ad una maggiore allegrezza, cavavansi fuori i bicchieri più grandi per mostrare una maggior profusione.

Chia vina aut Lesbia. Chio, ora Scio, è un' isola dell' Arcipelago di quaranta leghe di giro, presso alla costa occidentale della Natolia. Ella è fertile di frutti e di uve esquisite, dalle quali i Greci che fanno adesso la maggior parte della popolazione dell' isola, cavano ottimo vino; ma poco ne viene qui a noi. Quest' isola apparteneva una volta alla nobilissima Famiglia Giustiniani di Genova, che l'aveva tolta ai Saraceni; ma nel 1566 fu assediata da *Piali Bassà* con 120 galee, e presa a tradimento, fu devastata sino a portare in Costantinopoli la più illustre, e più bella gioventù, tra' quali 18 fanciulli cacciati nel Serraglio subirono generosamente la morte piuttosto che violare la santa legge di Cristo. Chiabrera ha su questi avvenimenti un bel poemetto intitolato *Scio.* Di Lesbo se n'è parlato altrove. Generalmente il vino di tutte le isole della Grecia è eccellente. Sanadon non vuole che il *Chia vina aut Lesbia* si riferisca al pari di *scyphos*, al verbo *affer* in qualità di accusativo; ma lo vuol riferire al sottoposto *metire*, ne si sa con quale ragione; mentre riferendolo ad *affer* è più naturale e più chiaro, trasportandolo in vece a *metire*, diviene più difficile ad intendersi. Orazio, trasportato dall' allegrezza, non vuol aspettare il festino di Mecenate, ma vuole goderne subito senza risparmio; perciò comanda al servo di portare i più grandi bicchieri usati nei giorni di maggior gioia; ma come inutili sono senza vino i bicchieri, gli ingiunge di portar ancor del buon vino, spe-

cificando a lui come tali quelli di Lesbo e di Chio. Qual cosa più naturale?

I vini delle isole Greche, detti in Roma generalmente d'oltremare, o vin Greco, erano molto stimati, e in un convito non se ne dava a bere che una sola volta. Cesare fu il primo, che ne provvide un barile per ogni tavola, *cadum*, nel banchetto dato all'occasione del suo trionfo, e in un altro imbandito l'anno del suo terzo consolato diede ai convitati del Falerno, del vin di Lesbo, di quello di Scio e del Mamertino, e fu quella la prima volta, che si vedessero in un convito quattro diverse specie di vino. (*V. Varrone.*) Da qui può conoscersi che nel lusso dei vini i tanto ricchi e tanto voluttuosi Romani erano meno intemperanti di noi. E' vero che noi molte volte non moltiplichiamo le specie, ma i nomi soli de'vini.

Vel quod fluentem nauseam coerceat. Abbiam detto altrove, che fosse il Cecubo. Come però questo vino non si beveva, che estremamente vecchio, doveva certamente essere molto stomatico. Bellissimo è l'epiteto dato alla nausea. Mi astengo dal dimostrarlo, perchè non potrebbesi fare senza eccitarla.

Metire. In due maniere può intendersi questo *metire*, cioè semplicemente per versaci, per distribuisci, e con più fuoco per daccene tutta la misura, riempi sino all'orlo i bicchieri. Questa seconda maniera è la men ovvia, ma la più confacente alla gioia di tanta festa, ed al carattere del Poeta, che si gloriava così sovente di essere un beone. Non siavi chi lo intenda per misuraci, che sarebbe quanto a dire: daccelo con parsimonia. Questa spiegazione si oppone troppo a quanto abbiamo detto di sopra.

Curam metumque rerum Cæsaris. Vi ha disputa se quì s'intenda l'ansietà avuta da Orazio per le cose di Cesare prima della battaglia, o quella in lui nata dopo la vittoria sulla supposizione che Augusto pro-

seguir volendo la sua vittoria, si esponesse con ciò a nuovi rischi. Torrenzio tiene il secondo partito; Dacier e Sanadon il primo, che a me pure sembra il più giusto.

Juvat Lyeo solvere. Questa espressione di discioglier le cure è frequentissima ai lirici. Anacreonte, Orazio e tutti gli altri l' hanno usata le mille volte. Fra gli Italiani, per tacer di molti altri, Chiabrera l'ha più volte nelle sue *Vendemmie*. Eccone l'origine. L'ansietà, le cure, il timore ristringono e contraggono il cuore, cosicchè resti men libero ne' suoi moti animali per la soverchia quantità e peso degli umori, che là addensati concorrono da tutte le parti. Il vino accrescendo col calore l' elasticità, rende quelli umori più sciolti, e il cuore libera dal loro peso, tornar facendoli per l' accresciuta fermentazione colà, donde già si eran partiti.

IN MÆVIUM POETAM.

ODE X.

Mala soluta navis exit alite
Ferens olentem Mœvium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster memento, fluctibus.
Niger rudentes Eurus inverso mari,
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementeis ilices;
Nec sidus atrâ nocte amicum appareat,
Quâ tristis Orion cadit;
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graja victorum manus,
Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat, navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et aversum ad Jovem!
Jonius udo cum remugiens sinus
Noto carinam ruperit.
Opima quòd si præda curvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

CONTRO AL POETA MEVIO.

ODE X.

Sciogliendo con mal augurio, esce dal porto la nave, che il fetente Mevio trasporta. Rammentati, o Austro, di flagellarne con orridi flutti e l'uno e l'altro fianco. Il nero Euro ne spinga quà e là pel rovescio mare le sarte e i rotti remi. Levisi contro di lei l'Aquilone con tanta forza, con quanta sugli alti monti fa in pezzi i tremoli elci; nè amica stella apparisca in l'atra notte de'nembi, alla quale in mezzo declina l'infesto Orione; nè portata ella sia da mar più tranquillo di quello, ch'ebbe già un tempo le squadra de' Greci vincitori, allorchè Pallade fiera dall'abbruciato Ilio rivolse sull'empio Ajace il suo sdegno. Oh quanto di fatica sovrasta agli sgraziati tuoi marinaji, qual a te sozzo pallore, e non virile lamento, e prieghi in van replicati al non propizio Giove, allorchè l'Ionio golfo di Noto al soffio mugghiando avrà fatta in pezzi la nave! Che se tu opima preda, sul curvo lido distesa, pasto sarai agli smergi, immolato fia alle tempeste un libidinoso capro e un'agnella.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

MEVIO, cattivo poeta e maligno, nemico acerrimo, non si sa perchè, di Virgilio e per conseguenza odiato pure da Orazio, uomo incivile e sudicio, bersaglio all' onte e agli scherni di tutto il popolo, non meno che abborrimento ed esecrazione di tutti i buoni, era per intraprendere, non si sa verso qual parte, un viaggio per mare. Coglie Orazio questa occasione per iscagliare contro di lui le più orribili maledizioni pregandogli nella sua navigazione ogni contrarietà ed ogni rischio e il naufragio insino e la morte. Ecco il soggetto di tutta l' ode, che può quasi dirsi il contrapposto della III del lib. I, diretta alla nave, che doveva portar Virgilio nell' Attica; ma che deve essere stata fatta prima di quella, benchè sia quì posta fra le ultime. Il suo carattere è più che medio; lo stile forte e vivissimo, ma proprio nelle sue frasi e purissime; il metro come quello delle antecedenti; ma egregiamente versificato con venustà ed eleganza. La composizione in somma è bellissima, ma il soggetto è troppo contrario alle massime della moderazione Cristiana, e a quelle ancora di una prudente saviezza. Se Mevio fosse stato come quel Caffettiere, che aspirando con sommo ardore alla rinomanza fra i posteri, chiedeva sempre da Frugoni dei versi, e o fossero in sua lode, o in suo biasimo, si contentava di essere nominato da Frugoni nelle sue opere, non poteva esser meglio appagato nella sua brama; poichè le ingiurie contro di lui vomitate da due poeti sì celebri, quali

furono sovra di tutti Virgilio ed Orazio, erano capaci a renderlo per ogni età memorabile.

Malâ alite. Con mal augurio. (*V. lib. I, ode XV.*)

Olentem Mœvium. Puzzolente era Mevio, come sogliono essere tutti coloro, che non si curano della mondezza. Anche Virgilio biasimò in lui questo vizio, Egloga III:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Maevi,
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

Ov' è da notarsi che dallo smunger i capri non ne può venir che fetore. Siccome però l' esser fetido Mevio, perchè non curante della nettezza, era bensì un grave difetto, che render lo doveva nauseante, non un delitto, che attirar gli dovesse lo sdegno e la vendetta del cielo, ed altronde sta in questo epiteto *olentem* tutta la giustificazione del primo verso, e delle imprecazioni seguenti, convien dire, che in questo si volesse indicare qualche cosa di più; cioè, siccome avverte Sanadon, che Mevio fosse tale, non solamente per mancanza di proprietà e di mondezza, ma per effetto ancora di qualche malattia vergognosa acquistatasi coi proprii vizii, nel qual caso nell' epiteto fetente sarebbe posto l' effetto per la cagione, o il susseguente per l' antecedente. Potrebbe anche dirsi che siccome una persona puzzolente è schivata da tutti pel suo fetore, così un uomo vizioso, che ha sempre seco il puzzo de' suoi delitti e lo fa a tutti sentire, è da tutti ancora esecrato.

Utrumque latus. Ambi i fianchi della nave, a dritta e a sinistra.

Austèr. Quest' apostrofe dà grazia e forza al sentimento. L' Austro, che è il vento di Mezzogiorno nel mare Mediterraneo, è il più procelloso di tutti, principalmente in sulla bocca dell' Adriatico fra Otranto e l' Albania. Mevio voleva forse andare in Grecia; per

questo Orazio non parla qui che dei venti, i quali gli eran contrarii, tacendo di tutti gli altri, ch' esser gli potean favorevoli.

Memento. Questa espressione è graziosissima, perchè non pare già che Austro dovesse nuocere a Mevio per accondiscendere alle preghiere di Orazio, ma come cosa già stabilita, poichè non dicesi ricordarsi se non di cosa già nota.

Niger Eurus. Come in altro luogo *nigris ventis.* (*V. lib. I, ode V.*)

Inverso mari. Anche in Italiano diciamo *mar rovescio* per mare agitato dal contrasto di varii venti. Veggasi la famosa tempesta descritta da Virgilio nel lib. I dell'Eneide, e si osservi come il Poeta vi ha posto avvedutamente in lotta Euro, Noto e Aquilone.

Differat. Porti in diverse parti, facendoli intanto in pezzi. Come nell' ode V, di questo libro:

Post insepulta membra differant lupi.

Vedi le osservazioni a questo passo.

Insurgat Aquilo. L' Aquilone è quel che noi chiamiamo *Greco*, vento laterale e secondario fra Tramontana e Levante. Questo vento nel Mediterraneo suole soffiar con molto impeto, e a chi va in Grecia d' Italia, non è favorevole, perocchè getta troppo sulle coste di quella parte d' Africa, che è più a Libeccio; onde Virgilio nel luogo, che abbiam citato di sopra, per far cacciare la squadra di Enea sulle rive dell' Africa, fa venir la tempesta dall' Aquilone.

. . . . *stridens Aquilone tempestas*
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

L' impetuosità di questo vento, che suol essere tra noi il più gagliardo di tutti, si attribuisce da molti al venir esso per l' appunto da quella parte, ove vi ha

una maggiore estensione di terra, come può vedersi prendendone il rombo sulla carta.

Insurgat. Dacier ha fatto molto caso di questo *insurgat*, quasi avesse una grande appellazione all'antica Geografia. Fondato sovra una nota di Servio a quella frase del lib. II dell' Eneide : *Intonuit laevum*, osserva che nella opinion degli antichi, la parte settentrionale della terra era la più elevata; quindi la credevano la più vicina alla reggia di Giove, *altiora et viciniora domicilio Jovis*, e la dicevano sovente la sede degli Dei : *Deorum sedem.* Vuol dunque, che Orazio abbia detto *insurgat* per dinotare il moto di questo vento dall' alto al basso. Ma senza tale appellazione mi pare, che questo verbo sia posto nel suo proprio significato di sorger su, di levarsi inaspettatamente, siccome sogliam dir sempre, quando parliamo del nascere di un vento, di una tempesta e dell' avvenire di qualunque subita cosa.

Quantus. Cioè con quanto impeto, quanto violento.

Trementes ilices. Gli alberi, e comunemente tutti i corpi, la periferia de' quali è molto vasta e molto lontana dal centro, su cui, come in lor base, si appoggiano, concepiscono facilmente un moto di ondolazione che ne fa tremolare le estremità, principalmente se scosso ne venga il tronco, siccome avviene agli alberi piantati sulle creste de' monti, che il vento prende più facilmente per di sotto.

Sidus amicum. Come la costellazione de' gemelli Castore e Polluce, che veduto abbiamo già tante volte essere stata dagli antichi riguardata sempre come propizia, e le altre nel ciel più cospicue.

Quâ tristis Orion cadit. (*V. lib. I, ode XXVIII, e lib. III, ode XXVII.*) Il cader d' Orione è alla fin di novembre. *Tristis* è per infesto, come nell' ode III, lib. I : *tristes Hyadas.*

Quam Graia victorum manus. Quanti si partiron trionfanti dalle spiaggie di Troia dopo l' incendio di quella città, per dispetto e per ira di Nettuno, di cui dispregiato avevano il Nume, e violato il tempio, o perirono, o incontrarono assai cattiva fortuna. Sorpresa la loro squadra da una furiosa tempesta in faccia al promontorio Cafareo nell' Eubea, tutte le navi furono disperse, e quelle principalmente di Ajace di Oileo, che, rotto in mezzo da un fulmine il vascello su cui egli era, si salvò in vano nuotando sopra certi scogli di quel promontorio, chiamati da Omero *Gyras*, da altri *Choiradas*, ed ebbe in van l' insolenza di gridare sacrilegamente che salverebbesi a dispetto di tutti gli Dei; poichè, secondo Omero, Nettuno con un colpo del suo tridente lo svelse dallo scoglio su cui si era assiso, secondo altri, fu colto in petto da un fulmine. Vedi Virgilio En. lib. I, ove ciò è espresso colla più grande forza.

Quum Pallas. Il castigo di Ajace fu attribuito allo sdegno di Pallade, di cui aveva quegli contaminato il tempio, violandovi a forza Cassandra. (*V. Virgilio nel luogo citato.*)

Usto vertit iram ab Ilio. Pallade, appagata la sua collera sopra Troia colla distruzione di quella città in vendetta del giudizio di Paride, rivolse il suo sdegno contro di Ajace, profanatore del suo tempio, non avendolo fatto tantosto, affinchè nulla sturbasse i suoi Greci dall' intiero eccidio della città.

In impiam Ajacis ratem. L' epiteto d' empia è dato alla nave per darlo ad Ajace; come nell'ode III del lib. I:

. . . . *si tamen impiæ*
Non tangenda rates transiliunt vada.

Quantus instat navitis etc. Come nell' ode XV del lib. I:

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor . . . .

Sudor è posto per la fatica, che avevano a soffrire i marinari per tentar di salvare coi loro sforzi la nave.

Tibique pallor luteus. Il pallore è sempre un indizio di grave sconcerto negli umori; ma abbiamo altrove veduto in Orazio medesimo *pallor albus* per significare un pallore produtto da un subito agghiacciarsi del sangue per disgustosa sorpresa, pallor che passa ben presto col ravvivarsi del sangue. Qui in vece *pallor luteus* esprime un pallor che dura assai tempo, al restar presenti gli oggetti terribili, che lo hanno prodotto a principio. Oltre a ciò il pallor giallo, che si assomiglia al colore del fango, suppone una cattiva costituzione, e molta impurità negli umori; laddove il *pallor albus*, che è quanto il divenire sparuto, è bensì un indizio di sorpresa o di timore, ma non di cattivo temperamento, e può avvenire anche a persona sanissima.

Et illa non virilis ejulatio. Si esprimono qui le grida e il lamenti di chi si trova in pericolo, e non ha forza per sopportarlo, come avvenir suole alle donne, motivo per cui è dato qui l'epiteto *non virilis*, giustificato assai bene da un passo di Cicerone nel lib. III delle Tuscolane: *Ingemiscere non numquam viro concessum est, idque rarò; ejulatus verò ne mulieri quidem.* Perciò Ercole nelle Trachinie di Sofocle nel più forte de' suoi dolori, si lagna principalmente di aver pianto e gridato come una fanciulla.

Preces et aversum ad Jovem. Il Dacier ha spiegato questo passo, come se Orazio ponesse fra i segni di avvilimento le preghiere fatte a Giove, ed attribuisce questo all'avere Orazio in questa parte seguitata la dottrina degli Stoici, i quali diceano che non era quello il tempo di ricorrere alle preghiere. Convien però dire, che Dacier siasi dimenticato che Orazio

non era Stoico, ma Epicureo. Altronde gli Stoici non asserirono mai, che nei pericoli ricorrer non si debba agli Dei, ma che non bisognava aspettare a farlo soltanto nelle disgrazie. L'esempio dell'ode XXIX del lib. III, ove si dice:

Non est meum si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere . . . .

è un esempio, che non è punto a proposito; poichè là Orazio non per altro dice, che a lui non toccava l'abbassarsi alle preghiere all'occasione di una tempesta, se non perchè non amando ei le ricchezze, gli bastava salvarsi su picciola barchetta, anche nudo. Seguita in fatti a dire:

. . . . et votis pacisci
Ne Cypriae, Tyriaeque merces
Addant avaro divitias mari.

Afferma anzi, che il favor degli Dei lo avrebbe condotto sicuro per mezzo alle tempeste dell'Egeo:

Tunc me biremis praesidio scaphae
Tutum per Ægaeos tumultus
Aura feret geminusque Pollux.

Ha dunque ragione Sanadon, quando non accettà questa opinione di Dacier. Orazio annovera fra i tormenti destinati a Mevio il pregar Giove senza esserne ascoltato a motivo della sua malvagità, come leggiamo cento volte nelle Sacre Carte, che dassi per castigo ai peccatori il pregare, e non essere esauditi. *Invocabitis me, et ego non exaudiam.*

Jonius udo quum remugiens sinus. Cruquio, e Torrenzio hanno letto *sinu* accordandovi di più *udo* senza

badare ch' era far torto ad Orazio il credere, che egli abbia dato al mare l' aggiunto d' umido, che sarebbe come dire *acqua umida*, quasi il mare e l' acqua esser potessero qualche altra cosa che umidi. Ma poi, che intendere allora per *Jonius*? Si seguiti adunque la lezione di Dacier, di Bond, di Sanadon e di quasi tutti gli interpreti più accreditati, e il sentimento che è bellissimo, riuscirà anche assai facile ad intendersi.

Jonius. Io figliuola d' Inaco, amata da Giove, trasformata in vacca, perseguitata da Giunone, e dopo lunghi errori ripigliate avendo le proprie sembianze, adorata in Egitto col nome d'Iside, fu quella, che diede il nome al Mar Jonio, cioè a quella parte del Mediterraneo, che è fra la Cilicia all' Occidente, e la Grecia all' Oriente. Ne abbiamo parlato altrove.

Notus. Sanadon dice che è il medesimo che *Auster*, ma non è così. *Auster* è il vero Mezzogiorno, detto da tutti i non Italiani *Sud*, laddove *Notus* è quello che noi chiamiamo Scirocco, *Sud-Est*, o più precisamente Mezzogiorno a Scirocco, *Sud-Sud-Est*.

Opima praeda. Come dicevansi opime spoglie quelle che si prendevano ai Re ed ai capitani supremi, perchè supponevansi le più ricche: così chiamavasi *opima præda*, *opima victima* quella ch'era più grossa, più pingue. Mevio era forse assai grosso e assai grasso, onde gli smergi dovessero averne buon pasto.

Porrecta. Lunga distesa, secondo che suol essere la situazione de' morti, e principalmente degli annegati che il mare getta sul lido. Alcuni hanno scritto *projecta*, ma per errore.

Mergos. Lo smergo, che i Francesi chiamano *plongeon*, e noi, fuori di Crusca, *magrone*, è un uccello marino, che si getta dentro nell' acqua per cibarvisi de' pesci che sa molto bene sorprendere piombando loro indosso dall' alto, e cominciando a beccarli dagli

ecchi. Fuori però che coi pesci, non pare che questi uccelli sieno carnivori, sebbene concorrano in maggiore stuolo ai porti ed ai lidi quando il mare è più agitato e subito dopo le grandi pioggie, forse perchè in quel tempo vi trovano più facilmente e più abbondevolmente di che cibarsi con quello che è trasportato in mar dalla pioggia, o svelto per la violenza dai fondi. E' però probabile che, siccome ha avvertito Sanadon, Orazio abbia posto gli smergi per ogni sorta di uccelli.

Libidinosus immolabitur caper, et agna. I Greci sacrificavano alle tempeste gli agnelli neri, e i Latini le agnelle nere. Consta il primo da un passo di Aristofane nelle Rane, in cui dicesi: *o servi, portatemi un agnello nero, poichè vedo a venir la tempesta.* Consta l'altro da due passi dell'Eneid., l'uno nel lib. III: *Nigram Hyemi pecudem*, e l'altro nel lib. V: *et tempestatibus agnam cædere deinde jubet.* Così e i Greci e i Romani consideravano le tempeste come divinità, e facevan loro dei sacrifizii. Ma come pei Greci *Typhon*, tempesta, era mascolino, e pei Latini *Tempestas* era femminino, s'immolavano dai Greci i maschii, dai Latini le femmine. Ma perchè Orazio vuol quì sacrificare un capro, quando il rito di tai sacrifizii non vi adoprava una vittima di questa specie? Perchè il capro, dall' elefante in fuori, passava per l' animale il più puzzolente, e sovra ogni altro libidinoso, le quali due qualità corrispondevano esattamente alli due stomachevoli vizii di Mevio. (*V. Plinio.*) Avvertasi però, che facevansi sacrifizii alle tempeste per distornarle, o farle cessare. Quì in vece si promettono loro le vittime per farle infierir contro a Mevio, il che accresce di molto la forza delle imprecazioni.

Tempestatibus. Le tempeste avevano in Roma un tempio promesso loro in voto dal vecchio Scipione, allora Console, quando dopo aver presa la Corsica,

la sua flotta colta da una tempesta fu in grande rischio di essere tutta affondata. Ovid. Fast. lib. IV:

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur,
Quum pene est Corsis obruta classis aquis.

Abbiamo pure in testimonianza di questo una molto antica inscrizione riportata dal Sig. Gassendi nella vita di Peiresk. HONC . OINO . PLOIRUME . CONSENTIONT R . DUONORO . OPTIMO . FUISSE . VIRO . LUCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI . CONSOL . CENSOR . AIDILIS HIC . FUET . A . HIC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQUE . URBE DEDET . TEMPESTATIBUS . AIDE . MERETO. E vuol dire al presente: *Hunc unum plurimi consentiunt Romani bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem. Filius Barbati, Consul, Censor, Ædilis hic fuit, autem hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem, dedit Tempestatibus ædem merito.*

AD PETTIUM.

ODE XI.

PETTI, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos,
Amore perculsum gravi,
Amore, qui me præter omneis, expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
Hic tertius december, ex quo destiti
Inachiâ furere,
Sylvis honorem decutit.
Heu me per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui!
Conviviorum et pœnitet,
In queis amantem et languor et silentium
Arguit, et latere
Petitus imo spiritus.
Contraque lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium
Querebar applorans tibi,
Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero
Arcana promorat loco.

A PETTIO.

ODE XI.

Da grave Amor percosso, non come prima, o Pettio, mi piace adesso scrivere de'piccioli versetti, da Amor che sovra ogni altro me ne' fanciulli teneri, o in donzellette *gaje* ama *protervo struggere.* * Ora il terzo dicembre scuote dai boschi l' onor delle frondi, dacchè ho lasciato d' impazzir per Inachia. Ahi qual soggetto di scherno, io fui per Roma! poichè mi vergogno di sì gran male, e dei conviti mi pento, nei quali mi rimproverarono amante e la languidezza, e il silenzio e il trarre a stento il respiro dal più profondo del fianco; e appena l' inverecondo Nume tra più fervidi vini rimosso avea dal lor luogo di me scaldato gli arcani, a te piangendo daccanto, mi lamentava, che nulla valga contro al guadagno la candida indole di un

---

* Mi si perdonino questi pochi versi, venuti spontaneamente sulla penna, quasi a dispetto, l' ardir de' quali a punire non ho voluto scriverli, che in maniera pari alla prosa.

Quod si meis inæstuat præcordiis
Libera bilis, ut hæc
Ingrata ventis dividat
Fomenta, vulnus nil malum levantia:
Desinet imparibus
Certare summotus pudor.
Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum,
Ferebar incerto pede,
Ad non amicos heu mihi posteis et heu
Limina dura, quibus
Lumbos, et infregi latus!
Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere molitia,
Amor Lycisci me tenet:
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia,
Nec contumeliæ graves;
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ
Aut teretis pueri,
Longam renodantis comam.

povero. Che se mi bolla nel cuore senza riguardi la bile, cosicchè in balìa de'venti ella getti coteste ingrate lusinghe, che non alleviano punto la mia maligna piaga, lascierà di contrastare cogli a se disuguali l' allontanato ritegno. Poichè io aveva seriamente vantato alla tua presenza tai cose, comandato essendomi di andare a casa, dall' incerto piede e restìo portato n' era senza avvedermene alle porte ahi! a me non amiche, ed alle soglie ahi crudeli! su cui fiaccato io mi avea, misero! i lombi ed il fianco. Ora mi stringe l'amor di Licisco, che si gloria di vincer nella mollezza qualunque siasi donnicina; donde non potranno sbrigarmi nè i liberi consigli degli amici, nè i gravi scherni, ma un' altra passione di una candida fanciulla, o di un grassotto garzone, che la lunga chioma rannodi.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XI.

Potrebbe dirsi quest' ode la confessione di Orazio sulla sregolatezza de' suoi costumi, e sulla soverchia sua inclinazione alla lussuria; poichè dopo avere ricordato il suo amore per Inachia, e le pazzie da lui fatte per essa, e gli scherni, che avea sopportato dagli amici e da tutta la città, si dichiara adesso così perdutamente appassionato pel fanciullo Licisco, che niuna cosa sia per guarirnelo se non una nuova passione. E questa ed altre odi non meno che varii passi delle satire e delle epistole fanno pienamente conoscere che, malgrado le molte leggi di Augusto per frenare la dissolutezza di Roma, il mal costume era colà ben perverso. Orazio era bruttissimo, e di figura grottesca; non era punto distinto per nobiltà di natali, alieno in tutto dal fasto. Se avea la grazia de' grandi, per sua confessione medesima, non amava di profittarne nè per se, nè per gli altri; onde non poteva tal vanto il favore altrui procacciargli. Da ciò che qui troveremo, non pare, ch' ei fosse solito a regalar le sue belle; altronde non contentavasi nè delle brutte, nè delle avanzate in età quantunque prodighe e ricche. Eppur trovò come pascere la furiosa sua inclinazione ai piaceri di Venere e non pare avesse del peggio. Che vuol dir questo? Concedo, che qualche parte vi avrà avuto la celebrità del suo nome, la leggiadria de' suoi versi, ed il favor della corte, capace, se non ad altro, a fargli aver molto credito; ma non si può non concedermi, che senza una generale sregolatezza dell'età in cui egli visse, non sarebbe stato sì fortunato. Non si sa chi fosse questo

Petto, o Pezio, al quale è diretta quest'ode, e che pare fosse ad Orazio un amico di confidenza. Nessuno degli antichi autori ne disse mai nulla; Orazio istesso non lo nomina mai più in altro luogo. Conviene molto avvertire sul metro di quest' ode. Prima di Lambino i versi non erano a tre a tre, ma a due a due; Lambino ha diviso il secondo verso in due parti, e di due versi ne ha fatto tre seguendo l' autorità di Buchanan, e di alcuni MMSS., sebbene ciò sia affatto contrario a quanto hanno detto gli antichi sull'arte metrica. Il primo verso è un iambico senario, nel quale, secondo la legge data da Orazio medesimo nella poetica, e da noi accennata nell' *Avviso intorno ai metri*, tom. I, pag. XXXIII, il secondo, il quarto, e l' ultimo piede sono sempre iambi. Il secondo verso, se riguardasi non diviso in due, come è adesso, ma tutto intiero, come era una volta, è anch'esso un senario, mescolato però non senz'arte, di dattili, di trochei, e di spondei, cosicchè può ben dirsi senario perchè ha sei piedi, ma non iambico, perchè non ha iambi. Se poi dividesi in due parti, la prima contiene esattamente e costantemente due dattili con una sillaba di più attaccata all' ultimo dattilo, o più grammaticalmente un dattilo, un coreo e un iambo. Nella seconda parte vi ha per primo uno spondeo, per secondo un iambo, per terzo un altro spondeo, per quarto un iambo, cosicchè i quattro piedi sieno alternativamente spondei, o iambi. Il carattere di quest' ode è medio, quasi quello di una lettera ad un amico, e non esiterei a credere, che possa esser questa una risposta del Poeta a qualche dimanda di versi fattagli da Petto. Lo stile è puro, benchè un po' difficile, non tanto però da giustificare la critica di Scaligero, il quale ha giudicata quest' ode aspra e disaggradevole sino a non meritar di esser letta. Non si sa, nè può indovinarsi in qual tempo sia stata composta. Vedi l'edizione di Basilea del 1527, e quella di Anversa del 1579 riportate dal Bentlei.

Versiculos. Questo diminutivo o è stato dettato dalla

modestia dell' Autore , che voleva far parer dappoco i suoi versi , o è stato adoprato in conseguenza della dimanda , perchè Petto abbia forse richiesto dei versi allegri.

Perculsum. Si disputa se debba leggersi *perculsum* o *percussum.* Per me in questo caso l' uno e l' altro vale lo stesso , mentre leggo nei versi di Stazio. *Ferro perculerat feram* , come in Cicerone : *Percutere gladio.*

Expetit. Questo verbo composto esprime con maggior forza il vivo desiderio, che ha Amore d' ardere il cuore d' Orazio.

Mollibus in pueris. Per dilicati. Notisi l' espressione *in mollibus pueris aut in puellis urere* , che è affatto nuova , e forse dinota che Amor volea struggerlo standosi esso nei fanciulli o nelle fanciulle.

Hic tertius december. È come dire il terzo anno.

Inachiâ furere. Non si sa chi fosse questa Inachia di cui parlasi in questa e nell' ode susseguente. Certamente ella fu una delle prime fiamme di Orazio. Il nome par Greco , e come abbiam detto altre volte , e ricavasi da Giovenale , le Greche avevano in Roma grande fortuna.

Sylvis honorem decutit. L' onore delle foreste sono le frondi , come i frutti sono l' onore delle campagne. (*V. lib. I, ode XVII.*) E Virgilio con pari frase :

Frigidus ut sylvis Aquilo decussit honorem.

Nam pudet tanti mali. Cioè di essere stato la favola della città , che saputo aveva le sue sciocchezze e il cattivo ricevimento spesso a lui fatto da Inachia , e ne avea riso a sue spese.

Fabula quanta fui. Tibullo lib. I elegia IV:

Parce , puer , quæso , ne turpis fabula fiam.

Conviviorum et poenitet. Bentlei legge *ut* in luogo di *et* , e il Dacier istesso approva tal correzione , benchè l' adottata da tutti gli altri non sia poi tanto malvagia.

In queis amantem. Dacier vuol che questo sia detto in generale, perocchè è vero che a tavola mal si cela l'amore e qualunque altra più secreta passione; ma qui mi par meglio attenersi all' opinione degli antichi commentatori, i quali hanno preso quell' *arguit* in tempo passato, come il *fui* del senso antecedente, ed hanno spiegato *arguit me.*

Languor La tristezza a lungo andare degenera in languidezza, sebbene spinga talvolta momentaneamente allo sdegno.

Et silentium. Nell' ode I, lib. IV abbiamo veduto:

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

Et latere petitus imo spiritus. Qualunque passione produce una difficoltà di respiro, perchè disordina i moti del sangue, e pel sangue quelli del cuore.

Contraque lucrum. Dacier vorrebbe che fosse apposto un punto interrogativo dopo *ingenium.* Con sua buona pace nulla è più contrario alla chiara intelligenza di questo passo, il quale è per altro verissimo e usitatissimo, che il mettervi un punto interrogativo, malgrado ch'ei dica di averlo trovato nei migliori MMSS. Tutto però viene dall' aver egli amato leggere *contrane* in vece di *contraque.* E certamente, se ammettasi una tal correzione, il punto interrogativo è necessario. Ma siccome non vi fa bisogno di quella, ed anzi il senso per essa rendesi meno chiaro, e men naturale, così è molto meglio lasciare il testo com' è. Eccone per maggior facilità la costruzione: *Et simul Deus inverecundus fervidiore mero promorat loco arcana mei calentis, applorans tibi, querebar candidum ingenium pauperis nil valere contra lucrum.*

Pauperis. Come *dives* non prendesi sempre per ricco, ma talvolta ancor per potente, per uom di grand'af-

fare, così *pauper* non sempre significa assolutamente povero, ma spesso ancora un uom di poco conto.

Ingenium. Qui bisogna prenderlo per indole, non per ingegno o talento.

Applorans tibi. Piangendo dinanzi a te, piangendoti a fianco. Dacier lo ha spiegato: *en me plaignant à vous*, lamentandomi teco. Ma questa spiegazione, come ognun vede, è assai debole, e toglie gran parte del suo vezzo all' imagine.

Calentis. Caldo dal vino.

Inverecundus Deus. In altro luogo Orazio ha chiamato Bacco verecondo. Vedi lib. I, ode XXVII:

Verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Ma non per questo si può dire ch' egli sia in contraddizione con se stesso. Il vino permette di conservare la verecondia e la pace, se o per la troppo solforea sua specie, o per la eccedente quantità non offusca la ragione. Egli è perciò che Orazio ha qui aggiunto *fervidiore mero*, qual ablativo o si apponga a *inverecundus Deus*, o a *calentis*, serve pur sempre a indicare che ciò era avvenuto in mezzo al fumo dei vini.

Arcana promorat loco. Un proverbio Arabo dice, che il *vin entra, il secreto sorte.* Orazio medesimo annoverando in altro luogo gli effetti del vino, ha posto altresì, che questo *operta recludit*, e nell' ode XXI del lib. III, parlando alla bottiglia:

et arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo.

e nella XVIII del lib. I il corteggio descrivendo di Bacco vi conta pure:

Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.

Dopo tutti questi passi, ai quali non so come il Signor

Dacier non abbia posto mente, è strano com' egli rimproveri coloro, i quali spiegano questo *arcana promorat loco* per *aveva svelati i misteri*, pretendendo che sia questo fare un torto al poeta, perchè, dic'egli, il disvelare, suo malgrado, un secreto è proprio di un goffo. E' molto da ammirare la sobrietà del saggio commentatore, che non gli ha mai dato luogo nè di provare nè di conoscere, che il vino, come fa audace il pauroso, allegro il triste, ecc. così rende stolto anche il più savio. Non vi è dunque necessità per ispiegar questo passo ricorrere, com' egli ha fatto, al costume che si avea da' Romani ne' geniali loro conviti di manifestare ciascuno i proprii amori; del qual costume è fatta menzione da Orazio nell' ode XXVII, lib. I. Orazio riscaldato dal vino avea potuto manifestare a Petto il suo amore, anche senza esservi obbligato dal costume di quei festini. Si passi al Sig. Dacier la possibilità di aver Orazio ciò fatto per la legge di quei conviti; ma non si rigetti da lui l'altra spiegazione, che è bensì meno misteriosamente erudita, ma è la più ovvia, la più chiara, e forse la più confacente a tutto il resto del sentimento, mentre se per legge comune ai convitati, doveva Orazio manifestare il suo amor per Inachia, non era però obbligato a tesserne all' amico tutta la storia, ma ve lo spingeva soltanto l' incauto ardore del vino.

Quod si meis inæstuet præcordiis. Sembra a prima vista che qui il discorso manchi di collegazione, mancanza, che ne rende men facile l' intelligenza. E' però noto che i Lirici, e Orazio principalmente, trascurano spesse volte di esprimere questi attacchi. E' dover di chi legge, il trovarli. Nel caso presente ecco come va la faccenda. Orazio ripete qui una parte del discorso, che aveva fatto in mezzo ai vini all' amico, dopo di essersi querelato con lui, che nulla valea la buon'indole contro l' avidità del guadagno, e rinnova le minaccie, che aveva allor fatte. Si supponga adunque che

Orazio abbia posto prima del *quod* o un *et ajebam*, o un *addens*, e tutta la difficoltà è svanita. Ovidio, Catullo, Properzio e mille altri, compreso Virgilio, hanno in cento luoghi detestata l' avarizia d' Amore, che vendesi al guadagno. Testi però sovra tutti ha una canzone sull'*avarizia delle donne*, che è in questo genere una delle più belle composizioni, che si leggano nelle opere de' Poeti Italiani.

Libera bilis. Cioè una bile, che superato ogni ritegno, dice liberamente quanto le suggerisce il suo fuoco.

Ut haec ingrata ventis dividat fomenta. Questo *ut* è per *ita ut. Inaestuet ita ut. Dividat ventis* è lo stesso che *tradat ventis*, come nell' ode XXVI del lib. I:

Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis.

e *tradere*, *dividere ventis* è un' elegante frase per dire gettar via, non far conto, trascurare, aver a vile, giacchè tutto quello, che lasciamo in balia de' venti, facciam vedere che nol curiamo.

Ingrata fomenta. Lenitivi ingrati, inutili, per metafora presa dall' uso di applicare talvolta alle ferite e alle piaghe dei lenitivi, che nulla giovano per guarirle.

Vulnus. Come nell'ode XXVII del lib. I: *quo beatus vulnere* per significare di qual amore, e Virg. Eneid. lib. IV: *vulnus alit venis.* E' metafora assai comune chiamar piaga, o ferita l' amare, forse perchè l' acutezza del sentimento, che producesi anche fisicamente dalla passione, somiglia alla puntura di una ferita. Anzi è per questo che sono state date a Cupido le freccie.

Desinet imparibus certare summotus pudor. La difficoltà di spiegare bene questo passo ha fatto dire ai commentatori mille sciocchezze. Facciamone la costruzione *pudor summotus desinet certare imparibus.* Il che vuol dire, che Orazio, posto giù, allontanato,

cacciato via ogni ritegno, cesserà dal contrastare con quelli, che valgono più di lui. Gli amanti quando montano in furia, vincono ogni riguardo, nè più si lasciano illudere dalle lusinghe, e conoscono, che è cosa indegna il contrastare con chi può più per una donna. Vedasi in Ariosto la bella finzion dello sdegno personificato, che in figura di cavalliere invincibile caccia via da Rinaldo la sua passion per Angelica, e Ovidio nei libri *de Remedio Amoris*.

Imparibus. Questa parola può qui avere due spiegazioni diverse, l' una e l' altra però molto buona. *Imparibus* può intendersi pei rivali o più potenti, perchè più capaci a regalare, o meno degni perchè quantunque ricchi di doni, non però meritevoli, non sinceri, non tali in somma, che alcun di loro possa chiamarsi *candidum ingenium*. Questa spiegazione è la più ovvia e la più naturale. Ve ne ha un' altra non meno giusta, ma un po' più ricercata: secondo questa *imparibus* appella alle persone, che non corrispondono alle premure di chi le ama, come quello dell' ode XXXIII del lib. I: *Et quaeret iratus parem*, ove quel *parem* vuol dire un' amante che gli corrisponda, e qui *certare imparibus* si spiegherebbe contrastar con ingrate, con persone, che non hanno pari amore, che non corrispondono. Ciascuno può scegliere l' opinione che più gli piace. Quanto a me non saprei a quale delle due dovessi dare la preferenza, ma propendo un po' più per la prima.

Severus. Cioè parlando con serietà e con risoluzione.

Laudaveram. Per dire: io avea spacciato, vantato.

Incerto pede. Con titubante piede, non già pel vino, ma perchè suo malgrado portavalo, senza sapere dove, alla soglia d' Inachia. Tibullo ha ciò espresso in quel distico:

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam!
Cum bene juravi, pes tamen ipse redit.

Limina dura. (*V. ode X, lib. III.*)

Nunc. Il poeta dopo aver rammentate le sciagure che avea sofferte in amore tre anni avanti, prende a parlare del suo stato presente.

Gloriantis quamlibet mulierculam vincere mollitiâ. Non è ben chiaro se Orazio dica, che il suo Licisco gloriavasi di vincere nella mollezza ogni donna più gentile, per esaltare la dilicatezza e le grazie di quel garzone, oppure per lamentarsi di lui siccome di quello, che gloriandosi di vincere ogni femminetta nella leggiadria, era così motivo al Poeta di molte spese cagionategli dal suo lusso. La prima interpretazione è degli antichi commentatori; la seconda è di Dacier. Per me io mi attengo alla prima sembrandomi che la seconda sia un po' ricercata, e certamente aliena affatto dal carattere di Orazio, che sebben moderato, non mancava di beni, e averne potea quanti avesse voluto, e che altronde non era d' indole da badare alle spese.

Mulierculam. Questo diminutivo non è di scherno, ma di vezzo, onde non va spiegato per donnicciuola, che il più delle volte è un diminutivo di disprezzo; ma donnetta, o donnina, perchè l'uno e l'altro si adoprano in significato più tenero, e più gentile.

Mollitiâ. Anche qui è dubbio se in *mollitia* debba intendersi quella mollezza, che è la compagna del lusso, oppure quella, che è un sinonimo di delicatezza. Secondo quel che ho detto di sopra, io mi appiglio a quest' ultima significazione più coerente a ciò, che Orazio ha detto d' altro giovinetto nell' ode V, lib. II:

Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

Expedire. Disciogliermi, disbrigarmi; come nel lib. I, ode XXVII:

Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimerâ.

Libera consilia. Cioè franchi, sinceri.

Nec contumeliae graves. Niente è più grave a sopportarsi che la contumelia, la quale va sempre accompagnata col disprezzo, e lo suppone, onde: Pacuvio nella Peribea:

Patior facile injuriam, si est vacua a contumelia.

e Cecilio: *Etiam injuriam ferre possum, nisi contra constat contumelia.*

Sed alius ardor. Un altro amore, un'altra passione.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Orazio, all'uso dei naturali moltofocosi, non si pregiava di molta costanza.

Aut puellae candidae. Questo *candidae* non bisogna prenderlo alla lettera, ma generalmente per bella.

Teretis. Teres positivamente vuol dir lungo e rotondo, ma qui è preso per ben pasciuto, e che ha buone forme, come in quello:

Totus teres atque rotundus.

Longam renodantis comam. La folta e densa zazzera presso tutte le antiche nazioni è sempre stata uno dei pregi necessarii alla bellezza. Usavano però in ogni tempo di tagliarsela le persone date alla milizia e perchè mal si aggiustava coll'elmo, di cui si armavan la testa, e perchè la cura delle chiome importava un perdimento di tempo mal conveniente ai guerrieri. Onde in Tasso e in Ariosto il lungo crine è considerato come un distintivo delle donzelle. (*V. lib. II, ode V.*)

IN ANUM LIBIDINOSAM.

ODE XII.

Quid tibi vis, mulier, nigris dignissima barris?
Munera cur mihi, quidve tabellas
Mittis? nec firmo juveni, nec naris obesæ,
Namque sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
Quam canis acer, ubi lateat sus.
Quis sudor vietis, et quam malus undique membris
Crescit odor, quum pene soluto
Indomitam properat rabiem sedare: nec illi
Jam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus crocodili: jamque subando
Tenta, cubilia, tectaque rumpit.
Vel mea cum sævis agitat fastidia verbis:
Inachiâ langues minus, ac me.
Inachiam ter nocte potes: mihi semper ad unum
Mollis opus. Pereat male, quæ te
Lesbia quærenti taurum, monstravit inertem,
Quum mihi Cous adesset Amyntas,

CONTRO

UNA VECCHIA LIBIDINOSA.

ODE XII.

Che pretendi tu, o donna degnissima dei neri custodi degli elefanti? A che mi mandi tu dei regali e delle lettere; mentre nè son io un giovin robusto, nè ho turate le nari; poichè di buon odorato sopra qualunque pur sia, conosco al fiuto ben presto, se sia nel naso un polipo, o se nelle irsute ascelle si covi di capro infesto il fetore, più sottilmente di quello, che bravo cane non fiuta ove sia nascosto il cinghiale. Quale, e quanto malvagio puzzo per ogni parte si esala da quelle flosce membra, quando disciolto l'arnese a sedar si affretta l'indomita rabbia, nè più l'umido belletto a lei restò, nè il mentito colore collo sterco impastato del coccodrillo; e già molto scotendosi la tesa asta, il letto, e insino il palco ella rompe; o allorchè le mie noje rimprovera con fieri detti: men langui con Inachia che meco. Puoi tre volte con Inachia la notte: per me sei molle anche a una sola im-

Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhæret.
Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ,
Cui properabantur? tibi nempe,
Ne foret æqualeis inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te.
O ego non felix, quam tu fugis, ut pavet acreis
Agna lupos, capreæque leones.

presa. Mal venga a Lesbia, la quale mentr' io cercava un toro, mi ha mostro te, buono a nulla, quand' io aveva a miei ordini il Coo Aminta d' indomita robustezza e costante, più che giovine pianta al natìo colle attaccata. A chi da me si apprestavano con tanta premura le lane replicatamente ritinte in porpora di Tiro? A te sibbene, affinchè non vi fosse fra convitati tuoi pari, chi più di te fosse amato dalla sua donna. O me infelice, cui tu fuggi siccome i fieri lupi agnella intimorita, e come capra i leoni. *

* Non mi si rechi a delitto se il pudore mi ha obbligato a servirmi di traslati, ove l' originale non ha che termini proprii.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

Quest' ode scritta contro una vecchia libidinosa, che alcuni vogliono fosse Gratidia, nè possono però accertarlo, ma che dovea certamente essere una donna ricca, quest'ode, dico, non può negarsi, che nel suo genere non sia bellissima; ma questo suo genere è così laido, lo stile sì stomachevole, le espressioni così indecenti, che al pari dell' ode VIII di questo medesimo libro, se non fa disonore ad Orazio, siccome a poeta, glielo fa come ad uomo. L' enorme abuso ch' egli ha qui fatto dell'arte sua e del suo sapere non può scusarsi, che sulla eccessiva sregolatezza dell' età sua nella quale andava in trionfo l' impudicizia; ma un uomo di tanto ingegno dovea saper preservarsene, o almeno ne' suoi scritti non secondarla. Il carattere letterario dell' ode è medio; lo stile quanto alla latinità ne è purissimo, il metro misto di uno spondeo e di un archilochio, nel quale però i primi tre piedi sono sempre dattili.

Barris. Barrus vuol dire positivamente *elefante*, donde veniva *barrire*, ch' era un verbo esprimente il grido degli elefanti; ma come questi non sono neri, e il poeta ha posto qui un tale aggiunto, convien dire, che portassero il nome di *Barri* i negri che li conducevano, e che stando sempre loro d' intorno, doveano aggiungere al puzzo, che aver sogliono naturalmente i negri, quello, che contraevano dalla pratica cogli elefanti, animali molto fetenti, de' quali disse Orosio lib. IV, cap. I: *formâ truces, odore graves, mole*

terribiles. (*V. Lucio Floro lib. I, cap. XVIII.*) Tal gente doveva essere robustissima, e forse per significare una persona brutta e grossolana, ma forte, era passato in proverbio di dire un barro, come tra noi un facchinaccio.

Munera cur mihi. Una vecchia, se è ricca, in vece di esser regalata, regala. Così fu sempre e sarà, onde a Gerusalemme Ezechiello: *Dedisti mercedem amatoribus tuis.*

Quidve tabellas. Le lettere amorose scrivevansi d' ordinario su piccole tavolette incerate, nelle quali stesse chi riceveva la lettera, scriveva pure la risposta. Ve n' erano di due fogli, ed erano chiamate *diptycha*, di tre *triptycha*, di cinque *penteptycha*, se di molte *polyptycha.* (*V. Catullo ode XLIII, Ovidio de Art. Am. elegia XI e XII.*)

Firmo juveni. Questo *firmo* vuol significar forte, vigoroso, come in altro luogo *fortique marito.* Questo passo ci fa conoscere, che Orazio non era di complession robustissima, e che forse al tempo, in cui fu scritta quest' ode, non era più nel vigore di giovinezza.

Nec naris obesae. Obeso è un uomo quasi stupido per la pinguedine, e come le persone di cotal fatta per l' ordinario mancano di sentimento, così dicesi *naris obesae*, *auris obesis* per significare di narici, di orecchie turate, che non sentono. Calpurnio:

Obesis auribus apta.

Polypus. Il polipo è un pesce noto, detto comunemente *polpo.* Si adatta però questo nome ad una glandula, o escrescenza, propagantesi spesso, siccome il polpo, in più branche, la quale turando le narici, e toglie l' uso dell' odorato, e vieta l' uscita alla mucosità, che suole uscire dal naso, cosicchè corrompendosi questa, tramanda un insopportabil fetore. (*V.*

Celso lib. VI, cap. VIII.) Quelli, che han questo incomodo, diconsi *polyposi.* Marziale :

Nasutum volo, sed non polyposum.

Cubet hircus in alis. Alae sono le ascelle. Taluni o per mancanza di proprietà, o per malattia, mandano da tal parte un fetore, che è somigliante appunto a quello del capro. Catullo :

Valle sub alarum trux habitare caper.

Quis sudor vietis. Vietus è floscio, spossato; onde Terenzio :

Hic est vetus, vietus, veternosus senex.

Lucrezio, al dir di Donato, chiamò vieta la tela di ragno perocchè putrida e molle :

Nec supra caput ejusdem cecidisse vietam
Vestem . . . . . .

Noi diciamo in Italiano vieto per rancido, per mancante di forze, per invecchiato, per disusato; quindi termine vieto, usanza vieta, per termine, per costumanza, che non è più in uso; vin vieto, per vino svampito.

Osservisi che il sudore è un indizio di debolezza. Chi è più forte, suda assai meno.

Quum pene soluto. Dacier ha spiegato questo *soluto* per *cavato fuor dal suo luogo.* Bond lo ha inteso per *languente* a motivo della nausea inspirata da tanta bruttezza. Pare che l' interpretazione di Bond sia la più giusta.

Properat. Sino a *sus* il Poeta parlato aveva a Canidia, or parla di lei seco stesso, e perciò in terza persona.

Humida creta. Per testimonianza di Plinio lib. XXXV, cap. XVI, usavasi a que' tempi dalle donne un belletto sciogliendo nell' aceto una terra bianca, di cui altra era detta terra Chia, altra Selinusia, altra Samia dal

luogo tutte donde venivano. *Est in medicaminibus et Chia terra candicans ; effectus ejus qui Samiae ; usus ad mulierum maxime cutem; idem et Selinusiae; lactei coloris est, et aquâ dilui celerrima.* In un framento d'Ovidio in cui si tratta *de medicamine faciei*, possono vedersi altre maniere di compor del belletto, che usavano gli antichi, sebben forse non avevano neppure in questo tanta abilità, quanta ne hanno appreso i moderni dai vasti progressi, che ha fatto ai nostri tempi la Chimica. Checchè ne sia, non faceano minor uso del belletto gli antichi di quel che si faccia al presente. Non pur le donne, ma gli uomini stessi non arrossivan servirsene, ed oltre a ben cento passi degli antichi scrittori, che ne fan fede, vi ha in Petronio una descrizione di un effeminato, che ne parla alla distesa. E questa però e quel detto di Marziale lib. I, epig. XLI :

Quam cretata timet Fabulla nimbum.

danno a conoscere che gli antichi non avevano, come noi, l' arte di fabbricar del belletto, che resistesse all' acqua e al calore, e molto meno che non fosse alla lunga di pregiudizio alla pelle ; laddove se ne lavora adesso dell' eccellente. Per esempio, in un dei quaderni del giornale fisico dell'Ab. Rozier di venti e più anni avanti, leggeasi la maniera di cavare dalla biete rapa un rosso così naturale, così durevole e così innocuo, che poteva usarsi dalla persona la più dilicata.

Stercore fucatus crocodili. Il coccodrillo, siccome è noto, è un animale anfibio, di cui ve ha grande abbondanza lungo le sponde del Nilo. Egli è voracissimo e astutissimo ; cammina con molta velocità e in terra e in acqua; la sua forma è uguale a quella di un enorme lucertolone di smisurata grandezza ; ha però la squama del dorso, che è solidissimo, divisa a strati, e variata, in maniera affatto conforme all' ordine in cui son disposte le macchie della schiena della lucertola. Se ne può avere una piena contezza dalla Storia Naturale del

Sig. Buffon, e da tutti quelli, che hanno fatto la descrizione dell' Egitto. Non è però di questo che qui si parla. Ve ne ha un' altra specie, che non abita se non in terra, ed è molto più piccola, che è quella che qui si accenna, e il cui animale chiamasi *Cordylus*. Plinio lib. XXVIII, cap. VIII dopo aver descritto la prima specie, così parla di quest' altra. *Alter illi similis multum infra magnitudinem, in terra tantum, odoratisque floribus vivit; ob id intestina ejus diligenter exquiruntur, jucundo nidore farta: Crocodileam vocant, oculorum vitiis utilissimam cum porri succo inunctis, et contra suffusiones, vel caligines: illita quoque ex oleo Cyprino, molestias in facie enascentes tollit: ex aqua vero morbos omnes quorum natura serpit in facie, nitoremque reddit; lentigines tollit ac varos, omnesque maculas.* Anche Clemente Alessandrino dice delle persone de' suoi tempi, che s' imbellettavano cogli escrementi del Coccodrillo.

Jambe subando. Mi si permetterà di non dilucidare abbastanza il significato di questo verbo, proprio puramente ad esprimere l' azion della donna.

Tenta cubilia. Si disputa se *tenta* sia qui aggettivo, e vada perciò unito a *cubilia*, oppure un sostantivo diverso da *cubilia*, diviso per mezzo di una virgola, e significante lo stesso, che *tentum fascinum*, e *tenta pyramis*. Bond e tutti i commentatori antichi l' hanno stimato un aggettivo di *cubilia*; Dacier, seguitando Lambino, lo vuol sostantivo, nè par s'inganni, appoggiato a quel di Catullo:

Nescio quid certe est, an verè fama susurrat,
Grandia te medii tenta vorare viri!

Tectaque. Anche qui Bond e Dacier non sono d'accordo. Il primo attenendosi agli antichi interpreti, intende in *tecta* le coperte o quelle vesti da notte, dette *stragula*, di cui si coprivano gli antichi, quando andavano a letto. Il secondo lo crede il solajo, che ne'

primi tempi era di tavole, e quando poi si presero a fare i pavimenti di marmo, coprivansi nulladimeno di tavole, principalmente, ov' era il letto. Pare che l' iperbole, di cui fa qui uso l'Autore, porti più alla seconda spiegazion che alla prima.

Rumpit. Per iperbole, in vece di far crollare e crosciare, secondo quel di Catullo:

Nam te non viduas jacere noctes
Nequicquam tacitum cubile clamat.

e tre versi dopo:

. . *Tremulique quassa lecti*
Argutatio . . . .

Vel mea quum saevis. Così leggono la maggior parte degli interpreti; ma Dacier, in vece di *quum*, vuol *quam*, per conformità all' antecedente *quis sudor*, e la sua lezione gli sembra più bella: si attenga ciascuno a quella, che più gli aggrada.

Agitat. Rimprovera.

Langues. Non s' intende per languir d' amore, ma per languire dalla estenuazione.

Inachiam ter nocte potes. Manca l'accusativo, ma s'intende abbastanza. Era questa la maniera di esprimersi delle donne Romane: *potuit illam ter etc.* sopprimendo il verbo che serviva di accusativo. Marziale:

Non possum vetulam; quereris Matrinia? Possum
Et vetulam; sed tu mortua, non vetula es.

Lesbia. Dovea esser questa una mediatrice.

Taurum. Metafora per un uomo robusto e caldo, come nell' ode V, lib. II:

. . . *Nec tauri ruentis*
In Venerem tolerare pondus,

Adesset. Era a miei ordini.

Quam nova collibus arbor. I commentatori, che hanno criticato siccome improprio questo paragone, lo hanno fatto a torto, e se la modestia lo permettesse, sarebbe assai facile il provarlo. Basterà avvertire, che quel nova non significa novella per modo che sia tenera, come una pianta di un anno, ma giovine nel maggior vigore del suo rigoglio. Anche le piante, secondo la loro specie, hanno le loro età.

Muricibus Tyriis iteratae. Si è già parlato abbastanza del Murice e della porpora di Tiro. Quanto all' *iteratae*, vedi lib. II, ode XVI:

Te bis Afro
Murice tinctae
Vestiunt lanae.

Orazio ha dato questo epiteto a *lanae*, perchè, acciò la porpora riuscisse di più bello e più costante colore, si tingean prima le lane in natura, e si tornavano a tingere quando erano filate. Ciò costava di più, e rendeva perciò questa porpora più pregievole.

Cui properabantur. Properare significa apprestare, o recare con sollecitudine una cosa; onde Plauto: *properare prandium*, e Salustio: *properare soleas.* Virgilio:

Arma citi properate viro.

Ed Orazio medesimo lib. II, ode VII: *Quis udo deproperare apio coronas.* Ennio disse persino: *pulchrum festinant diem.*

Æquales inter. Fra tuoi pari. Vedi lib. I, ode VIII:

Cur neque militaris
Inter aequales equitet.

Mulier sua. La sua donna, cioè la sua innamorata.

O ego non felix. Carisio, citando questo passo,

ha scritto, *o ego infelix*; molti l' hanno seguitato, tanto più che portano così alcuni MMSS. Ma questa variazione non è da adottarsi; poichè *non felix* è più forte che *infelix*. Virg. En. lib. VI:

. . . *non ulla laborum*,
O virgo, nova mî facies inopinave surgit.

E Orazio medesimo parlando di Cleopatra: *non humilis mulier*, per nobilissima donna.

Quam tu fugis. Si sono enormemente ingannati quei che hanno letto *quem tu fugis*, in vece di *quam*, non badando che qui è sempre la vecchia, che parla.

Ut pavet acres agna lupos. Teocrito fa dire da Polifemo a Galatea:

Tu mi fuggi, qual fugge agnella il lupo.

Capreaeque leones. Questa similitudine è presa da Omero, e può anche vedersi nell' ode IV, lib. IV.

AD AMICOS.

ODE XIII.

Horrida tempestas cœlum contraxit, et imbres,
Nivesque deducunt Jovem.
Nunc mare nunc silüæ
Threïcio Aquilone sonant. Rapiamus, amici,
Occasionem de die:
Dumque virent genua,
Et decet, obductâ solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.
Cætera mitte loqui. Deus hæc fortasse benignâ
Reducet in sedem vice.
Nunc et Achæmeniâ
Perfundi nardo juvat, et fide Cylleneâ
Levare diris pectora
Sollicitudinibus:
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
Invicte mortalis, deâ
Nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus et Simois
Unde tibi reditum certo subtemine Parcæ
Rupere: nec mater domum
Cærula te revehet.
Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis ægrimoniæ
Dulcibus alloquiis.

AGLI AMICI.

ODE XIII.

RISTRETTO ha il cielo orrido verno, e i nembi e le nevi abbassano l' aerio regno di Giove. Ora il mare, or le selve ai gagliardi urti risuonano del Tracio Aquilone. Cogliamo, amici, l'occasione dal tempo, e sinchè sono in vigor le ginocchia, l'oscura fronte disciolgasi dal velo della vecchiezza. Tu i vin ne mesci stillati quando era Console il mio Torquato. Lascia di parlar d' altro. Iddio forse con favorevol vicenda rimetterà tutto a sesto. Or giova e spargersi d' Achemenio Nardo la chioma, e colla Cillenea lira dalle infeste cure alleviar l' animo, come cantò già un tempo al suo grande allievo il rinomato Centauro. O invitto mortale, fanciullo nato dalla Dea Tetide, te aspetta il paese di Assaraco, cui fendono le fresche acque del piccolo Scamandro, e il volubil Simoenta, donde a te rupper le Parche con immutabile destino il ritorno, nè la cerulea madre ti riporterà in patria. Colà ogni male ti allevia col vino e col canto, dolci conforti alla deforme tristezza.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII

Non si sa a chi sia diretta quest' ode. Ella è del conio di molte altre nelle quali Orazio, colta l' occasione dagli avvenimenti della Natura, spiega il suo genio Epicureo inclinato all'allegria. La IV, la IX, l' XI e la XXVI del lib. I e sopra tutte la XVII del lib. II, hanno delle idee, che son nate da principii uguali a quelli donde l'ode presente. Un cattivo inverno serve di motivo al Poeta per esortare gli amici a solazzarsi fra i vini. Pare però, siccome ha avvertito il Sanadon, che Orazio abbia preso principalmente di mira taluno d' essi che forse, per qualche calamità non indicata nell' ode, era triste. Checchè ne sia, il carattere dell' ode è medio, come dev' essere quello di una composizione scritta giocosamente ad amici; lo stile ne è terso e vivace, e pare sia stata fatta dal Poeta mentre era ancor giovine. Non si sa però chi abbia detto a Torenzio, che Orazio la fece nel campo di Bruto. Sul metro vi ha grande dissidio fra' letterati mosso da Bentlei. Egli ha voluto anche qui ridurre i due versi spezzati, che succedono in ogni strofa all' esametro, in un verso lungo di sei piedi e mezzo; malgrado però ch' egli siasi sforzato di appoggiare la sua opinione sovra alcuni MMSS., l' autorità de' quali non gli è stata accettata dagli avversarii, e sulla dottrina degli antichi grammatici, che non hanno incontrato miglior fortuna, Lambino, Bucanan, Pulman, Vander-Beken, le Fevre, Dacier e Sanadon sostenuto hanno con forza l' antica versificazione di quest' ode, conservando dopo l' esametro i due spezzati, il primo de'quali ha quattro

piedi, alternamente spondei e iambi, il secondo un coreo, un iambo ed un anapesto, ossia due dattili sovrabbondando nell' ultimo una sillaba. Bond ha prescelta la misura del Bentlei, unendo in un solo verso i due spezzati.

Tempestas. Questa parola in questo luogo corrisponde esattamente alla nostra *verno.*

Contraxit. Allorchè il ciel si ricopre di fitte nuvole, pare che il ciel si ristringa e si addensi; ove al contrario quando si rasserena, pare che si dilati e si sciolga.

Imbres nivesque deducunt Jovem. Giove era per gli antichi una cosa stessa coll' aria, e la pioggia era da essi considerata come un'aria disciolta: *aer enim in pluvias solvitur.* Privi essi dei lumi, che la moderna fisica ci somministra adesso nella meteorologia e nella cosmologia, subito che si davano a credere, che la pioggia traesse seco l'aria, usar potevano la frase, che le nevi e le pioggie traggono in terra Giove. Per egual modo nell' ode XVI del lib. I abbiamo veduto:

. . *Nec tremendo*
Jupiter ipse ruens tumultu.

E Virgilio nell' Egloga VII:

Jupiter et laeto descendit plurimus imbre.

e nelle Georgiche lib. II:

Tum Pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Conjugis in gremio laetae descendit.

(*V. Lucrezio lib. IV.*) Teodoro Marsilio ha preso questo *deducunt* in tutt'altro senso, ma l'ha sbagliata.

Silüae. Questa parola è qui fatta di tre sillabe per dieresi, come nell' ode XXIII del lib. I:

Aurarum et silüae metu.

Threicio Aquilone sonant. L' Aquilone è propriamente il Greco, *Nord-Est*, vento, che in Italia,

come abbiam detto, suol essere molto gagliardo e principalmente nell' inverno non suol venire scompagnato dalle pioggie, o dalle nevi. Gli antichi lo hanno talvolta confuso con Borea, che è Maestro, o Maestro-Tramontana, *Nord-Ovest*, o *Nord-Nord-Ovest*, e talvolta l' hanno avvicinato più o alla Tramontana, o al Levante. L' epiteto di Tracio è adattatissimo, sia perchè, come abbiamo veduto, i poeti dicean la Tracia la patria e la sede di tutti i venti, sia perchè questo vento viene in realtà dalla Tracia. Dicesi da Orazio, che ne risuonano ora i boschi, ed ora i mari, perchè all'occasione di questi venti il mare, benchè in apparenza presso alle spiaggie tranquillo, in alto però fa un gran frangere, e l' acque nel ritirarsi dal lido strascinano seco tanta sabbia, che ne risulta, principalmente nei golfi, un rimbombo.

Amici. Bentlei, Cuningam, Sanadon ed altri, hanno sostituito il singolare al plurale, ed hanno letto *amice*, coll'opinione che l'ode sia diretta ad un solo, e perchè è loro parso, che si accordi col susseguente *Tu vina Torquato move etc.* Ma non vi vedo questa necessità, poichè poteva benissimo Orazio parlar da prima a varii de'suoi amici seco invitati a solazzo, e poi fra quelli avvertendo un esservene melancolico, lui principalmente esortare a rallegrarsi tra i vini. Ritengo adunque con Bond, con Dacier e con Min-Hellio il plurale *amici*, tanto più che per l'ordinario queste mense geniali non sogliono farsi fra due uomini a testa a testa.

Rapiamus occasionem de die. La forza di questo passo dipende da questo verbo, che tende a farci conoscere la velocità con cui fuggono col tempo le occasioni. Nel bel sonetto Italiano, che comincia:

Lunga è l' arte d' amor, la vita è brieve

rimarcasi fra le altre questa bella espressione:

. . . *E fuggitiva,*
Al par del vento, l' occasione e lieve.

Nel lib. III, ode VIII abbiam veduto:

Dona praesentis rape laetus horae.

Dumque virent genua. Chiabrera disse dal Greco: *fioriano i miei ginocchi.* L' una e l' altra espressione è presa dalla metafora delle piante, che allora hanno maggior vigore, quando più verdeggiano, e quando fioriscono. Per la medesima figura nell' ode IX del lib. I fu detto:

Donec virenti canities abest morosa.

E Virgilio En. lib. VI:

Sed cruda Deo viridisque senectus.

Notisi che la flessibilità, ed il vigore delle ginocchia è una delle prime cose, che si perdono coll' avanzarsi degli anni. Onde Plinio lib. II parlando delle ginocchia: *Inest iis vitalitas. Namque in ipsa genu utriusque commissura, dextrâ levâque a priore parte gemina quaedam buccarum inanitas inest* (cioè una doppia cavità) *quâ perfossâ, ceu jugulo, spiritus fugit.*

Genua. Questa parola è quì fatta di tre sillabe, come sempre ne' buoni scrittori Latini.

Obductâ solvatur fronte senectus. Questo senso, che a prima vista sembra un poco difficile, non è poi che una delle solite trasposizioni poetiche, le quali non arrecano alcun impaccio a chi è un po' avvezzo alla lettura de' poeti. Ecco ciò, che val questa frase: *Frons obducta senectutis*, cioè, *qualis est senectutis, solvatur.* Si sa che la vecchiezza copre la fronte di un certo cipiglio, e di un'oscura tristezza. Quindi chi ha la fronte in tal guisa par vecchio innanzi tempo; ma era stato detto poc' anzi *virent genua*; non vuole adunque significarsi, che una fronte coperta dalla tristezza per accidentale disgusto, che la rende simile a quella di un vecchio. *Obducere* è coprire, e la vecchiezza copre la fronte di oscurità. Quindi Lucrezio disse:

Tenebris obducere terras.

E Virgilio *obductum dolorem* per coperto disgusto.

Tu vina. Bond e alcuni altri hanno riferito questo *tu* al servo, quasi *tu, o puer.* Nè sembra che abbiano detto una sì grande bestialità, come è parso a taluno, principalmente se pongasi mente al *move*, il cui significato più ovvio è il rimuovere dal suo posto le bottiglie per porle sulla mensa, o servirle ai convitati. Ma tutti i più autorevoli interpreti lo hanno voluto riferire ad un degli amici e precisamente a quello, ch'era il più melancolico. Nè può tenersi altra spiegazione, che questa; poichè il susseguente *caetera mitte loqui*, e tutte le idee che vengono in appresso, non permettono altra interpetrazione che questa. Non è altro, se non che allora il *move vina* va spiegato dà di piglio ai vini, versa i vini.

Torquato Consule meo. Cioè nel consolato di Lucio Manlio Torquato, e di Lucio Aurelio Cotta, l' anno di Roma 689 epoca della nascita d' Orazio. (*V. la vita tomo I.*) Non bisogna confondere questo Manlio Torquato con Lucio Torquato, suo figlio, contro cui Cicerone difese Silla. Il padre morì pochi anni dopo il consolato, e il figlio non era più in vita nell' anno 709, cosicchè quello cui è diretta l' ode VII del lib. IV, e l'epist. V del lib. I, deve essere stato il nipote di questo Manlio Torquato che quì si accenna.

Pressa. Come nell' ode XII del lib. IV, *Pressum Calibus.*

Caetera mitte loqui. Cioè non parlare di tutte le altre cose che non si confanno coll' allegria.

Deus haec. Dacier pretende che gli Epicurei per la parola *Deus* intendessero non altro che la fortuna. Ma s'inganna, poichè nella parola *Deus* esprimevano il primo Ente, la prima Causa motrice, e reggitrice di tutte le cose. Non è altro, che a guisa dei nostri Deisti, volevano, che Iddio, create e poste in moto tutte le cose, le lasciasse correre a lor senno per la traccia loro

segnata, e si godesse di se stesso tranquillo senza curarsi più d' altro. Egli è per questo che Orazio ha qui gettato quel *fortasse*. (*V. ode XXXIV, lib. I.*)

Haec. Dacier ha ciò interpetrato delle Romane pubbliche cose; perchè nell' esporre l' argomento dell' ode aveva detto, che alcuni de' convitati erano addolorati per essere avvenuti dei disastri ai Romani. Ma tutto questo è un bel sogno, mentre niun cenno vi ha qui di pubbliche sventure, e quì non si parla che ad uno. Di più è probabile sì, ma non certo, che quanto quì si dice sul giro delle mondane vicende, sia messo in campo per consolarlo; poichè potrebbe anch' essere ch'Orazio non parli quì delle morali rivoluzioni, ma delle fisiche, appartenenti al puro stato del cielo.

Achaemeniâ perfundi nardo. I più preziosi odori venivano a Roma per la Persia e per la Palestina dall' Indie. A principio quei di Siria erano i più addetti a questo commercio; ma conquistata prima la Persia e la Siria, e poscia soggiogato da Augusto nell'anno 727 l' Egitto, i Romani intrapresero a far essi medesimi questo commercio cogli Indi, che avevano dimandata pace, e stretta alleanza con Roma, come rilevasi da quanto veduto abbiamo in altr' ode, ove dicesi: *Jam Scythae responsa petunt, superbi nuper et Indi.* Or come in Persia regnò fra gli altri Achemene, dassi al Nardo l' aggiunto di Achemenio per significare che tiravasi dalla Persia, come nell'ode I del lib. III fu detto *Achæmenium costum.* (*V. l'ode citata, e le VII, XI e XII del lib. II, e Persio Sat. V.*)

Resta a vedersi come siasi scritto *Nardo Achaemeniâ* piuttostochè *Achaemenio.* La prima lezione è stata introdotta da Aldo Manuzio, cui è piacciuto di così correggere il testo. La seconda è quella dell' antico Scoliaste, che è stata risuscitata dal Bentlei, e adottata dal Sanadon e da molti altri. Il Nardo, che siccome si è detto, era una pianta dell' Indie, dalla quale cavavasi un'odorosissima essenza, dai Latini fu detto *Nardus* e

Nardum; il primo però indicava la pianta, ed era femminino; il secondo che dinotava l' essenza, era neutro.

Fide Cylleneâ. La lira, siccome è noto, era stata inventata da Mercurio, e Mercurio era nato sul monte *Cyllene* nell' Arcadia, ora, per quanto credesi, monte *Poglisi.* Eravi però anche una città di questo nome, che ora è *Chiavenza* nella Morea.

Diris sollicitudinibus. Il Sanadon legge *duris*, ed ha per se i più antichi esemplari, e le più accreditate edizioni.

Nobilis ut grandi etc. Come nell' ode VII del lib. I, a confermare l' esortazion di alleviare le presenti sciagure col vino, Orazio ha posto in mezzo l' esempio di Teucro; qui allo stesso oggetto mette in bocca di Chirone un' egual massima. Era Chirone un centauro, figliuolo di Saturno e di Fillire, detto da Omero il più giusto de' centauri, o, come spiega lo Scoliaste, il solo giusto. La fama della sua probità e saviezza, a cui dicevasi aggiunta la cognizione di tutte le scienze e il dono della divinazione, gli attirò molti illustri discepoli, come Giasone, Ercole, Esculapio, Enea ed altri, tra quali uno de' più distinti fu Achille. Osservisi, che, secondo la favola, il Centauro Chirone visse assai lungo tempo, e perchè prole di un Dio, fu poi trasportato nel cielo fra i segni dello Zodiaco, ove fa adesso la costellazione detta il Sagittario.

Invicte mortalis. Questo, benchè breve, discorso è di somma bellezza ed è fatto con molt' arte, poichè nell' istesso ravvolgimento delle parole mostra gran dignità ed ha quel tuon fermo, che è proprio di un uomo inspirato, e ci scopre in pochi termini la grandezza e la nobiltà dell' institutore e dell' allievo. Non so come Sanadon ne abbia trovata men chiara la costruzione.

Puer, nate. A mio giudizio non va qui fatta la costruzione, come l' ha tessuta il Sanadon: *Invicte puer*

qui mortalis natus es, matre quamvis immortali, costruzione che porta seco un importuno involucro; ma in questa maniera, che è assai più dritta e più semplice: *Invicte mortalis, puer nate Deâ Thetide.* Mortale si è sempre adoprato per significare un essere dell' umana specie, onde nell' ode III del lib. I: *Nil mortalibus arduum est*; immortale per Nume, come in cento luoghi de' più gravi scrittori anche non poeti. Eccone la spiegazione. O invitto mortale (se si vuole alla lettera; ma se amasi più nobile) O fra mortali invitto, fanciullo, nato dalla Dea Tetide.

Thetide. Fassi una distinzione fra *Tethys Tethyos* e *Thetis Tethides.* La prima era figliuola di Celo, o Titano, e moglie di Nettuno; ed è quella, che accenna Virgilio nel lib. I delle Georgiche quando dice ad Augusto:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.

La seconda, di cui qui si tratta, fu figliuola di Nereo, e moglie di Peleo, sulle cui nozze abbiamo il bel epitalamio di Catullo. In lingua Italiana non è possibile avvedersi di questa differenza, se non dal senso; nella Greca e nella Latina si riconosce e dalla varia maniera di scriverne il nome, e dal diverso valore della prima sillaba che in *Thetis* è lunga, come nel citato verso di Virgilio, e in *Thetis* è breve.

Assaraci tellus. Cioè Troia. Assaraco figliuolo di Troo, che diede il suo nome a Troia, e alla Troade, fu uno dei Re, che governarono quella città, e quel paese, nobile porzion della Frigia.

Parvi Scamandri. Lo Scamandro detto anche Xanto era un picciolo fiume della Frigia, il quale non aveva che una povera sorgente sovra una delle colline del monte Ida, e scorreva dinanzi a Troia. Vedi la descrizione, che ne ha fatta il Sig. Vood, e che l' immortal Cesarotti ha riportato nel I Tomo della prima edizione della sua Iliade, così bella, quantunque sì criticata.

Lubricus et Simois. Il Simoenta è un altro piccolo fiume, che si scarica nel Xanto, col quale si getta nell' Ellesponto presso al promontorio Sigeo, dopo aver produtta una palude chiamata *Stomalimne.* (*V. gli autori sopracitati.*) Orazio gli dà l' epiteto di *lubricus*, perchè prima di entrare nel Xanto è impetuoso.

Unde tibi reditum. Chirone e potea ciò sapere per mezzo dell'astrologia, mercè la quale diceasi, ch' ei presagisse il futuro, e per averglielo forse detto Tetide, che lo aveva inteso da Giove.(*V. il lib. I dell' Illiade.*)

Certo subtemine. Il Bentlei ha sostituito *curto* a *certo*, sostituzione, che il Sanadon non solamente ha adottata, ma l' ha encomiata moltissimo, siccome quella che toglio l' imbarazzo facile a nascere dall' unione di *certo* col susseguente *rupere*; poichè, sebbene svanisca ogni sospetto di contraddizione, quando rammentasi che *certo subtemine* non è che una metafora poetica tolta dalle idee mitologiche per significare *con invariabil decreto, con inevitabil destino*, pure al primo aspetto, se avvenga mai che quel *certo* prendasi per fermo, robusto, stabile, non pare, che il *rupere* sia messo molto a proposito, laddove il *curto* dà un' idea molto più conforme al *rupere*, e che sa meglio dello stile ardito di Orazio.

Subtemine. Subtemen è propriamente quel che i tessitori dicono la *trama*, e che fa positivamente la forza del drappo; è questo il filo, che la navetta conduce tra le fila della catena, per legarle insieme e dar loro la consistenza. *Stamen* in vece è quello, che forma la catena, e passa fra i denti del pettine, e ha le estremità attaccate a due cilindri. I poeti però hanno preso sovente l' uno e l'altro per un semplice filo e sovente ancora per tutta la tessitura. Qui pare adoprato per filo, quantunque non gli disdica anche l' altro significato, corrispondente all' idea dell' Ariosto, il quale nel suo Orlando Furioso fa che Astolfo ito al mondo della

Luna, veda colà il corso della vita di tutti gli uomini in altrettanti drappi variamente intessuti.

Parcae. Secondo la mitologia le Parche, Cloto, Lachesi ed Atropo erano tre Dee dell' inferno, figliuole dell' Erebo e della Notte, così chiamate, secondo alcuni, dall' aggettivo *parcus*, perchè erano troppo econome nel dispensar agli uomini la vita, la quale a tutti par corta. Dipendeva questa dal filar di quelle Dee, cosicchè al nascer d' ogni uomo, Cloto metteva sulla conocchia un pezzo di stoppa, Lachesi la filava, e Atropo, che aveva sempre in mano la forbice, tagliava con questa il filo, quando colui cessar doveva di vivere. Qui però pare, che Orazio abbia piuttosto dato loro l' uffizio di tessere, che di filare.

Rupere. Questo verbo dà molta vivacità al sentimento; poichè pare che le Parche abbiano rotto nel meglio il filo della vita di Achille prima, che arrivasse il momento di filarne il ritorno.

Mater caerulea. Epiteto comune a quanto appartiene al mare.

Illic omne malum vino etc. Nell' Iliade Achille si consola dei dispiaceri avuti dall' orgogliosa prepotenza di Agamenone bevendo sulla sua nave e cantando al suono della sua lira; donde forse Orazio ha preso l'idea di questo passo.

Deformis aegrimoniae. Questo epiteto non può esser più giusto; poichè nulla deforma più la figura del viso, che la melancolia proveniente da qualche acerbo disgusto.

Ægrimoniæ. Dopo questa parola Bentlei e Sanadon hanno aggiunto un *ac* copulativo, perchè hanno costrutto così questo senso: *Illic levato omne malum deformis ægrimoniæ vino et cantu ac dulcibus alloquiis.* Dacier la rifiuta per le ragioni che vedremo in appresso.

Attenendosi però alla costruzione suddetta, non vi ha dubbio che questa particella non sia pressochè necessaria alla giusta collegazione del senso. Altronde non è improbabile, che i copisti tralasciata l' abbiano per negligenza, tanto più che essendovi pochissimo divario tra le lettere, che formano l'ultimo dittongo di *aegrimoniae* e quelle, dalle quali è composta la particella *ac*, l' ommissione saltava meno agli occhi.

Dulcibus alloquiis. Bentlei, Sanadon e moltri altri spiegano questa espressione nel suo significato più ovvio, cioè *coi dolci coloquii*, *colle gradite conversazioni*, ed è per questo, che hanno aggiunto l' *ac*, di cui abbiam parlato di sopra, ed hanno considerato quel *deformis aegrimoniae* come un genitivo di *malum.* Dacier ha corso tutt' altra strada. Vuol egli che *dulcis alloquiis* sia un caso apposto all'ablativo *vino*, *et cantu*, e perciò *deformis aegrimoniae* sia genitivo di *alloquiis*, come se si dicesse: *levato omne malum vino et cantu*, *quæ sunt dulcia alloquia deformis aegrimoniae.* Certamente questa spiegazione di Dacier dà al sentimento maggior bellezza, dignità ed eleganza, quando *alloquium* possa avere il significato di alleviamento, di conforto, o almeno di distrazione. Sanadon lo nega assolutamente, sovra tutto quando questo significato di *alloquium* per consolazione, ristoro, non cade sulla persona, ma sull' affezione, come in questo luogo. Dacier lo sostiene, e tenta provarlo con un passo di Varrone nel VI lib. della lingua Latina, in cui dato avendo ad *alloquium* il significato di consolazione, seguita a dire: *Hinc adloquutum mulieres ire ajunt, quum eunt ad aliquam loquutum consolandi gratiâ*; ne adduce anche un altro di Valerio Massimo lib. II, cap. VII. *Incerta gratulandi prius, an alloquendi officio fungeretur.* Catullo ode XXXIX:

Quem tu quod minimum, facillimumque est
Quâ solatus es alloquutione?

Rispondendo quindi Dacier all' obbiezione del Bentlei e del Sanadon, dice di non conoscere il motivo per cui adoprandosi la parola *alloquium* per consolazione, conforto, quando riguarda persona, adoprar non si possa ugualmente nel medesimo significato, quando si adatta a una cosa, come si usano assai elegantemente *laborum dulce lenimen*, *solatia luctus*, ed altre tali espressioni. Riflette inoltre, che il far reggere il genitivo *aegrimoniae* dal così lontano sostantivo *malum*, intersecato di più da altri sostantivi, sarebbe un enorme difetto, di cui Orazio non era capace, e che renderebbe oscura ed intralciata la costruzione. Bond avea sostenuto questa opinione prima ancor che Dacier. A dir vero le ragioni, con cui l' ha questi convalidata, mi sembrano così giuste, e la di lui spiegazione parmi che venga sì dritta, che non so schierarmi dalla parte di Bentlei e di Sanadon, e riconosco *aegrimoniae* per genitivo di *alloquiis*, e rigetto la copula *ac* come non solamente superflua, ma inconveniente affatto al sentimento facendo così con Bond la costruzione di questo passo: *Levato omne malum vino et cantu, dulcibus alloquiis deformis aegrimoniae*. Se in vece di *alloquiis* vi avesse potuto capire *solatiis*, Bentlei e i suoi seguaci non avrebbero avuto che replicare. Or perchè tanta contrarietà con *alloquiis* ! Perchè tanta disputa sino ad ingiuriarsi a vicenda ! Dacier ha mancato in questo pel primo con poca cautela nella scelta delle espressioni; ma pare che i suoi avversarii abbiano fatto troppo conto della sua inavvertenza. Quando si ha ragione, e si è convinto di averla, non si deve perdere il tempo e il decoro in ribatter le ingiurie, ma impiegar si deve in fare il maggior uso possibile de' buoni argomenti che si hanno in pronto.

AD MÆCENATEM.

ODE XIV.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,
Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando.
Deus, Deus, nam me vetat,
Inceptos, olim promissum carmen, iambos
Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium:
Qui persæpe cavâ testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser. Quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tuâ. Me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

A MECENATE.

ODE XIV.

Tu mi uccidi, o caro mio Mecenate, chiedendomi sì di frequente, perchè una molle pigrizia abbia sparso, de'sensi miei nel profondo, un così grande letargo, come se avessi ingozzato con aride fauci quell' acque, che il Leteo sonno conducono; poichè un Dio, sì, un Dio m' impedisce a giusto fine ridurre il promesso iambico carme. Non altrimenti raccontano; che il Teio vate Anacreonte per Batillo ardesse di Samo, di cui sovente egli pianse sulla curva lira l' amore con versi non travagliosi. Tu stesso ti struggi, o meschino. Che se più bella della tua fiamma quella non fu, che una volta l'assediato Ilio incendiò, godi della tua sorte. Me la libertina Frine ora macera, neppur di un solo contenta.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Orazio aveva promesso a Mecenate una composizione in versi iambici, nè gliela dava mai. Mecenate lo rimproverava per questo d' inerzia. Si discolpa in quest' ode il Poeta, e dice che non è egli già pigro, ma che un Dio, cioè Cupido, gli impediva il travagliare, com'era avvenuto altre volte ad Anacreonte, come a Mecenate medesimo, per differente oggetto bensì, ma con eguale violenza. Come si vede dal suo argomento l' ode ha un carattere affatto semplice e famigliare e perchè tale, uno stile puro bensì, ma facile, e in nessuna parte restio. Non si può fissare l' epoca, in cui fu scritta, ma probabilmente prima del matrimonio di Mecenate con Licinia. Il metro è misto, ed ha il primo verso esametro, ma accortamente meno sonoro nella maggior parte, affinchè riesca men grave e più corrispondente al carattere famigliare dell' ode; il secondo è un iambico dimetro.

Mollis inertia. Mecenate rimproverava ad Orazio di essersi ammollito nella pigrizia, come se fosse uno stupido, rimprovero che vedremo nelle satire essere stato più volte a lui rinfacciato anche da altri. Per verità mentre Virgilio ci ha lasciate tante belle egloghe, e due grandi poemi, Orazio, benchè abbia vissuto più lungamente, ci ha dato molto di meno. Ma d' ordinario è questo ciò che riprendesi da chi men conosce il mestiere, in quasi tutti i poeti, e principalmente nei lirici, quali

dopo avere stancati con mille inette dimande di epitalamii per nozze, di canzonette per placar le belle ritrose, di sonetti per lauree, e per altri tali argomenti freddissimi, si vorrebbe nulladimeno che facessero poi delle grandi opere. Nè si riflette, che la vita utile del poeta è brevissima; poichè nei primi anni, nei quali non si ha ancora adunato un bastante corredo di cognizioni, nè una profonda esperienza nell'arte, non si producono, che ragazzate, piene di fuoco bensì, ma di un fuoco fatuo, o sregolato; nell' età ultima mancan le forze, e se non in altro, si pecca nel soverchio rigor dello stile, nella pesante andatura, nella languidezza delle imagini. Nel tempo di mezzo, che è quello della robustezza e della fecondità, non tutti i giorni son atti a scrivere, ma dipendendo questo dall' attual fervore dell' immaginazione, dalla forza per alienarsi da qualunque oggetto presente e per non risentire impressione alcuna da quelle cose, che allo scopo della composizion non conducono, e per ultimo dall' armonica affezione de'sensi, che è la sola atta a discernere, come è scritto nella Poetica, il legittimo suono dei carmi, vi sono molte ore, molti giorni, e talvolta ancora delle settimane, nelle quali non è possibile il cavar cosa, che piaccia. Aggiungi a tutte queste difficoltà le distrazioni degli importuni, i doveri di convenzione, e sopprattutto il pensiere della sussistenza; e di che resta. I Cesarotti, i Bettinelli ed altri pochi *quos aequus amavit Jupiter* e che han potuto per questo scriver bene con nerbo sino all' ultima decrepitezza, sono prodigii e perchè tali, assai rari. Il Gran Federico diceva ad Halembert delle ultime opere di Voltaire, che quel vivissimo ingegno in que' suoi anni scriveva come una vecchia meretrice. Le ultime produzioni di Metastasio si distinguono dalle altre per la lor debolezza, come distinguevasi il di lui volto nel tempo di Giuseppe II da quello con cui brillava ai bei giorni di Maria Teresa. Tant' è nelle Belle Arti, come nella guerra; i lor coltivatori se

invecchiano, sono ottimi per dar consiglio, e per giudicare, ma non per operar grandi cose, coll' aggiunta, che i professori delle Belle Arti dipendono dal momento, nè solo dal momento per l'animo, ma anche pel materiale fisico dei loro organi. E' ridicola cosa il veder talvolta un gran popolo implacabilmente adirato contro una cantatrice, o un musico, perchè non canta in quella sera qualche aria, o la canta meno abilmente delle altre sere. Noi li paghiam perchè cantino, gridano tutti a una voce. Ma se intendesser ragione, converrebbe loro rispondere: perchè cantino, quando posson cantare. E siete voi sicuri, che il possan sempre? Libertà piena ed intiera pei coltivatori delle Belle Arti; altrimenti non si avrà nulla di bene.

Imis sensibus. Nel più profondo dell' animo, come in Virgilio:

Sensibus haec imis res est non parva, reponas.

Pocula. Per acque, che si bevono, per bevande. Virg. Georg. lib. I:

Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.

Lethæos ut si ducentia somnos. Orazio ha dato a *somnos* l'epiteto che conveniva a *pocula*, trasportandolo come molte altre volte, dalla causa all' effetto. Finsero i poeti che all' entrar dell' inferno vi fosse un lento fiume chiamato il fiume di Lete, che è quanto a dire di obblio, le cui acque facevano dimenticare ogni cosa, e al cui tragitto le anime de' morti perdevano ogni memoria di quanto in vita soffersero. Dacier vuol trarre l' origine di questa favola da un certo fiume di Spagna chiamato propriamente *Limea*, e detto poi da' Romani il *fiume d' obblio*, *flumen oblivionis*; ma s'inganna, poichè i Greci, e i Romani conoscevano la finzione del fiume Lete d' inferno, prima che il fiume

Limea della Spagna avesse avuto da questi ultimi il nome di *fiume dell' obblivione*. Glielo diedero essi per certa avventura militare accaduta loro presso a quel fiume al tempo che Decimo Bruto domò i popoli della Galizia. (*V. Lucio Floro lib. II, cap. XVII e le annotazioni apposte a quella espressione*: Formidatumque militibus flumen oblivionis.) La favola del fiume Lete ebbe forse origine dal giudizio de' morti che facevano gli Egizii, intorno al quale consultisi l' *Essai sur les éloges* dell' eloquentissimo Sig. Thomas. I Greci furono quelli, che misero in maggior voga un tal nome, e lo appropriarono a varii fiumi, cioè ad uno che scorreva presso al lago di Meandro nella Magnesia; ad altro che vedevasi presso a Gortina, città in Creta; ad un terzo, che traversava la Tessaglia, e bagnava le mura di Trica, patria d' Esculapio; ad un per ultimo che si trovava nell' Africa, non lungi dalla città di Berenice. Si dava a Lete anche il nome di *fiume d' olio* a motivo dell' assai tardo suo corso. Lucano ne fece un Dio, e lo chiamò *Deus tacitus*. Gli artefici lo rappresentarono in sembianza di un vecchio, che tiene in una mano la sua urna, e nell' altra la tazza dell' oblio. Vedi Virg. En. lib. V e VI, Ovidio Metam. lib. XI. Bojardo, Ariosto e Fortiguerra nei loro poemi hanno tratto dalla favola di questo fiume molte altre belle finzioni.

Arente fauce traxerim. Questo verbo mostra una grande avidità di bere, ed equivale qui a tracannare, ingozzare.

Candide Mœcenas. Questo epiteto è qui posto con molta avvedutezza, ed esprime ad un tempo il candore, la sincerità, l'amorevolezza e la giustizia di Mecenate, doti tutte che si opponevano al farsi da lui ad Orazio de' rimproveri non meritati. Egli ha di più una non piccola relazione coll' *ureris ipse miser*, che vedremo in appresso.

Inceptos, olim promissum carmen, iambos. Questa

composizione in versi iambi promessa a Mecenate da Orazio, convien dire che non fosse breve cosa, subito che il poeta confessa di averla cominciata, e non finita. Si avesse almeno quel principio!

Ad umbilicum adducere. I Latini chiamavano umbilici quelle bolle d'oro, o d'avorio, che mettevano per ornamento in fondo alle bacchette, sulle quali ravvolgevano le membrane dei loro libri. E ciò, perchè fatto ch'era il ravvolgimento del libro, le estremità delle bacchette, e con esse gli ornamenti, che, a guisa di bottoni, vi si mettevano sopra, restavano nel mezzo del cilindro formato dal libro, come l'umbilico resta nel mezzo del ventre. Divenne anzi questo metaforico nome così generale, che lo adopravano per significare tutto ciò che a guisa di bottone sporgeva in fuori dal mezzo di qualunque cosa; come dal mezzo dello scudo ec. *omne in medio protuberans.* Quando si apprese a legare i libri, diedesi questo nome a quelle bolle di metallo che troviam piantate, siccome chiodi, sulla fascia esteriore degli antichi volumi, messali, corali ec. Da tutto questo è venuta la frase di dire *adducere ad umbilicum* per condur a fine, finire; poichè siccome non si avvolgevano sulle bacchette i libri, se non erano finiti, molto meno si metteano alle bacchette quelli ornamenti, se tutto non era terminato; tanto più che essendo quelle bacchette spaccate in mezzo per farvi entrar le membrane, e servendo quell'umbilico per rinchiuderle e ristringerle insieme, non era possibile il farlo, se non quando tutto era finito. Ella è così questa una figura, in cui si prende il conseguente per l'antecedente.

Non aliter Samio. Bathyllo, drudo d'Anacreonte era di Samo. Egli era stato amato prima da Polycrate, che gli fece inalzare una statua in sembianza di un giovine che canta e suona intanto la lira. Anacreonte ne fece il ritratto nell'ode XXIX.

Teium. Anacreonte era nativo di Teos, città dell'Jonia ora *Susor.*

Qui persaepe cavâ testudine flevit etc. Ci restano d' Anacreonte per riguardo a Bathyllo due in tre odi soltanto, non facendosi nelle altre menzione di quel suo amico. Convien dunque credere che altre sieno andate perdute, giacchè altrimenti Orazio non avrebbe qui adoprato l' avverbio *persaepe*, il quale indica, che Anacreonte siasi spesse volte lagnato ne' suoi versi d' Amore per motivo di Bathyllo.

Non elaboratum ad pedem. Alcuni vogliono, che qui debba intendersi la facilità d'Anacreonte nel verseggiare. Dacier, la mistura delle varie qualità de' piedi usata da lui ne'suoi versi, collocando nel primo piede in luogo di un iambo, uno spondeo, o un anapesto. Io mi attengo alla prima interpetrazione, e credo che questa non sia che una frase per dire *con facil verso*; mentre se si ammettesse la spiegazione di Dacier, sembrerebbe che Orazio, fuor di proposito, volesse qui riprendere quella mistura, come un difetto, quando non è tale; poichè il verso non diventa per ciò meno armonico, e talvolta ancora è necessaria quella mistura per rompere la monotonia. Osservisi in fatti, che nelle opere di Anacreonte non si trovano mai sostituiti nel primo piede all' iambo che gli spondei, o gli anapesti, e tal sostituzione non è mai praticata negli altri piedi, i quali conservansi esattamente dappertutto gli stessi.

Ureris ipse miser. Valendosi Orazio della familiarità, che aveva con Mecenate, gli va alla vita, e gli rammenta che anch' egli era intaccato della medesima pece, accennando forse al suo amor per Licinia, cui corteggiò lungamente prima ancor di sposarla. *Miser* è detto per compassione, poichè sebben Mecenate non fosse nel suo ardore infelice, bastava essere innamorato per meritare questa compassione, principalmente dal Poeta, che conosceva allora per prova il peso di una tal condizione. Non si comprende come Scaligero abbia potuto disapprovar questo passo.

Quod si non pulchrior ignis etc. Orazio risponde qui all' obbiezione, che Mecenate avrebbe potuto fargli con dirgli ch'egli amava una persona di rango, laddove Orazio correva dietro ad una liberta.

Si. Questa particella è qui del tutto affirmativa.

Non pulchrior ignis. Licinia era bellissima, e molto accorta. (*V. lib. II, ode XII, e le Memorie intorno alla vita di Mecenate.*) L' essere poi stata Licinia amoreggiata da Augusto, e tale nella sua condotta da aver costretto Mecenate a ripudiarla, ed a divenirne sì afflitto da morire poi di languore, potrebbe far sospettare che Orazio avesse paragonata ad Elena Licinia, non solo per riguardo alla bellezza, ma anche pe' suoi costumi, e per ciò che prevedeva doverne un giorno avvenire. Ma sarebbe questo un supporre in Orazio una vista troppo penetrante, e data questa, un crederlo troppo incauto.

Me Libertina neque uno contenta. Ecco ciò che toglie ogni fondamento al succennato sospetto. Orazio dice che Mecenate amava una bella persona di qualità, che gli corrispondeva in amore, a lui sol dedicata, come nell' ode XII lib. II:

. . . *Et bene mutuis*
Fidum pectus amoribus.

laddove egli era incapricciato di una libertina, che neppur si contentava di lui solo.

Phryne. Non si sa chi fosse principalmente costei. Il nome è Greco; ma nella Grecia vi furono molte meretrici di questo nome; talchè è passato in proverbio il dire una Frine per indicare una donna di mal affare.

Macerat. Lib. I, ode XIII:

Quam lentis macerer ignibus.

Terenzio nell' Eunuco:

Rus ibo, ibi me hoc macerabit biduum.

Macerare nel suo primo significato vuol dir ammollire una cosa nell' acqua; onde troviamo in Catone: *macerare brassicam in aqua* per ammollire il cavolo nell' acqua: ma siccome tutto ciò che diventa molle, s'indebolisce, e consumasi, *macerare* è stato preso metaforicamente per indebolire, affliggere, travagliare, stancare. Lucio Floro parlando di Fabio lib. II, cap. VI: *Per Samnium totum per Falernos, Gauranosque saltus sic maceravit Annibalem, ut qui frangi virtute non poterat, morâ comminueretur;* ove *maceravit* è in significato di stancò. In questo luogo *macerat* è come a dire io mi strugga, giacchè quanto alla dissoluzione ed alla lenta consunzione delle cose l' acqua e il fuoco quantunque sembrino due opposti, producono il medesimo effetto.

AD NEÆRAM.

ODE XV.

Nox erat et cœlo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera,
Quum tu, magnorum numen lœsura Deorum,
In verba jurabas mea;
Arctius atque edera procera astringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis:
Dum pecori lupus, et nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare.
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura meâ multum virtute, Neæra:
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et queret iratus parem.
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.
At tu, quicumque, es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo;
Sis pecore, et multâ dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pytagoræ fallant arcana renati,
Formâque vincas Nirea;
Eheu translatos alio mœrebis amores:
Ast ego vicissim risero.

A NEERA.

ODE XV.

Era la notte e splendeva in mezzo agli astri minori nel sereno cielo la Luna, allorquando tu, d' oltraggiar non paurosa de' grandi Numi il potere, giusta i miei detti giuravi colle avvitichiate braccia stringendomi più tenacemente di quello, che si stringe dall' edera un alto elce, che insino a tanto che il lupo sarebbe infesto alla greggia, e Orion maligno turbasse il tempestoso mare, e sinchè l' aura agitasse i lunghi crini di Apolline, per ogni tempo sarebbe cotesto amore reciproco. O molto destinata a dolerti di mia costanza, Neera; poichè, se punto d' uomo vi ha in Flacco, non sopporterà che tu accordi assiduamente tue notti ad altro più fortunato, e si cercherà incollerito chi all' amor suo corrisponda; nè cederà sua fermezza alla beltà, che lo ha offeso, quando anche in te ne sorgesse un pentimento sincero. Ma tu, chiunque pur sei più avventuroso di me, e che superbo ten vai di mia cattiva fortuna, quantunque ricco pur sii di numeroso bestiame e di molto estesi poderi, e per te scorra il Pattolo, nè del rinato Pitagora ti sieno ignoti gli arcani, e superi in bellezza Nireo, ah che attristarti dovrai trasferiti altrove gli amori, ed io riderò allora a mia posta.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Molte verità contiene in fondo quest' ode, che insegnar dovrebbero agli amanti, che in niuna cosa più che nell' amore, aspettar si debbon vicende e mutazioni stranissime, anche allora appunto che sembra nulla dover più stornare la giurata stabilità. In tutte le cose vi ha una specie di gradazione; chi pervenuto è all'apice, aspettar non deve se non di scendere, e di precipitar forse ancora al più basso fondo e più cupo. Era riuscito ad Orazio di guadagnarsi Neera, che gli avea fatti per questo i più alti giuramenti di un'inviolabile fedeltà. Le avea prestato credito il poeta, e si era vicendevolmente impegnato ad esserle ei pure costante. Avvedutosi però ei molto presto, che Neera aveva cambiato, ne la rimprovera in quest' ode, e dopo averle rinfacciato la violazione di sue promesse, la minaccia, in vendetta, di cercarsi altra più fida, prenunziando intanto al suo sostituto, che presto avrà pur egli a sua posta un successore. Il carattere dell' ode è semplice; ma lo stile ne è puro, pieno di affetto, e vivissimo; cosicchè scorre veloce nei sentimenti non meno che nelle espressioni, nè trova mai un ritardo. Si vede che tutto viene dal cuore, e vi ha più di Natura, che d' arte. Il metro è simile a quello dell' ode antecedente. Non si sa il tempo preciso, in

cui fu composta, ma certamente molto prima della XIV del lib. III.

Nox erat. E' proprio degli amanti il tener a memoria le minime circostanze delle loro avventure, e ridirle minutamente, soprattutto allor quando si dolgono di un cambiamento. Tutti i lirici Greci e Latini, tutti pur gli Italiani ce ne hanno dato nelle loro composizioni una prova. Che belle idee a questo proposito ha Gesner, e quanto vanno esse al cuore! Non è però questo un costume praticato solamente dagli amanti. Tutti gli uomini, anche i più rozzi, e i più dissipati, conservano sino agli ultimi tempi la rimembranza e l'imagine delle più piccole circostanze di quelli avvenimenti, che hanno avuto maggior relazione colla lor indole e colla loro passione. La profonda impressione che fecero sovra di loro in quell' epoca gli oggetti che gli attorniavano, e il vivo interesse, ch' essi prendevano in quelli accidenti, non permettono, che se ne scordino neppure un jota. E' per questo, che tanto belle riescono le narrazioni de' vecchi soldati, de' viaggiatori di lunga età, de' grandi ministri ritiratisi nei loro lari. Non è perciò meraviglia se Orazio rileva qui tutte le circostanze, tanto più che prendendosi la Luna e la Notte per due Divinità, riguardar si poteano, come testimonii del fatto.

Inter minora sidera. Come nell' ode XIV lib. III:

Velut inter ignes
Luna minores.

Magnorum numen laesura Deorum. Cioè già intenzionata di offendere col tuo spergiuro gli Dei. Ho parlato altrove della differenza di quelli, che si chiama-

vano *Magni Dii*, ch'erano gli Dei per origine, come Giove, Giunone, Pallade ec. e quelli ch' erano detti *Dii minores* ed erano gli assunti in ciel fra gli Dei, come Bacco, Ercole, Quirino ec. Ai giuramenti sovrastava principalmente Giove. Nulladimeno si è ingannato Dacier nel francamente asserire, che per grandi Iddii non s' intendevan qui Venere e Cupido, ma gli Dei Maggiori, quasicchè non entrasse tra quelli Venere.

In verba jurabas mea. Giurare sulle parole di un altro, è qui giurare a tenore degli altrui detti. Talvolta facevasi questo ripetendo esattamente ciò che altri esigeva che si dicesse, il che esprimevasi colla frase: *conceptis verbis jurare*, disegnandosi l' azione di chi parlava il primo colla frase *praeire verbis*. Talvolta poi non si faceva, che accompagnarne il sentimento colla formola: *idem in me*. Il primo era quello, che stimavasi il più obbligatorio.

Arctius atque hederâ. Questa pittura accresce la reità dello spergiuro. L'*atque* è posto in vece di *quam*.

Lentis adhaerens brachiis. Gli antichi interpreti hanno creduto *brachiis* un dativo, e lo hanno riferito alle braccia di Orazio sottintendendovi *meis*. Ma non è così certamente, e l' epiteto *lentis* lo dà abbastanza a conoscere; *brachiis* è un ablativo, e sottintender vi si deve un *tuis*, riferendolo non ad Orazio, ma a Neera.

Lentis. Teneri, pieghevoli, tenaci; nel qual ultimo significato lo adoprò ancora Petronio quando scrisse: *me quoque ad idem spectaculum lentis brachiis traxit.*

Dum pecori lupus. Giuramenti di simili espressioni trovansi in tutti i poeti; ma Orazio ha trovato la maniera d' inchiudere in questo tutta la Natura, cioè nella

prima espressione la terra, nella seconda il mare, nella terza il cielo.

Et nautis infestus Orion. Nauta è qui in generale per chiunque naviga in mare. Di Orione ne abbiamo già parlato più volte.

Turbaret hybernum mare. Quantuque *hybernum* significhi propriamente invernale, e qui Dacier lo dica adoprato per mar nell' inverno, *hyberno tempore*; pure io lo spiego con Bond, e con Tagliazucchi, *procelloso*, giacchè è principalmente nell' inverno, che il mare è più tempestoso, e turbandosi da Orione il mare anche in altre stagioni, trovo questa interpetrazione più acconcia a tutto spiegare l'infesto influsso di quella costellazione.

Intonsosque agitaret etc. È ciò detto assai nobilmente per significare, sintanto che Apolline spargerà al vento, darà in balia dell' aure i suoi lunghi capelli. Abbiam già detto altrove perchè Apolline si chiami *intonsus.* (*V. lib. I, ode XXI.*)

Hunc amorem. Cioè il mio amore per te.

O dolitura etc. Una donna, anche quando ha cessato di amare, si duole di aver perduto il suo adoratore, principalmente se lo vegga attaccato ad un'altra.

Meâ virtute. Cioè della mia costanza.

Neœra. E' questa la stessa di cui nell' ode XIV del lib. III. Pare che Orazio racconciato avesse dappoi le cose sue con costei per maniera che, diventato per l'età più paziente, sapesse dir con Gastaldi:

Io soffrir so cogli Dei
Una breve infedeltà,

e sopportare per anche all' occasione un rifiuto.

Si quid in Flacco viri est. Sarebbe una cattiva interpetrazione degna del seicento il trovar qui un' antitesi tra *Flacco* e *viri*. Orazio non è Marziale. *Si quid viri* vuol significare qualche poco di quel vigore, di quella risolutezza che è propria di un uomo. L'applicarvi poi un significato uguale a quello, che ha un verso di Catullo parlando d' Ati:

Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,

sarebbe un aggiungere alla sciocchezza la più grossolana immodestia.

Assiduas. Per frequentissime, e per tutte.

Potiori. Taluno ha spiegato questo *potiori* per più ricco o più potente, ma qui non significa che più fortunato, come nell' ode IX del lib. III:

Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici juvenis dabat.

e Tibullo lib. I, eleg. VI:

At tu qui potior nunc es.

Et quaeret iratus parem. Come abbiam veduto già altrove, *parem* significa una che meglio gli corrisponda. La metafora viene dall'appajarsi dei cavalli da tiro. (*V. lib. I, ode XXXIII.*)

Nec semel offensae cedet. Bentlei ha qui letto *offensi*; ma la sua correzione non è da ammettersi. *Offensae* è il passivo per l'attivo, come hanno giustamente osservato tutti gli antichi commentatori, e vale *quae offendit*, cioè a dire *oltraggiosa*, non *oltraggiata*. Gli antichi Latini ad imitazione de'Greci hanno sovente messa in opra questa enalage ponendo indifferentemente il

passivo per l' attivo , e viceversa. Porfirione ha dato a questo passo un significato misteriosamente laido.

Felicior. Tibullo lib. I , eleg. VI :

At tu qui potior nunc es , mea fata caveto ;
Versatur celeri fors levis orbe cito.

Si certus intrarit dolor. Questo *certus* vuol dire vero, sincero ; quel *si* è per *etiamsi* ; e l' accusativo di *intrarit* non è *me* , ma *te* , cosicchè questo senso significa: *quando anche in te ne venga , ne nasca , ne sorga in te un dispiacer sincero* : quando anche tu abbia un sincero disgusto di avermi offeso. Qualunque altra spiegazione sarebbe contraddittoria al senso antecedente.

Quicumque es. Pare qul a prima vista , che Orazio non conoscesse il suo più fortunato rivale ; ma dal seguito si rileva , ch'egli sapea molto ben chi si fosse. Onde questo *quicumque* è una pura espressione d'uso, a noi pure frequente.

Superbus incedis. Servio ha detto : *incedere est nobilium personarum.* Pare infatti che questo verbo significhi il passeggiare con dignità e con fasto , onde quel di Virgilio En. lib. I:

Ast ego quae Divum incedo regina , Jovisque
Et soror et coniux.

L' accompagnamento di *superbus* lo prova abbastanza. Non è per altro che *incedere* non prendasi anche semplicemente per passeggiare , come nell'ode I, lib. II :

. . *Et incedis per ignes*
Suppositos cineri doloso.

Licebit. Per enalage in vece di *licet.*

Tibique Pactolus fluat. È il Pattolo un fiume della Lidia, chiamato ora *Sarabat*, che scende dal monte Tmolo, ora *Iamalitze*, si unisce all'Ermo e gettasi nell'Egeo fra Smirne e Focea, ora Foja vecchia. Al tempo di Creso, questo fiume menava arene d'oro, il che fece la decantata ricchezza di quel Re; ma all'età di Strabone, per quanto egli ne dice nel lib. XIII, non era più così. Nulladimeno era già passato da lungo tempo in proverbio il dire *tibi Pactolus fluit* per significar tu sei ricco, e da'Latini è passato poi anche agli Italiani, come può vedersi in Testi, o in molti altri de' nostri Lirici.

Nec te Pythagorae fallant arcana. Fallant è per *lateant*; *arcana Pythagorae* dinota la filosofia di Pitagora, che oltre alla celebre metempsycosi, aveva inventate molte cabale, ossia molte operazioni aritmetiche, ch'egli, e i suoi seguaci applicarono poi anche alla divinazione combinandole insieme in quella che volgarmente si chiama *scienza de'numeri.* Potrebbe anche dirsi, che si parla qui dell'arcana dottrina di Pitagora per indicare la Filosofia in generale, ma siasi prescelta quella di Pitagora, come e la più misteriosa, e la più in grido a que'tempi fra gli Italiani, essendo fama, che quel Filosofo fosse stato in Italia al tempo di Numa.

Renati. Per appellazione alla Metempsycosi (*V. lib. I, ode XXVIII.*)

Nirea. Accusativo Greco per *Nireum.* Era Nireo il più bello di tutti i Greci. Così Orazio dà al suo rivale ricchezza scienza e beltà, ciascuna delle quali doti è

grande incentivo all' amore da per se sola ; quanto più se si trovino unite.

Eheu translatos alio. Nell' ode V del lib. I vi ha in diversi termini l' istesso pensiero .

Heu quoties fidem
Mutatosque Deos flebit.

Mærebis amores. Come nelle epistole :

Inter vina fugam Cynarae maerere protervae.

Ecco le rivoluzioni amorose , uguali nel fondo alle grandi vicende del mondo fisico non meno che del morale ; tanto è vero , che la Natura è la stessa nelle piccole , come nelle grandi cose , e che la legge dell'alternativa perpetua è la legge di tutti gli esseri , un solo eccettuatene , che di ogni legge è l' Autore.

AD POPULUM ROMANUM.

ODE XVI.

ALTERA jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,
Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox,
Nec fera cæruleâ domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;
Impia perdemus devoti sanguinis ætas,
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus heu cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberavit ungulâ:
Quæque carent ventis et solibus ossa Quirini,
(Nefas videre) dissipabit insolens.
Forte, quid expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus.
Nulla sit hac potior sententia (Phocæorum
Velut profugit exsecrata civitas,
Agros atque Lareis proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, et rapacibus lupis)

AL POPOLO ROMANO.

ODE XVI.

GIA' fra le guerre civili un' altra età si consuma, e precipita da per se stessa in rovina per le sue forze Roma. Quella, cui distrugger non valsero nè i confinanti Marsi, nè le minacciose falangi dell' Etrusco Porsenna, nè l' emulo valore di Capoa, nè il bellicoso Spartaco, nè il perfido Allobrogo, di nuove cose bramoso; nè la domò la Germania colla feroce sua gioventù dagli azzurri occhi terribile, nè l' abbominato dai nostri padri Anniballe, noi d' esecrato sangue empia età la caccieremo in eccidio, e questo suolo sarà un' altra volta occupato dalle fiere della foresta. Ahi che il barbaro vincitore ne starà sovra le ceneri, ed i nemici cavalli colla risonante lor unghia percuoteranno superbi gli avanzi della città, e le ossa di Quirino, che sono adesso difese dall' ardor del Sole e dai venti (sacrilega cosa a vedersi!) dissiperà l'insolente. Forse che tutti comunemente, o almeno la miglior parte, cercando andate qual cosa convenga far per sottrarsi a sì malvagi disastri. Niun'

Ire, pedes quocumque ferent: quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secundâ
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed juremus in hæc: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas:
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quandò
Padus Matina laverit cacumina:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novâque monstra junxerit libidine
Mirus amor, juvet ut tigreis subsidere cervis,
Adulteretur et columba miluo:
Credula nec flavos timeant armenta leones,
Ametque salsa lævis hircus æquora.
Hæc, et quæ poterunt reditus abscindere dulcèis,
Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili melior grege. Mollis, et exspes
Inominata perprimat cubilia.
Vos quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca præter et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, divites et insulas,
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea:
Germinat et nunquam fallentis termes olivæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem:

altra opinione sia più valevol di questa. Come la città de' Focei sen fuggì via maledicendo i suoi campi, e i patrii lari, e lasciò da abitarsi ai cinghiali e a' rapaci lupi i suo' tempii, girne ovunque ci portino alla ventura i piedi, ovunque Noto per l'onde, o l'Africo protervo ci inviti. Così vi piace? O taluno ha che persuadere di meglio? A che tardiamo di occupare con fausto augurio le navi? Ma giuriamo prima così: non ci sia delitto il tornare, subito che questi sassi dall'imi fondi levandosi, ritorneranno su a nuoto; nè ci rincresca rivolgere addietro verso la patria le vele, quando il Po avrà lavato le cime di Matino, e si sarà avvallato nel mare dagli erti gioghi Apennino, e strano Amore accoppiato abbia insieme per inusitata libidine mostri meravigliosi, cosicchè piaccia alle tigri il soggiacere ai cervi, e adulteri la colomba col nibio. Nè creduli gli armenti paventino i rossicci leoni e il liscio capro abbia cari i salsi piani del mare. Giurate tai cose, e quante altre vietar potranno il nostro dolce ritorno, andiamne tutta insiem la città, o la parte di essa, migliore dello stolto gregge ed indocile. Chi non ha nè animo, nè speranza continui a premere i mal augurati covili. Voi, che avete fermezza, il femminil lutto togliete, e al di là de' Toscani lidi volate. Noi aspetta l'Oceano, che tutto gira all'intorno. Avviamoci alle campagne, campa-

Mella cavâ manant ex ilice: montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.
Illic injussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera:
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus.
Pluraque felices mirabimur. Ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,
Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
Utrumque Rege temperante cœlitum.
Non hùc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem:
Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ,
Laboriosa nec cohors Ulyssei.
Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.
Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum:
Ære, dehinc ferro duravit secula: quorum
Piis secunda, vate me, datur fuga.

gne beate ed isole doviziose, ove non arata la terra, produce ogni anno le biade, e benchè non potata, fiorisce ogn'ora la vigna, e il ramo dell' olivo, che mai non falla, germoglia, e fregia il fico maturo il proprio tronco nativo; stillano dai cavi elci i mieli; scende giù zampillando dagli alti monti con pie', che lieve mormora, limpida l'acqua e purissima. Colà spontanee sen vengono a farsi munger le capre, e amico il gregge riporta ripiene sempre le poppe, nè ringhia intorno all' ovile avido l' orso la sera, nè si gonfia alto il terreno per le nascoste vipere. Altre più cose ammireremo colà noi felici, come, che l'acquoso Euro non rada con soverchie piogge i campi, nè i pingui semi nelle arse zolle si abbrucino, temprando il Re de' celesti l' una e l' altra cosa al bisogno. Quà non avviossi il pino dei remiganti d' Argo, nè l'impudica di Colco vi pose il piede: quà le cornute antenne non volsero i Sidonii nocchieri, nè la coorte travagliosa di Ulisse. Quì non nuoce mai al bestiame contagiosa infezione, nè di alcun astro maligno il prepotente calore adugge i miseri greggi. Giove segregato ha quei lidi per la pia gente e dabbene, allorchè contaminato ha col rame l' antico tempo dell' oro; col rame prima e poi col ferro ha indurato egli i secoli, da cui, me vate, concedesi alla pia schiatta la fuga.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XVI.

Nessuna fra le odi d'Orazio è stata lodata più di questa da tutti gli eruditi, come un pezzo di poesia la più enfatica, la più robusta e la più travagliata, che mai si trovi ne' lirici. Scaligero nulladimeno facendo fronte a tutti, ha avuto il coraggio di francamente asserire, che, se si eccettui la cura, colla quale i versi che la compongono, sono esattamente lavorati; quest' ode è ridicola ed impertinente; poichè, dic'egli, vi vuole un' insigne impudenza per imprendere a persuadere a trecento mila cittadini Romani di cambiar paese. Convien dire ch'egli non si ricordasse più delle tante transmigrazioni de'popoli, che trovansi nel ricercare l'origine delle nazioni, e che derivaron sovente da molto meno che da un' ode. Quanto poi all' efficacia della poesia nell'eccitar l'entusiasmo del popolo, tanto più capace ad accendersi, quanto più numeroso, non ne mancavano nell' antichità gli esempii, nè ci sono mancati nell' età nostra. Ma senza tutto questo, Orazio non meritava di esser così maltrattato da un uomo, che pel suo ingegno e per la vasta sua erudizione doveva meglio di ogni altro conoscere qual fosse il vero oggetto di Orazio, non altro cioè, che di far conoscere come le guerre civili minavano a poco a poco l'impero, e non volendo entrare nelle particolari cagioni di quelle guerre per non tirarsi inutilmente indosso la troppo facile rabbia delle accanite fazioni, l'attribuisce ai vizii di una gente, già empia nella sua origine, e divenuta ancor più malvagia per l'abuso

della sua soverchia felicità. (*Causa eadem quae semper, nimia felicitas*, così Floro parlando dei motivi delle guerre fra cittadini.) Or come il restare in un luogo, ov' erano tanti malvagi, e dove la memoria medesima de' già commessi delitti eccitava a nuovi misfatti, perpetuar poteva i tumulti, le scelleratezze e le stragi, esorta i pochi virtuosi ad abbandonar con coraggio, sull' esempio de' Focei, la contaminata lor patria, e a procacciarsi altre sedi in luogo ameno e tranquillo, pel quale disegna loro le isole Fortunate descrivendone principalmente quei pregi, che più potevano allettare un popolo a dimorarvi, e più a quei vizii opponevansi, dai quali aveva maggior bisogno di liberarsi. Chi non vede però, che la proposta di questa trasmigrazione non tende ad altro che ad eccitare le persone dabbene, e i veri amanti della lor patria a virilmente adoprarsi in frenare i pubblici vizii, onde non aversi a ridurre a questa estrema necessità? Non pretenderò io, come molti altri, di entrare dopo tanti secoli nell' animo del Poeta a discoprire i principii e la serie delle sue idee; ma non è tra gli impossibili, che il pensiere di proporre questa trasmigrazione sia nato in lui dall' episodio dell' Iliade, in cui Agammenone, dopo ritiratosi a motivo della sua collera dalle battaglie Achille, fa proporre dai principali capi ai lor popoli di rimbarcarsi, e abbandonare l' impresa, non già per volontà di eseguirlo, ma per esplorare con questo artifizio in sì dilicate circostanze l' animo di quelle genti, e in vece di lasciare che le scoraggiasse la mancanza di Achille, più vivamente animarle a compensarne colla loro intrepidezza il discapito. Appartandoci però dalla critica di Scaligero, diremo pur francamente che quest'ode è una delle più grandi e delle più ammirabili composizioni di Orazio. Il carattere, lo stile, i pensieri, tutto è del più perfetto sublime, e malgrado la lunghezza della composizione, nulla vi ha mai che alcun poco dal suo principio declini. Il metro istesso che è tutto nuovo, ed è alternamente

composto di un esametro, e di un iambico senario purissimo ossia un faleucio, è maneggiato colla più grande accortezza; poichè si tempera all' occasione l' armonia dell' uno e dell'altro con tale intreccio di cesure e di piedi, che si adatti sempre al bisogno e alla qualità del sentimento. Heinsio disse di quest' ode che *antiquitatis universae excedit conatum*, poichè, a dir vero, in questo genere in tutta l' antichità non vi ha cosa pari.

Intorno all'epoca della sua origine, gli eruditi non son del tutto d'accordo. Vander-Beken la riferisce alle guerre della Sicilia fra Ottaviano e Pompeo; ma oltrecchè a quel tempo le cose, principalmente in Italia, ove già era fermo Ottaviano, cominciato avevano a prendere un aspetto meno feroce e meno al sangue proclive, si sa che Orazio era allora fra la corte di Mecenate e seguitato lo avea, benchè lontan da ogni rischio, a quella impresa di Cesare. Mi attengo più volentieri all' opinion di coloro, che nata credon quest' ode al rinascere delle guerre civili dopo l' uccisione di Giulio Cesare. L'impronta maschia e severa, che qui si scorge: il non farvisi giammai menzione di alcuno de'personaggi, che avevano qualche relazione col pubblico; il carattere energico e filosofico, da ogni cortigianesco pensiero interamente lontano; la gravità e la tristezza dell'andatura sono altrettanti argomenti da far conoscere che il poeta ha composto quest' ode in un momento di orrore in cui profondamente era immerso nella meditazione luttuosa delle comuni sciagure, l'enormità delle quali gli faceva credere inevitabile la distruzione dell' Impero.

Altera jam teritur etc. Le gelosie di Mario e di Silla avevano acceso con un furore atrocissimo le guerre civili nell'anno di Roma 666, che sedate per poco dopo la rinunzia della dittatura fatta da Silla, ripullularono ben presto per le rivalità di Cesare e di Pompeo, sinchè, vinto questo in Farsaglia, ed estinto a tradimento in Egitto, Cesare restò egli solo alla

testa degli affari della Repubblica, che governò, è vero, a suo genio; ma senza farle sentire, mercè la magnanimità di sua indole, il peso del suo dominio. Fu questo però troppo breve, e al mancare del Dittatore, risuscitò più feroce la sanguinosa discordia de' più potenti fra cittadini, e le guerre accese e le stragi, che continuarono con sommo ardore sino alla morte di Antonio, cioè sino all' anno 724; tratto di tempo che importa poco meno di un secolo, e certamente due età ben compite.

Teritur bellis civilibus. Si consuma fra le guerre civili, sen va. Ottaviano non amava di dare a queste l'odioso nome di guerre civili; benchè tutti così le chiamassero. Egli è perciò assai probabile, che quest' ode sia stata fatta prima che Orazio ottenuto avesse il favore di Mecenate e di Augusto, poichè altrimenti egli si sarebbe astenuto dal così nominarle, come se n'è guardato in tutte le altre composizioni, anche quando ha avuto occasione di detestarne le crudeltà.

Suis et ipsa Roma viribus ruit. Come nell' ode VII di questo libro:

Sed ut, secundum vota Parthorum, suâ
Urbs haec periret dexterâ.

Roma è quì presa per tutto l' impero. Sapeva Orazio quello, che ha esposto nell' ode IV del lib. III:

Vis consilii expers mole ruit suâ.

Vedea, che Roma era allora giunta all' apice del potere, non meno che di quella felicità ed opulenza, oltre alla quale, per l' indole delle umane cose, non vassi, principalmente allor quando molti vi sono tra i privati eccessivamente arricchiti.

Finitimi valuerunt perdere Marsi. I Marsi erano popoli dell' ora Abruzzo Settentrionale, che abitavano le campagne intorno al lago di Celano nel Regno di

Napoli. Dimandarono questi ai Romani il diritto della cittadinanza, ch' era stato loro più volte promesso, e con questo, l' essere sgravati dalle enormi contribuzioni, alle quali erano soggetti, mentre in tutte le più importanti occasioni erano essi ognor quelli, che provvedevano a Roma le migliori milizie. Non avendolo potuto ottenere, nell'anno 665 fatta alleanza con quei del Piceno, coi Peligni, coi Sanniti e con altri popoli dell' Italia, mossero a Roma una guerra atrocissima, che costò ad essa due Consoli e due grandi sconfitte datele da quei popoli in due anni di seguito. Questa guerra fu detta e Sociale e Italica e Marsa, perchè entrarono in essa i Marsi, gli altri popoli confederati di Roma, e quasi tutta l'Italia. Vedi Lucio Floro lib. III, cap. XVIII, il quale dice che non fu tanta la devastazione recata da Pirro e da Annibale, quanta se n' ebbe a soffrire per questa guerra: *nec Annibalis nec Pyrrhi fuit tanta vastatio.* (*V. ode XIV, lib. III.*)

Minacis aut Etrusca Porsenæ manus. Porsenna Re di Chiusi nella Toscana, potente allora fra gli Italiani, nell'anno di Roma 248 tentò di ristabilirvi i Tarquinii. Investì con numeroso esercito la città dalla parte del Gianicolo, e fu sul punto di prenderla; ma veduto avendo le prove più segualate del valore e della costanza de'Romani, ebbe la generosità di ritirarsi e riceverli nella sua amicizia. (*V. le annotazioni a Lucio Floro lib. I, cap. X.*) Osservisi che da' Latini è stato detto *Porsena* colla seconda sillaba breve, e *Porsenna*, secondo le circostanze.

Capuae. Quando Napoli non era gran cosa, Capoa era una vasta e bella città della Campania in lieta e fertil pianura, ove non ne restano adesso se non pochi avanzi presso un villaggio, che dicesi *Santa Maria della Grazia.* Si è però fabbricata in distanza di circa una lega dall'antica, una nuova Capoa sul Vulturno appiè della *Montagnuola* in Terra di Lavoro ov'era anticamente Caseino. Capitale allora Capoa della

Campania e molto ben popolata, la contrastava con Roma e al tempo di Annibale, data essendosi a lui, che vi piantò la sua sede, sperò sulle promesse di lui di divenire la capitale di tutta l' Italia. (*V. Lucio Floro lib. I, cap. XVI, e lib. II, cap. VI.*)

Nec Spartacus acer. È mentovato costui nell' ode XIV del lib. III. Egli era nativo di Tracia. Nell' anno 681 fuggì con 70 gladiatori dall' ergastolo, in cui era in Capoa; accrebbe di schiavi e di gladiatori la sua armata per modo, che battè in varii incontri i Romani e devastò tutto il paese sino alle porte di Roma, ch' egli era omai per invadere, quando Marco Crasso lo mise in fuga, ed inseguitolo sino all' estremità dell' Abruzzo, lo fece perire nel 683, due anni dopo la sua fuga da Capoa. (*V. Lucio Floro lib. III, cap. XX.*)

Novisque rebus infidelis Allobrox. Questo *rebus novis* da altri è stimato un ablativo retto dalla sottintesa preposizione *in*, da altri un dativo accompagnato al sottinteso participio *studens* quasi *studens novis rebus.* All' una maniera e all' altra può stare, onde lasceremo ciascuno lo costruisca a suo genio. Occupavan gli Allobrogi tutta quella estensione di paese che è dal lago di Ginevra lungo il Rodano sino al confluente di questo fiume coll' Isera. Orazio gli chiama infedeli, perchè al tempo di Catilina mandati avendo dei legati al Senato per attestargli la lor devozione, guadagnati da Lentulo, presero parte nella congiura, e mossero, benchè invano, le armi, e dopo la morte di Cesare, tentarono profittar di quei torbidi per discacciare i Romani da Vienna sul Rodano. (*V. Cicerone nelle Catilinarie*; *Salustio* de Bello Catilinario, *e Floro lib. IV, cap. I.*) Dacier dà a questo passo una interpetrazione, che non avrebbe dovuto mai nascere in testa di un vero Francese.

Nec fera cærulea domuit Germania pube. Per la Germania intendeasi a que' tempi la maggior parte dell' antica Celtica, ed estendevasi al doppio dell' ora

Allemagna, comprendendovisi tutto quel paese che è fra la Vistola, il Danubio, il Reno e l'Oceano settentrionale. I Romani avevano avuto a sostenere contro quei popoli molte aspre guerre, particolarmente contro ai Cimbri, e ai Teutoni, che penetrarono sino nel Monferrato, ove finalmente furono tagliati a pezzi da Mario, che ne fe' perire trecento mila. (*Vedi Lucio Floro lib. III, cap. III.*) Conveniva a quella gente l'epiteto di fiera, poichè si fece uccidere quasi tutta prima che arrendersi, e le donne istesse pugnarono trincierate dietro ai lor carri e non avendo ottenuto di non dover essere schiave, soffocati o sbattutti incontro al suolo i bambini, e fattisi coi lor capelli dei lacci, s' impiccarono ai gioghi de' carri.

Cæruleâ pube. Già si è detto altrove, che per *pubes*, come adesso per gioventù, s'intende la gente d'armi, come nell' ode V, lib. III: *captiva pubes*, e nella IV, lib. IV, *Romana pubes crevit.* Quanto al *caeruleâ*, è noto che i Germani avean, come han tuttavia, all' uso di quasi tutti i popoli del Settentrione, i capelli biondi e gli occhi azzurri, ma di un azzurro, che spaventa più che allettare. Tacito *de moribus Germanorum. Habitus corporum quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus. Truces, et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora.* Vedine la bella traduzione Italiana, pubblicata recentemente dal Sig. Gaetano Marrè, Professore di lingua, storia e letteratura Francese in questa Università Imperiale.

Parentibusque abominatus Annibal. Abominatus è qui passivo, come nell' ode I, lib. I: *bellaque matribus detestata.* Quì però aggiunto a *parentibus* si sottintende *nostris.* E' noto quanto fece Annibale contro i Romani, e l' implacabil odio di lui contro Roma, e di Roma contro di lui.

Impia perdemus devoti sanguinis aetas. Quell'*impia* è in grazia del portar l' armi contro la patria. Il *devoti*

sanguinis significa una schiatta, di cui gli Dei volevano sacrificato il sangue a vendetta de' suoi misfatti.

Ferisque rursum occupabitur solum. Si disputa dagli eruditi, se prima di Romolo, vi fosse altra cosa, ove poscia fu Roma. La maggior parte però è di parere, che il paese fosse affatto deserto, siccome indicano le frequenti apparizioni de'lupi e degli avoltoji, che si leggono nella storia di Romolo. Ha questo pure insinuato Virgilio En. lib. VII:

Hæc nemora indigenae Fauni, Nymphæque tenebant.

Ed Ovidio nei Fasti lib. II, pare che voglia risovvenirci, che nelle pianure tra sette colli, eravi prima una palude formata forse dallo scolo delle acque, che là da quei discendevano:

Hic, ubi nunc fora sunt, lintres errare videres,
Quâque jacent valles, maxime Circe, tuae.

E nel lib. III de' Fasti:

Jam modo quæ fuerant silvæ pecorumque recessus,
Urbs erat . . . .

Il preteso miracolo del torrente sgorgato dal tempio di Giano sul terreno in cui si battevano, dopo il ratto delle fanciulle, contro ai Romani, i Sabini, ne è un ottimo argomento. Non è perciò da riprendersi Orazio se dice, che periti gli abitanti, e abbattuta Roma, quel suolo sarebbe stato di bel nuovo occupato, siccome prima, dalle fiere, cioè sarebbe rimasto un deserto.

Barbarus victor. In grazia di questo *barbarus* la maggior parte degli espositori ha veduto qui disegnati i popoli nemici a Roma, e chi vi ha inteso i Daci, chi gli Egizii, chi altra delle straniere nazioni immaginandosi che, distrutta Roma per le mani de' suoi medesimi cittadini, venir dovessero gli stranieri ad

insultarne le ceneri. Io non sarei lontano dal credere, che questo *barbarus* sia qui un epiteto di costume e d'indole, come l'Italiano *barbaro*, *crudele*, piuttosto che un epiteto di nazionalità, equivalente, secondo il modo di parlare de' Greci, e de' Romani, a straniero. Per me anzi, se la parola *barbarus* intender si debba in questo ultimo significato, non so qui vedere accennate, in generale, se solo quelle nazioni, delle quali i capi de' partiti si erano prevalsi nelle guerre civili per superare i loro emoli; giacchè sappiamo che tutti, oltre alle truppe Romane, che ciascuno aveva sotto i suoi ordini, si sforzarono d'impegnare nelle loro guerre le nazioni straniere, servendo a ciò grandemente le clientele delle città e delle provincie, ciascuna delle quali aveva fra i più potenti il suo particolar protettore, dal quale, più che de ogni altro, soleva prender la legge.

Eques sonante verberabit ungulâ. Questo verso è di una somma bellezza, e malgrado la rapidità de' suoi iambi, sono questi sì ben disposti, che a formar vengono un'armonia rappresentativa, la quale molto confassi colla maestà dell' imagine. Citasi come gran cosa quel di Virgilio:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

pure non saprei decidere qual dei due sia più ammirabile. Certamente in quel di Virgilio si vede assai più lo sforzo, laddove questo di Orazio è molto più naturale, senza essere meno maestoso.

Quaeque carent. Il verbo *carere* si usa ugualmente e per esser privo di una cosa buona, e per essere immune da una malvagia. L'abbiam già veduto, ove si legge: *Tutus caret obsoleti sordibus tecti, caret invidendâ sobrius aulâ.* Non avea dunque ragione di criticarlo Scaligero, e giustamente Torenzio lo ha per questo disapprovato.

Ventis et Solibus. Il Sole e l'aria fan prima fermentare ed imputridire i cadaveri; li diseccano poscia, e

con dissecarli li riducono in cenere che il vento alfine disperde. E' questa la ragione, che ha mosso gli uomini a fabbricare le tombe per collocarvi l'ossa e gli avanzi dei loro cari, che amavano di conservare.

Ossa Quirini. Nella morte di Romolo fu dato a credere al popolo, che il preteso suo padre Marte tratto avesselo al cielo sovra il suo carro; onde Ovidio nei Fasti:

Rex patriis astra petebat equis.

Supponevasi quindi dalla plebe, che la tomba di lui non fosse che un voto cenotafio; ma le persone più instruite, niuna fede prestando all' apoteosi di Romolo, credevano al contrario, che fossero rinchiuse in quella tomba le di lui ossa. Varrone dice, che quella tomba era dietro i Rostri; Vittore la mette nell' ottavo quartiere.

Quirini. Ovidio nel lib. II de' Fasti adduce le diverse etimologie di questo nome, che fu dato a Romolo dopo la pretesa di lui apoteosi. Floro lib. I, cap. 1: *Quirinum in cœlo vocari placitum Diis.* Ecco le etimologie succennate:

Proxima lux vacua est; at tertia dicta Quirino.
Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.
Sive quod hasta quiris priscis est dicta Sabinis,
Bellicus a telo venit in astra Deus;
Sive suum regi nomen posuere Quirites;
Seu quia Romanis junxerat ille Cures.

Curi era la capitale de' Sabini, e quando una porzione di questi, per opera delle rapite donzelle, passò ad abitare in Roma, diede ai Romani il nome di *Quirites*, e al Re quel di Quirino.

Nefas videre. La maggior parte delle nazioni ebbe sempre un grande rispetto per gli avanzi de' morti. Senza parlare degli Egizii e de' Cinesi, che le

hanno portato sino all' eccesso cambiandolo in una specie d' idolatria, senza ricorrere all' uso degli antichi Patriarchi mentovato nelle Sacre Scritture, i Greci e i Latini l' osservarono con molta esattezza, e vi ha luogo a sospettare, che sia questa una venerazione suggerita dalla Natura; poichè se ne vede la pratica inveterata anche tra i popoli, che non pare abbiano mai avuto alcun commercio con quelli del vecchio Mondo, e gli abitanti delle isole del Mar del Sud, che mangiano i nemici presi in battaglia, hanno per altro ai loro morti moltissima riverenza. E' questa ai superstiti una specie di consolazione nella perdita dei cari loro. Quindi il violare i sepolcri, e dissiparne gli avanzi, o spargerne al vento le ceneri è stato sempre creduto un orrido sacrilegio. Che se si usa questo coi grandi rei dalla severità della giustizia punitrice per l'esempio de' posteri, osservisi, che d'ordinario non si fa questo, che pria di averli sepolti, e il dissotterarli a tal fine non si è eseguito che o ne' secoli barbari, o in certi momenti di convulsione, nei quali anche i popoli più colti diventano peggiori de' barbari. Focylide ne'suoi precetti raccomanda: *non aprire le tombe dei morti, nè mostra al Sole le ossa, che nascoste son nelle tenebre, se non vuoi tirarti indosso la collera degli Dei.* Fu perciò predetto a Gerusalemme, come un eccesso d' orrore, *che l' ossa dei Re di Giuda e de' suoi Principi, l' ossa de' Sacerdoti e de' Profeti, e l' ossa alfine di quanti abitarono Gerusalemme, sarebbero cacciate via dai sepolcri, e al Sole esposte e alla Luna e a tutti gli astri del Cielo.* (*V. Geremia cap. VIII; e Orazio lib. I, ode XXVIII.*)

Quid expediat. Così hanno letto Lambino e tutti gli antichi, ai quali si sono attenuti Dacier, Bond, Minhellio e molti altri moderni. Rutgers, cui hanno tenuto dietro Bentlei, e Sanadon, ha cambiato il *quid* in *quod* chiudendo l' espression *quod expediat* in una parentesi, e spiegandola come una delle forensi for-

mole di buon augurio, equivalente a *quod bene vertat*, e a *quod felix, faustumque, fortunatumque sit*, e paragonandola al *sic placet*, che vedremo più sotto. Sono stati a ciò mossi dalle critiche fatte a questo passo da Scaligero, che lo ha detto imbrogliato, e ha dato luogo al Sanadon di asserire, che senza questa correzione non se ne cavano i piedi. Ma tutto questo rumore non è venuto da altro, se non dall' aver preso il *carere* per un vero infinito, che serva di accusativo a *quæritis* quando non è che un dei soliti grecismi usati frequentemente da Orazio. *Carere* è in vece di *ad carendum*. Ecco la costruzione di tutto il passo, che lungi dall'essere imbrogliato, e difficile, è uno de'più facili: *Forte communis aut melior pars quaeritis quid expediat carere malis laboribus.*

Malis laboribus. Come *labor* prendesi e per pura fatica, e per travaglio afflittivo, il Poeta ha aggiunto l'epiteto *malis* per togliere ogni dubbiezza; se pure non ha ciò fatto per indicar fra i travagli i più dolorosi, i men sopportabili.

Phocaeorum velut profugit execrata civitas. Focea era l'ultima città dell' Elide sul mare di questo nome, ora *Foja*, o *Fogia vecchia* sulle coste della piccola Aidine, tra il fiume *Quïai*, e il golfo di Sanderli. Gli abitanti di quella città deliberarono di abbandonarla piuttosto che aver a soffrir il giogo de' Persiani, coi quali erano continuamente alle prese senza speranza di poterlo far lungamente. Sortirono di là le numerose popolazioni, che vennero a stabilirsi sulle coste della Lucania, della Liguria, della Provenza, della Linguadoca, del Ronciglione e della Catalogna. Sovra tutte le altre, Marsiglia riconobbe dai Focei la sua origine, e ne mantenne per lungo tempo i costumi, talchè i Romani medesimi al tempo delle loro conquiste la venerarono come tale, e non ardirono che di averla confederata. Vi ha però una differenza tra questi, detti dai Latini *Phocaei*, o *Phocaenses*, e apparte-

nenti all' Asia, e quelli, che abitavano la Focide in Europa chiamati *Phocaenses*. Stretti i primi con forte assedio da Arpago, uno de' generali Persiani, domandarono un giorno di tregua, di cui si valsero per caricare sulle lor navi quanto poterono portar via dalla città, e vi si imbarcarono colle loro mogli e coi loro figli essi stessi, ritirandosi a Scio, donde ritornati improvvisamente a Focea, passarono a fil di spada tutta la guarnigione, che vi avea lasciato Arpago, e gettata in mare una rovente massa di ferro, giurarono di non ritornarvi mai più, sinchè quella massa di ferro non venisse su per se stessa a galleggiare sull' onde. (*V. Erodoto lib. I, e Callimaco.*) Malgrado però il giuramento, alcune delle lor navi sofferto avendo una tempesta sulle acque della Corsica, ritornarono addietro, e abbandonatesi in balìa del vento e del mare, approdarono di nuovo a Focea, mentre le altre furono cacciate su quella costa, ov' è adesso Marsiglia. I Focei avevano fatto prima di questa un' altra emigrazione l' anno di Roma 164, laddove questa, di cui parla Orazio, avvenne l'anno 210. Quanto alla rovente massa di ferro gettata nel mare è necessario il sapere che gli antichi accompagnavano i loro giuramenti, e principalmente i pubblici, col pronunziare contro di loro stessi le più orribili imprecazioni se mai gli avessero violati, e vi aggiungevano un segno esterno, come quì quello della massa rovente, somigliante a quello, che già die' Geremia a Saraia ordinandogli, che quando fosse in Babilonia, leggesse la profezia pronunziata contro a quella superba città, e che finitane la lettura, attaccasse ad una grossa pietra il libro in cui era scritta, e lo gettasse nell'Eufrate dicendo: *sic submergetur Babylon, et non consurget a facie afflictionis etc.*

Execrata. Cioè dopo aver gettate le solite imprecazioni contro i violatori del giuramento.

Lares proprios. Altri leggono *patrios*; io non vedo

una differenza essenziale fra queste due lezioni ; sebben confessi che la seconda mi sembra la più elegante.

Habitandaque fana apris relinquens. Cioè *relinquens fana habitanda apris.*

Ire pedes quocumque ferent. Ovunque ci porteranno i piedi , indica in qualunque luogo per terra. Lib. III, ode II , in bocca d' Ipermnestra :

I , pedes quo te rapiunt , et aurae.

Notus vocabit. Virgilio En. *Et aurae vela vocant.* Chiabrera in una delle sue canzonette : *A far partita vento e mare invita.*

Protervus Africus. Nell' ode III del lib. I vedemmo: *praecipitem Africum.* Qui *protervus* significa violento.

Sic placet ! An melius etc. Era questa la frase , colla quale in tutte le adunanze accompagnavansi le proposte per ricavarne l' approvazione.

Secundâ ratem etc. Il buon augurio espresso qui colla frase *secundâ alite* , è dedotto dal silenzio di tutti, niuno contraddicendovi.

Sed juremus in haec. Sottintendivi *verba. Jurare in haec verba* è qui lo stesso che *jurare per haec verba , jurare his verbis* : Scaligero ha criticato a torto questo passo.

Simul imis saxa renarint. La costruzione dee cominciarsi da *ne redire sit nefas , simul etc.*

Saxa. In luogo della massa di ferro de' Focei , qui si gettano in mare dei grossi sassi , prendendo però da Focei la formola del giuramento.

Conversa domum. Rivolgere le vele ad un luogo è collocarle in maniera che il vento le spinga verso quel luogo.

Padus Matina leverit cacumina. Il Po è il fiume più grande di tutta l' Italia , e perciò vien detto il

Re de' fiumi. Virg. Georg. lib. I: *Fluviorum Rex Eridanus.* Nasce dal Mon-Viso, e raccoglie le acque del Marchesato di Saluzzo, del Piemonte, delle frontiere del Delfinato e della Lombardia, che divide per mezzo, andando quindi a gettarsi per varie bocche nel Golfo Adriatico poco sotto Venezia. Matino è una montagna sulle rive della Puglia. Egli è impossibile che il Po ne lavi le cime, quanto che una massa di ferro torni su per se stessa dal fondo del mare.

In mare seu celsus procurrerit Apenninus. È l'Apennino una grande catena di monti, che nasce dalle Alpi e corre da Tramontana a Mezzogiorno per quanto è lunga l'Italia, che rende una penisola, bagnata a Ponente dal Mar di Toscana, a Levante dall'Adriatico, a Mezzodì dallo Stretto di Messina. Avvertasi però al *procurrerit*, che è quello su cui sta appoggiato questo sentimento; giacchè Orazio non intende dire: quando le cime dell'Apennino si avanzeranno in mare, mentre vi si avanzano in fatti le due estremità della Calabria, ma: quando l'alta catena degli Apennini andrà da per se stessa svelta dalle Alpi in mare.

Monstra. Per mostri qui s'intendono bestie di specie fra lor disuguali, e nemiche.

Juvet ut tigres subsidere cervis. Subsidere è propriamente il soggiacer della femmina al maschio, onde Lucrezio:

Et pecudes et equae maribus subsidere possent.

È qui criticato in Orazio come una esuberanza di gioventù, l'aver adunato insieme tanti impossibili, quando bastavan di meno. Ma non si è riflettuto, che il poeta parla qui in persona di un uomo estremamente animato dall'impeto della passione, che comunicarla vuole a tutto un popolo numerosissimo. Or noi vediamo tutto giorno, che un uomo appassionato, nel bollor del discorso, ripete cento volte per diverse maniere le istesso cose, e che nulla è più necessario a persuadere la

moltitudine, che il rappresentarle più volte sotto diversi aspetti le stesse cose, perchè alcuni degli uditori non badano sulle prime a ciò che si dice, o se vi badano, non se ne commuovono abbastanza, finchè dall' affollarsi delle imagini non conoscono, che commosso ne sia pur egli, quegli che parla. Poveri gli Oratori se espor non dovessero che il nudo raziocinio, il quale, principalmente nelle miste e numerose adunanze, non entra nell' animo degli uditori, se non, senza ch'essi se ne avvedano, tra gli affetti nascosto, che in lor procurasi di eccitar coll' esempio.

Adulteretur et columba miluo. I Latini hanno detto e *milvus* di due sillabe e *miluus* di tre, ambidue sostantivi. Qui è adoprato nella seconda maniera. *Milvius* non può essere che un aggettivo, e se alcuni tra' moderni scrittori se ne sono valsi anche in sostantivo, lo hanno fatto certamente per inavvertenza.

Adulteretur. Dacier ha detto con molta franchezza, che qui *adulteror* è in significato passivo; ma non ha badato, che *adulteror* ugualmente che *adultero* ed ha un significato attivo transitivo, che porta per accusativo il nome della cosa adulterata, equivalendo a falsificare, e ne ha un attivo intransitivo, che vale quanto fare, commettere adulterio; e come ciò non può farsi da una sola persona, porta seco assai sovente un ablativo di compagnia retto dalla preposizione *cum*, che la maggior parte delle volte si tace, come *miluo* per dire *cum miluo.*

Credula nec flavos etc. Alcuni in vece di *flavos* hanno letto *fulvos*, altri *saevos*, altri finalmente, con Bentlei, Cuningam e Sanadon, *ravos.* Le lezioni, che io accetterei più volentieri, sono quelle di *fulvos*, e di *ravos*, mentre delle altre due l' una è superflua, che è quella, la quale ha *sævos*; l' altra è impropria, poichè i leoni non sono già biondi, ma *ravi*, o *fulvi*, cioè di un colore misto di un brutto nero, e di un rosso senza splendore, che tira in giallo, da noi chiamato rossiccio.

Ametque salsa laevis hircus aequora. Gli animali, che hanno il pelo più liscio, più soffrono al gettarsi nell' acqua, laddove quelli, che lo hanno più arricciato e più lungo, come il can barbone, men paventano l'acqua, che cola assai presto pel pelo prima di passare alla cute. Scaligero, colla sua solita malignità, ha preso in ridicolo questo passo dicendo, che Orazio doveva mettere, in vece di un capro, una scimia, o un gatto, perchè questi animali più degli altri paventano l'acqua. Chi fosse stato altrettanto maligno avrebbe potuto dimandare a Scaligero, s'ei la temeva. Prendendo però a rispondergli più seriamente, convien riflettere che le capre sogliono godere di arrampicarsi per le più alte e più scoscese punte delle rupi, e recarsi così quanto più possono lontane dal mare. In molte isolette dell'America gli Spagnuoli al primo scoprirle, lasciarono delle capre, le quali vi si sono moltiplicate in maniera da popolarne tutte le rupi. Dicasi da' viaggiatori se le hanno mai vedute venir a basso sul lido, o se piuttosto abitan esse mai sempre le cime delle montagne, sulle quali par che abbiano posta la sede del loro regno. Amano dunque naturalmente le capre di star lontane dal mare; laddove tante altre bestie, comprese ancor le più fiere a spaziarsi vengono sovra le spiaggie come fanno i leoni dell' Africa, principalmente in quella parte di essa, che è più a Ponente, e che si chiama per questo *la costa de' Lioni.*

Reditus abscindere dulces. Questo epiteto di *dulces* è qui dato a fine di prevenir quelle genti, che sebbene il ritornare alla patria sia dolce, rinunziar dovevano a quella dolcezza per essere altrove felici, onde non imitare l' esempio de' Focei, la metà de' quali, al dire di Erodoto, ritornò dond'era partita.

Aut pars indocili melior grege. La parte migliore in un popolo è quella de' virtuosi e dei veri saggi. Il resto è come un gregge di pecore, senza senno e senza coraggio, e perciò indocile, vale a dire, incapace di

essere instruita a conoscere il suo bene, ed a prender al bisogno una ferma risoluzione; ma come le pecore cacciata è ognor dall'istinto. Scaligero ha quì letto *aut pars in docili melior grege*, come se si avesse ad intendere *o quella parte, che è la migliore nel docil gregge.* Ma la sua lezione non è stata accettata da alcuno.

Mollis, et expes. Questo è per contrapposto al *pars melior* di sopra; mentre nel *mollis* disegnati sono coloro, che sono incapaci di un'impresa per viltà, e per codardia; nell'*expes* quelli, che o per mancanza di senno, o per la molta età, e debolezza, non sanno più concepire la minima speranza di miglior sorte in futuro, e si abbandonan per questo alla presente sventura.

Inominata perprimat cubilia. Questo *inominata* è quanto a dire inaugurati, mal augurati, aggiunto ch' egli dà alle abitazioni di Roma in grazia del mal augurio, venuto a quella città, sin ne'suoi primi principii, dalla rea uccisione di Remo, se pur ancor non appella alla frode commessa negli augurii medesimi. Notisi che *cubilia* è un termine di disprezzo che adoprar si suole per significare i ricetti delle bestie, e che quel *perprimat* indica il giacersi in quei covili e lungamente e con molto abbandono della persona.

Vos quibus est virtus. Nel nome *virtus* si inchiude il valore, il coraggio, la costanza, la saviezza e tutte le doti, che son necessarie per conoscere il bene e per eseguirlo.

Etrusca praeter et volate littora. Il mar che bagna le sponde dell' Italia, è detto Mare Etrusco. Il dir adunque: volate oltre a' Toscani lidi, vuol dire al di là di questo mare; il che ha molta naturalezza, quando si vuole indicare, a chi non lo conosce, un luogo molto lontano dai proprii lidi.

Nos manet Oceanus circumvagus. Dacier vuole che si unisca *arva* a *circumvagus*, come accusativo di *cir-*

cum, e mette perciò i due punti non dopo *circumvagus*, ma dopo *arva*. Ma pare sia molto più da seguirsi l' opinione del Sanadon, che fa appartenere *arva* al sentimento, che vien appresso. Per verità se l'epiteto di *circumvagus* non si isola, perde gran parte di quella grande idea, che ci desta il pensare, come l'Oceano circonda tutta la terra, e tra l'immensità sua la contiene girando ad essa d' intorno.

Arva, beata petamus arva. Questo *beata* ha fatto credere a molti che qui si trattasse di condurre i Romani a quelle, ch' essi chiamarono le *Isole Fortunate*, che sono le nostre Canarie, nelle quali alcuni mettevano il soggiorno delle anime de' buoni, de' beati. Ma quanto sapevasi allora delle Canarie, non solamente da' Romani, ma dagli Spagnuoli medesimi e dai popoli dell' Africa, che sono a quelle i più vicini? Non abbiamo alcun motivo di neppur sospettare, che la navigazione degli Europei, principalmente al di là dello Stretto di Gibilterra, si allontanasse mai dalle coste. Per gli Africani, non pare, che dalla parte dell' Oceano si avanzassero molto oltre, tanto più che quelle coste dell' Africa, le quali restano le più vicine alle Canarie, sono assai ripide, e quasi impraticabili, ed hanno dietro di se così aspre terre, e sì arse, che non vi abitano se non le fiere. Mi si dice, che Sertorio per andar a vivere in pace, si era proposto di ritirarsi co'suoi alle Canarie, e Tzetzes, commentando Esiodo, afferma che Cesare avendo approdato un giorno a quelle isole, restò cotanto incantato dalla bellezza di quel luogo, che vi si sarebbe trattenuto, se non ne fosse stato scacciato dagli abitanti. Ma quanto a Sertorio forse il di lui pensiero non riguardava che alcune isolette situate in faccia all' Andaluzia, le quali son di niun conto, e certamente non capaci di contenere la moltitudine, che abitava allora in Roma. L'isola di Cadice era già unita a quei tempi al Continente per l' antichissimo ponte, che esiste pur tuttavia, ed era nota abbastanza e soggetta ai Romani, onde non se ne potesse

loro parlare come di un paese miracoloso. Oltre a che aveva an or essa un eguale inconveniente, e molti ancora di più. Potrebbe anche accordarsi che Sertorio uomo intraprendente, al veder disperate le cose del suo partito, avesse avuto in pensiero di avventurarsi al mare per cercarsi un tranquillo ricovero in quelle isole, senza saperne altro che l'esistenza; ma questo medesimo prova, ch' ei le credeva tali da non potervi andare a molestarlo i suoi nemici. Per ciò che riguarda l'avventura, pare che sia piuttosto un romanzo; mentre non è probabile, che un uomo avvezzo a tener memoria di tutto, anche in mezzo alle più serie occupazioni ed ai più rapidi viaggi, non ci abbia lasciata la minima memoria del suo sbarco in un paese che gli avea fatto tanta impressione. Come, se ne fu scacciato suo malgrado dagli abitanti, non cercò di ritornarvi poi con maggior forza, o di mandarvi alcuno de' suoi per assoggettarle, siccome il resto del Mondo, alla Romana ingordigia! Non può negarsi che non vi sieno per ogni parte grandi obbiezioni da farsi e contro l'opinione di Dacier, che vuol intendere tutto questo delle succennate isolette in faccia all' Andaluzia, e contro a quella del Sanadon, che vede qui le Canarie. Siccome però quest' ultima è la più seguitata dagli eruditi, non ardirò di appartarmene, tanto più che non saprei ove trovarne un'altra che non soffrisse obbiezioni anche maggiori. Chiederò solamente, che mi si accordi, che a quel tempo i Romani non avevano che una debolissima nozione di quelle isole, e che tutte le belle cose, che si predicevan di quel paese, non erano se non romanzi, soliti ad immaginarsi dall' umano desiderio, quando trattasi di un paese mal noto, a somiglianza delle tante finzioni spacciate sul Dorado, e sovra altre regioni dell' America, nei primi anni di quella scoperta, finzioni, che hanno rovinato la Spagna col farne emigrar gli abitanti. In fatti se i Romani avessero conosciute quelle isole, avrebbero anche saputo che non sono esse quali

le decanta Orazio, siccome può rilevarsi dalle descrizioni esattissime, che ne hanno fatto i viaggiatori.

Divites et insulas. Questo epiteto o si prenda per ricche, o si spieghi per molto fertili, come pare più conveniente, era vero, secondo le idee di que' tempi e secondo quello che se ne sa adesso. Le isole Canarie sono all' occidente dell' Africa in faccia all' impero di Marocco, tra i 26 e il 30 gradi di latitudine settentrionale. Furono così chiamate o da una particolare specie di cani, che là ritrovasi, o dalle canne di zucchero, che vi crescono in abbondanza. Sono esse 12. Appartengono tutte agli Spagnuoli, eccetto Madera che è de' Portoghesi. Se gli antichi n' ebbero qualche idea, restò poi del tutto dimenticata, e furono scoperte solo nel 1402 da Giovanni Bethencourt, che da Enrico III, allora Re di Castiglia, ne fu fatto Re a condizione, che si restasse vassallo della corona di Castiglia; ma coll'andare del tempo i Re di Spagna se ne fecero intieri padroni sborsando una certa somma agli eredi di Bethencourt. I naturali di quelle isole, che non sono molti, hanno il color bruno, e il naso schiacciato. Sono voracissimi mangiatori, e di un' indole molto malvagia.

Reddit ubi Cererem. Il grano, che si semina, è come un deposito, che si affida alla terra. Perciò questo *reddit* è molto ben collocato. Prima che vi arrivassero gli Europei, non si sa che in quelle isole si coltivasse il grano.

Inarata. Non arata, come in Ovidio:

Mox etiam tellus fruges inarata ferebat.

Et imputata floret usque vinea. Prima che gli Spagnuoli vi portassero le viti, non si sa che nelle Canarie ve ne fossero, benchè vi abbiano poi allignato così bene che senza contare la quantità immensa di vino, che si tira dall' isola di Madera, i soli Inglesi comprano

annualmente 16000 botti all'incirca di vin di Canaria per portarlo nel lor paese, oltre a quello che ne va in Ispagna, e in molte altre parti dell' Europa. *Floret* è detto per metafora in luogo di produce, prendendosi l'antecedente pel conseguente; e Scaligero ha avuto gran torto a criticare questa espressione dicendo, che se la vigna vi fiorisce, non frutta, quasicchè il fiorire escludesse il fruttare.

Numquam fallentis. Che non inganna giammai promettendo in primavera, e non dando poi in autunno. Questa espressione è della stessa miniera, dalla quale sono cavate altre che già abbiamo veduto, come *fundus mendax*, *segetis certa fides meae*, e nel Profeta *mentietur opus olivae*. *Termes* è propriamente un ramo d' olivo, ma non ha tal nome se non fino a tanto, che è attaccato all' albero, poichè quando è staccato, ma ha tuttavia il frutto, dicesi *spadix*.

Sua pulla ficus. L' epiteto di *pulla* significa nericcio; tali sono i frutti del fico quando son maturi. Dice *suam arborem* per significare l' albero della sua specie; secondo quel di Virgilio: Georg. lib. II:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Mella cava manant ex ilice. È noto che le api scelgono spesso per loro stanza, e officina la cavità di un tronco d' albero, o una fessa rupe, come può vedersi in Virgilio Georg. lib. IV, e nelle *Api* del Ruccellai, e come sanno tutti coloro, che hanno visitati i paesi, donde si tira in gran copia il miele, come la Corsica, la Spagna ed altri. Da quì è venuta l' idea favolosa dei tronchi che producono il miele. Vedi lib. I, ode XIX:

. . . *Atque truncis*
Lapsa cavis iterare mella.

È celebre il fatto di Gionata, che in traversando un bosco

a cavallo, prese sulla cima di una bacchetta un po' del miele, che vide stillar giù da una pianta, e n'ebbe poi tanto affanno.

Levis crepante lympha desilit pede. Questo verso è bellissimo per ogni riguardo. Virgilio nel *Culex*:

Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda.

E Lucrezio:

Quâ via secta semel liquido pede detulit undas.

Non è dunque Orazio il solo che abbia dato i piedi all' acqua. Nella versione Greca del lib. III dei Re, cap. XVIII, li troviamo appropriati anche alla pioggia. I Poeti animano tutta la Natura, e danno a tutto una figura; quindi hanno appropriato i piedi all' acqua, perchè scorre successivamente da un luogo all' altro, come se camminasse.

Injussae. Senza esservi nè chiamate, nè condotte; il che avviene, senza miracolo, qualunque volta le vacche si sentono punger dal molto latte le poppe, come attestano tutti coloro, i quali hanno veduto i numerosissimi armenti, che pascono liberamente alle falde dei grandi monti delle Cordiliere.

Ad mulctra. Mulctrum è propriamente il vaso, o secchia, ove si fa cadere il latte quando si munge il bestiame. Dicesi ancora *muletrale*, e *mulctra* femminino è l'azione di mungere. Virg. nelle egloghe:

Bis venit ad mulctram, binos alit ubere faetus.

Tenta. Per piene, tese, gonfie dal molto latte: Virgilio nelle egloghe:

Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera . . . . .

Grex amicus. Questo è per dire il domestico, il caro gregge, il gregge che è amato e che ama. Alcuni hanno voluto correggere questo passo leggendo *grex amictus,*

quasi per conformità al *pellitis ovibus*, che abbiam veduto altrove, e spiegandolo *il lanuto*, *il velluto*, *il ben coperto gregge*; ma questa correzione è meschina, poichè toglie all' espressione l' affetto.

Nec vespertinus etc. Questo *vespertinus* è un epiteto dato a scanzo di un ablativo di circostanza: *vespertino tempore*, e come altrove *nocturno cruore*, e *nocturno mari*. Sin qui il Poeta ha parlato dei beni, che trovar si doveano in quelle beate campagne, ora a dire imprende dei mali, da cui vi si era esente.

Circumgemit. Scaligero ha disapprovato questo verbo senza ricordarsi che i Latini non esprimevano con altra voce il gridar dell' orso, che col verbo *gemo*. E' vero che l' Italiano gemere dà un' altra idea, che mal confassi all'orso; ma non è la stessa cosa in latino. Nella traduzione ho cercato di sostituirvene un altro, che più si accosti all' orrore ingerito altrui dalle fiere.

Nec intumescit alta. Questo è come se Orazio avesse detto: *alte intumescit.*

Pluraque felices mirabimur. Cioè, fatti colà felici.

Ut neque largis aquosus Eurus etc. Plutarco nella vita di Sertorio dice che nelle isole Fortunate rare volte piove, e quando vi piove, vi cade una pioggia, leggiera e salutare, e che d'ordinario vi soffia un dolce venticello e gradevole, il quale vi apporta una ruggiada, donde, inaffiato il terreno, diviene fertile e grasso. I venti che vi soffiano di verso terra, come la Tramontana e il Levante, prima, che vi arrivino, hanno perduta la forza, e quei che vengono dall' alto mare, come quei di Mezzogiorno, e il Ponente, vi producono bensì talora delle sottili pioggie, ma il più delle volte non fannno che rinfrescare un po' l' aria, e ravvivare ogni cosa. Questa descrizione di Plutarco, quantunque in qualche parte non falsa, non combina però in tutto colle relazioni de' viaggiatori, che hanno visitate le

isole Canarie. E' vero che il terreno ne è fertilissimo ; che rare sono le pioggie , e feconde le ruggiade ; che nella maggior parte dell' anno non vi soffiano venti impetuosi ; ma non in tutte quell' isole l'aria è ugualmente salubre ; alcune , come Madera , sono sempre attorniate dalla parte di mare di folte nebbie ; tutte , e principalmente quella di Teneriffo , hanno i più chiari contrassegni di antichissime ed immense eruzioni volcaniche.

Aquosus Eurus. E' questo il vento di Levante-Scirocco , che in Italia produce grandi e lunghe pioggie.

Radat arva. Nella Sat. VI lib. II vedremo : *Sive Aquilo radit terras.* A conoscere la verità di questa espressione basta l'osservare come le pioggie dirotte , scorrendo impetuosamente per la superficie delle terre, ne trasportano seco l'ingrasso ; nè per altra ragione le valli sogliono essere così feconde , se non perchè le acque vi trasportano il fiore e la più grassa parte della terra , che in que' piani cola a poco a poco al fondo , e vi si posa.

Pinguia nec siccis etc. Il soverchio calore adugge le campagne , quando non è temperato, come in quelle isole , e nei lidi della Spagna, e nella maggior parte dell' America Meridionale , da salubri ed abbondanti ruggiade.

Utrumque. Cioè le pioggie e la siccità.

Non huc Argoo contendit remige Pinus. Si allude quì alla spedizione degli Argonauti.

Impudica Colchis. Medea , la cui storia abbiamo già riferita altrove. Tutto questo significa , che , secondo la credenza di que' tempi , niuno aveva mai approdato a quelle isole , e perciò si stimava , che chiunque vi avesse posta la sua dimora, vi sarebbe stato sicuro dalle invasioni degli stranieri.

Non huc Sidonii torserunt etc. E' fama che i Fenicii per avidità di guadagno fossero i primi a intraprendere lontane navigazioni. Tiro e Sidone furono due città di quella nazione, che in ogni tempo acquistaronsi la celebrità di molto commercianti e per la felice lor posizione, e per la sagacità, per l'industria, per la ricchezza, pel coraggio de' loro abitanti. Persino nelle Sacre carte è di ciò scritto difusamente. I Fenici, non contenti di navigare, piantarono varie colonie in remotissime spiaggie, secondo che le trovarono più proprie ai loro oggetti, e Cadice si vuole una di quelle. Alcuni hanno riferito questo cenno di storia a Cadmo, e suoi compagni. Ma non si vede con qual fondamento.

Torserunt cornua. Cornua sono le estremità delle antenne, e perchè gli antichi molte volte davano il nome di corno ad ogni estremità puntuta, e perchè le vele a triangolo, e come noi le diciamo volgarmente, *latine*, che sono poi le più antiche, quando sono ben gonfie dal vento, rendono le loro estremità così acute, che fanno rappresentar loro la figura appunto di un corno. Virgilio:

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Laboriosa nec cohors Ulyssei. Ulisse, come è noto per l' Odissea, navigò molti mari, e fu molto travagliato ne' suoi viaggi. *(V. oltre l'Odissea l'epist. II, del lib. I, e Virgilio En. lib. III.)*

Nulla nocent pecori contagia. Molte malattie, principalmente nelle bestie, vengono dal contatto; le esalazioni di un corpo infermo passano facilmente da quel corpo ad un altro, e per poco che lo trovino mal affetto, cioè men capace a prontamente o rispingere, o rimandar fuori i cattivi miasmi, che vi si sono introdutti, lo attaccano del medesimo morbo.

Nullius astri etc. Molte altre malattie, e sono quelle che si chiamano comunemente epidemiche, derivano

dall'attuale stato dell'atmosfera, entro alla quale il corpo dell'animale si trova, e che da alcuni si crede alterarsi dall' azione de'corpi celesti. Quanto ai greggi, il grande calore dell' aria è loro molto nocivo.

Jupiter illa piae secrevit. Già si è detto che la favola metteva nelle isole Fortunate la dimora de'buoni. Questo *piae* è come nell' ode X del lib. I:

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus . . . .

Si avverta, che Orazio escludendoli dalle isole Fortunate, esclude pure dal numero de' buoni Medea, Giasone, Ulisse, cioè tutti gli impudici, gli ingordi, gli astuti, i raggiratori.

Ut inquinavit aere tempus aureum. E' nota la divisione de' tempi in secoli d'oro, di rame, di ferro; divisione inventata da' poeti per indicare la corrutela dei costumi degli uomini. Si vuole che gli antichi fossero migliori de' moderni, senza badare che il lodar sempre gli estinti è un tacciare quasi malvagio chi vive. Dacchè dicesi che il mondo

Tanto peggiora più quanto più inventera,

non dovrebbe più esservi un sol uomo dabbene. Eppure vi sono in ogni età de' buoni; l' invidia però ci fa dire, che non ve ne abbia pur uno. Filosoficamente parlando ogni nazione ha il suo secolo d'oro, e il suo secolo di ferro. Finchè conservasi la semplicità della Natura in una moderata possanza, ed in un' agiatezza non lussuriosa, i costumi son aurei; quando cresce col poter l'ingordigia, e nasce il lusso ed il fasto, sorgono allor mille vizii. In somma tutto ciò che l'uomo compone colla superba pretensione di emendar la Natura, tutto convertesi in male. Intorno però alle solite declamazioni sulla presente malvagità, ed agli elogii dell' antica virtù, basterà legger le storie de' passati tempi per

convincersi che il Mondo fu sempre lo stesso. Avvertasi con Dacier, che Orazio nella enumerazione delle età è passato direttamente da quella d' oro a quella di rame, lasciando l'intermedia, detta di argento, perchè pare che questa non sia molto diversa da quella d' oro.

Ære, dehinc ferro. Il Cuningam legge *aerea*, e il Sanadon lo adotta pretendendo che la costruzione divenga così più facile e più naturale. Ma la maggior parte degli altri eruditi ritiene *aere* piacendo loro questa ripetizione.

Quorum. Convien riferirlo agli ultimi due secoli, cioè a quel di rame, e a quel di ferro. Heinsio ha letto *quorsum*, e Bentlei *quo nunc*, ma nè l' una, nè l' altra vale quanto basta.

Vate me. Mostra qui di farla da auspice, quasi parlasse coll' autorità degli Dei, e come un oracolo. In bocca di Teucro abbiamo veduto, lib. I, ode VII, ch' egli assicura i suoi compagni a cercarsi un'altra dimora, perchè Apolline gliel' aveva promessa. Per egual modo ad eccitar ne' Romani sicurezza e fiducia, Orazio dice qui ch'egli promette loro di poter fuggire da tanti mali, per inspirazione che ne ha dal cielo.

AD CANIDIAM.

ODE XVII.

Jam jam efficaci do manus scientiæ,
Supplex et oro regna per Proserpinæ,
Per et Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Defixa cælo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris,
Citumque retro solve, solve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereïum,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, et in quem tela acuta torserat.
Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem,
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
(Heu) pervicacis ad pedes Achilleï.
Setosa duris exuêre pellibus
Laboriosi remiges Ulysseï
Volente Circe, membra: tunc mens, et sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis, superque pœnarum tibi,
Amata nautis multum, et institoribus.
Fugit juventas et verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta luridâ.
Tuis capillus albus est odoribus.

PALINODIA

ALLA INCANTATRICE CANIDIA

ODE XVII.

GIA' già supplichevol mi arrendo al tuo efficace sapere, e pei regni di Proserpina, e pel non irritabile nume di Diana, e pei libri de'carmi, potenti a trar giù dal cielo le distaccate stelle, deh ti priego, o Canidia, deh finalmente astienti dalle voci di esecrazione, e addietro volgi a disciogliermene il presto turbine. Mosse Telefo il nipote di Nereo, contro al quale superbo ordinate aveva in battaglia le falangi de' Misii, e su cui aveva vibrati acuti dardi. L'Ilie matrone piansero l'uccisor Ettore, destinato in pasto ai grifagni augelli ed ai cani; dappoichè il Re, abbandonate le mura di Troia, ai pie' si stese dell'ahi pervicace Achille. I travagliosi remiganti d'Ulisse, consentendovi Circe, delle dure pelli spogliarono le setolose membra; allor fu lor ridonato l'uso del raziocinio, il suono della parola, e il solito onore delle umane sembianze. Abbastanza e più ancor del bisogno ho a te pagato di pena, o amata molto dai naviganti e dai fattori. Fuggìo da me giovinezza, ed il color vermiglio lasciate ha le mie membra di una lurida pelle coperte; ho bianco pe' tuoi incantesimi il crine; niuna calma

Nullum a labore me reclinat otium.
Urget diem nox, et dies noctem : neque est
Levare tenta spiritu præcordia.
Ergo negatum, vincor, ut credam miser,
Sabella pectus increpare carminâ,
Caputque Marsâ dissilire næniâ.
Quid amplius vis? ô mare, et terra, ardeo :
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervidâ
Urens in Ætna flamma. Tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? aut quod me manet stipendium?
Effare : jussas cum fide pœnas luam;
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyrâ
Voles sonari. Tu pudica, tu proba
Perambulabis astra sidus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice
Fraterque magni Castoris, victi prece
Adempta vati reddidere lumina.
Et tu (potes nam) solve me dementiâ.
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulchris pauperum prudens anus
Novendialeis dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus, et puræ manus,
Tuusque venter partumejus: et tuo
Cruore rubros obstetrix pannos lavit,
Utcumque fortis exilis puerpera.

dal rio travaglio sollevami; la notte incalza il giorno, e il giorno preme la notte, nè vi ha modo di alleviar al mio petto l' oppresso respiro. Son dunque vinto per modo, ch' io creda, fatto infelice, quanto per l' avanti ho negato, che i Samnitici incantamenti penetrin l' alma, e che da' Marsii canti si spacchi il capo. Che vuoi di più? O mare, o terra, io ardo quanto nè Ercole imbevuto dell' atro sangue di Nesso, nè la Sicliana fiamma, che infuria nel ribollente Etna. Tu sino a tanto che io, ridutto in arido cenere, dei disdegnosi venti sia scherno, vieppiù ti scaldi, o fucina de' Colchici incantamenti? Qual termine a mie sciagure? Qual mi è prefisso castigo? Parla. Io sopporterò esattamente le ingiunte pene; son pronto ad espiar la mia colpa, o se tu il chiedi con ben cento giovenchi, o se tu voglia, esser cantata col suono della menzognera mia lira: tu pudica, tu proba passeggierai qual aurea stella per gli astri. Castore offeso dalla sventura dell' infamata Elena, e di Castore magno il fratello, vinti però dai prieghi restituirono al vate la a lui tolta vista; e tu (poichè il puoi) dalla mia demenza discioglimi, o nè macchiata di paterne sozzure, nè vecchia sagace ne' sepolcri de' poveri a dissiparne dopo nove giorni le polveri. E' ospitale il tuo cuore e pure son le tue mani, e facile ai parti è il tuo ventre, e del tuo sangue rosseggianti lava i panni la levatrice, qualunque volta tu salti fuori dal parto vieppiù robusta puerpera.

Canidia respondet, ostendens nullis se precibus exorari posse.

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.
Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini Pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?
Quid proderit ditasse Pelignas anus,
Velociusve miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignæ Tantalus semper dapis.
Optat Prometheus obligatus aliti,
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis desilire turribus:
Modo ense pectus Norico recludere:
Frustraque vincla gutturi innectes tuo,
Fastidiosâ tristis ægrimoniâ.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques,
Meæque terra cedet insolentiæ.
An quæ movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere Lunam vocibus possum meis,
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum,
Plorem artis in te nullum habentis exitum?

Risposta di Canidia.

A che tu spargi invano a chiuse orecchie i prieghi? Non son più sordi ai naviganti gli scogli, che nelle invernali procelle percuote con alti flutti Nettuno. Impunemente tu avrai fatte materia di riso le divulgate feste Cotyttie, sacre ad un libero amore, e qual se fossi il Pontefice a giudicar destinato dell' Esquilino monte gli arcani, riempito avrai impunemente tutta la città del mio nome? Che mi gioverebbe l' aver io arricchite le vecchie della Sabina, e l' aver composto il più veloce veleno? Ma è a te riserbata una morte più tarda assai de' tuoi voti, e protrar dei miserabile l' ingrata vita, affinchè sopportare tu possa ognor nuovi tormenti. Tantalo dell'infido Pelope il padre, del caro cibo ognor povero, brama invano un riposo; lo brama Prometeo in preda all'avoltojo; brama collocar Sisifo sull' alto monte il sasso; ma lo vietano le leggi di Giove. Vorrai ora precipitarti dalle alte torri di un salto; ora aprirti con Norica spada il petto, e ti annoderai inutilmente alla gola i capestri, divenuto grave a te stesso per fastidiosa tristezza. Io allora sarò portata, qual trionfator cavaliere, sulle nemiche spalle, e cederà al mio ardire la terra. E forsechè io, che posso far camminare le ceree imagini, come vedesti tu pure più del dovere curioso, e posso colle mie voci toglier dal cielo la Luna, e gli abbruciati morti posso risuscitare, e temperar bevanda di desiderio amoroso, pianger dovrò il cattivo esito dell'arte mia, incontro a te non valevole?

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVII.

Quest' ode è divisa in due parti. La prima è un' apparente palinodia di Orazio su ciò ch' egli aveva scritto contro a Canidia; la seconda è la risposta messa in bocca di Canidia; ma l' una e l' altra sono scritte con una satira tanto più pungente, quanto più dissimulata e coperta. Vi ha tal arte nel dimandar perdono, e vi ha tal mistura di finti elogii con sinceri improperii, che non è facile l'immaginarsi un più infamante componimento. E' questo di un carattere medio, ma pieno di forza e di uno stile il più esatto, ma sparso per tutto di un sale nero ed acuto. Il metro è iambico, quale soleva usarsi in tutte le satire. Pare che Orazio abbia composto quest' ode in un' età già avanzata, poichè vi parla de' suoi capelli bianchi. Deve adunque esser posteriore a molte altre, e dopo l' anno di Roma 730.

Jam jam efficaci do manus scientiae. Convien dire che Orazio in qualche altro suo componimento, non giunto insino a noi, abbia posto in ridicolo l' arte di Canidia, giacchè nelle opere, che ci restano, non ne abbiamo, che un cenno nella Satira VIII, e l' ode V di questo libro è piuttosto un'esecrazione delle magie e de' sortilegi, coi quali Canidia tentava di costringerlo ad amarla, che un disprezzo dell' arte.

Efficaci scientiae. Cioè alla magia, cui dà ironicamente l' epiteto di efficace. *Dare manus* è una frase molto usata da' Latini per significar cedere, arrendersi. Ve ne sono in tutti i buoni autori gli esempii. Vien questa per metafora dalla guerra, in cui quelli, che si

rendevano, porgeano ai nemici le mani per essere incatenati.

Per et Dianae non movenda numina. Irritabilissima fra tutte le altre era la Deità di Diana, come può vedersi dagli esempii di Orione, di Ateone e di Niobe.

Per atque libros carminum. Vi erano a que' tempi molte raccolte dei pretesi secreti magici, attribuiti a Zoroastro, ad Ermippo, a Democrito, ad Hostane e a molti altri degli antichi filosofi. Chi crederebbe però che dal tempo d'Augusto in appresso non facessero questi ch' essere studiati ognor più, e che non è ancora un secolo, che e quelli, e quanti si pregiarono di rinnovarli sono caduti in dispregio, siccome ben meritavano? L'avere usato la severità delle pene contro gli stolti coltivatori di questa miserabil' arte, piuttosto che abbandonarli allo scherno del popolo, e considerarli, siccome pazzi, ha dato a questi fanatici una specie di autorità che non avrebbero mai conseguito, e ne ha accresciuto il numero, dandosi molti ad intendere, che la severità della punizione fosse un argomento del timore che si aveva, che per mezzo di quelli arcani taluno non giungesse più in là d'ogni altro. Grazie ai lumi della buona filosofia, tutti adesso li beffano, ed è perciò che non si trovan più magi.

Refixa caelo. Refixa è qui il contrario di *fixa* come in Virgilio:

. . . . *Coelo ceu saepe refixa*
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

E in altro luogo:

Fixit leges pretio atque refixit.

Vocibus sacris. L' addiettivo *sacer*, come abbiamo già veduto, ha due sensi molto diversi; per l'uno valo come *sacro*, *consecrato*; per l' altro come *esecrabile*. Qui può prendersi nell' uno e nell' altro significato; nel primo, riferendolo alle magiche cerimonie; ma

prendendolo in questo senso conviene intenderlo per ironico; nel secondo, stimando le operazioni magiche quali sono in fatti. Siccome però tutto in quest' ode è o ironia, o sarcasmo; così crederei spiegar si dovesse, piuttosto che nel secondo, nel primo senso, perchè più coerente allo spirito del resto dell'ode.

Citumque retro solve turbinem. Sanadon ha attaccato il *retro a citum*, e ha detto, che *citum retro* è come *retroactum*. Ma non saprei aderire a questa sua idea, che sembrami un po' sforzata. Attenendomi al significato il più ovvio, io considero *retro* come un avverbio aggiunto a *solve*, e *citum*, come un aggiunto di *turbinem* adoprato a spiegarne la velocità. *Turbo*, presso i Greci *Rhombus*, era una *trottola*, cioè un instromento di figura conica, che si fa girar sul suo perno. Era di legno o di ferro, e faceasi girare attorcigliandogli intorno molto strettamente una cordicella, o fettuccia di lana o di canape, di cui si ritiene in mano un capo, mentre si scaglia la trottola, che vien così a girare per la combinazione delle due forze opposte. Convien dire che se ne valessero nei lor sortilegi le persone dedite alla magia, e che il moto di quella trottola magica avesse il potere di dare agli uomini quei moti che volevano loro inspirare. Teocrito idilio II:

Rhombus ut hic rapido se turbine versat ahenus,
Attonitus sic ille meo se in limine verset.

(Traduzione del Zamagna)

(*V. Properzio lib. II, eleg. XVI; Marziale lib. IX, epist. XXX, Ovidio Amor. lib. II, eleg. VIII.*) Ciò posto, Orazio dice a Canidia: *solve retro turbinem citum*, per dirle: *disfà quel che hai fatto*. Già s'intende che seguita sempre l'ironia.

Solve retro turbinem. Questo *solve retro* è per far girare la trottola all' opposto verso. Riflettasi alla maniera con cui va la trottola, e vedrassi che dal modo

in cui si ravvolge intorno ad essa la cordicella, ed in cui questa si tira nell'atto di vibrare la trottola, dipende il farla girare per un verso piuttosto che per un altro. Quindi *solve retro* vuol dire fisicamente: lascia la trottola in maniera ch'ella giri addietro, cioè con direzione opposta a quella che ha avuto sinora, talchè se prima girava dalla dritta alla sinistra, si ravvolga adesso dalla sinistra alla dritta. Alcuni hanno mutato il *solve* in *volve*, che è più chiaro, ma assai meno bello. Gli antichi commentatori hanno ciò spiegato per le parole magiche, ma a torto.

Movit nepotem. Dopo avere il poeta pregata Canidia per tutto ciò, ch'era più venerabile ai coltivatori della magia, cerca di muoverla coll' esempio di Achille e di Circe.

Nepotem Nereium. E' questa una perifrasi di Achille tratta dal suo parentado. Achille fu figliuolo di Tetide, e Tetide di Nereo. Achille era dunque il nipote di Nereo.

Telephus. Ecco tutto il fatto, come lo racconta Omero. Telefo, Re della Misia, quando i Greci per andare a Troia sbarcarono nel suo paese, si oppose lor con vigore, e ne uccise molti; ma fu ferito da Achille, e non trovando rimedio alla sua ferita, andò a consultare l' Oracolo, il quale gli rispose che non poteva esser sanato, se non dal ferro medesimo che, lo aveva ferito. Andò dunque a trovare Achille che, mosso dalle preghiere del misero Re, raschiò con un coltello il ferro della sua lancia, e ne fece cadere la limatura sulla ferita, la quale restò per cotal mezzo sanata. Plinio parla di un quadro, in cui vedevasi Achille nell'atto di applicare questo rimedio alla ferita di Telefo.

Mysorum. I Misii occupavano quella parte dell'Asia minore, che si estende nelle terre situate fra la Propontide, la Frigia, il fiume Ermo e la catena più prientale del monte Ida. Al presente è questa una

parte della piccola Aidine. Secondo Ovidio e Dionisio il geografo, vi erano altri Misii in Europa, i quali abitavano fra il Danubio, la Pannonia e la Tracia, occupavano cioè, dal più al meno, quelle provincie, che noi ora chiamiamo la Servia e la Bulgaria. Qui parlasi dei Misii Asiatici.

Unxere matres Iliae addictum feris. Achille forsennato per la morte di Patroclo, si era proposto di farne memoranda vendetta, e aveva giurato di dare in pasto alle fiere ed agli uccelli l' estinto corpo dell' uccisore. Azzuffatosi per questo con Ettore, e trattolo a morte, lo legò pei piedi al suo carro, e lo fe' girar per tre volte d'intorno alle mura di Troia, ed avrebbe compito per intiero il giuramento, se avvisato da Tetide in nome di Giove di non incrudelir di vantaggio su quel cadavere, e mosso dalle preghiere e dai ricchissimi doni di Priamo, reso non lo avesse alle lagrime ed al lutto della famiglia. *Addictum feris* vuol dunque dire destinato alle fiere, dichiarato di diritto, di proprietà delle fiere; espressione cavata dallo stile forense in cui *addicere aliquid alicui* è dichiarare una qualche cosa di proprietà di taluno. La difficoltà di questo passo consiste sull' *unxere*, intorno al quale gli eruditi non sono punto d'accordo. Dacier lo ritiene, dicendo che lo scrivere diversamente sembrerebbe volesse dar ad intendere, che le matrone Troiane avessero aspettato a pianger Ettore dopo che ne fu concesso a Priamo il cadavere. Bade, Bentlei, Cuningam e Sanadon sostituiscono *luxere*, fondati sull'autorità di dieci MMSS. e di molte antiche edizioni. La ragione che gli ha mossi ad attenersi a queste più che a molte altre, è il leggersi in Omero, di cui è tutta questa storia d'Ettore e di Achille, che questi prima di rendere a Priamo il cadavere del figlio, lo fe'lavare, profumare e sparger di essenze, ravvolgendolo poi in una veste la più ricca fra le tante, che gli aveva portate in dono Priamo. Quindi il leggere *unxere* è per questi eruditi contrario affatto alla storia. Nè pare che abbiano torto; anzi

l'istesso Dacier riconoscendo la forza di questa ragione, ha dovuto dapprima confessare che non potrebbesi condannare il *luxere*, ma poche linee più a basso oppone contro a questo verbo al Bentlei la ragione da noi riferita a principio senza badare che quel *luxere* allude al pubblico lutto, ed al pianto sparso dalle matrone ne'solenni funerali d'Ettore, funerali che, secondo la descrizione fatta da Omero medesimo, durarono nove giorni, e nei quali Ecuba, Andromaca, e le altre Iliache matrone sono introdutte a far grande lamento sul feretro dell' Eroe. Non vi ha dunque luogo al sospetto che possa intendersi non aver le matrone pianto anche avanti sovra Ettore. Altronde non avrebbero avuto luogo i di lui funerali, se Achille non ne avesse donato a Priamo il corpo, e l' oggetto di questo esempio non è altro se non quello di far vedere, che persino Achille, quantunque inesorabile e fiero, si era lasciato muovere dalle preghiere, onde eccitare Canidia a far lo stesso.

Homicidam. Questo epiteto è quello, con cui Omero distingue sempre Ettore, nè già per biasmo, ma per lode di valore. Qui però, come avverte il Sanadon, è molto opportunamente impiegato, giacchè Achille aveva concepito tanto sdegno contro Ettore a motivo dell'uccisione del diletto Patroclo. E' di uguale calibro il *pervicacis*, mentre fa vedere l' indole ostinata di Achille, che in questa occasione doveva essere tanto più difficile a vincersi, quanto era più forte il motivo che spronato aveva il feroce alla più cruda vendetta. (*V. Virg. En. lib. II.*)

Relictis maenibus. Vedi lib. I, ode X, ove è scritto:

Ilio dives Priamus relicto.

Setosa duris exuere pellibus. Secondo l'Odissea, Circe, famosissima incantatrice, che abitava in un' isola detta da' Mitologi *Æœa*, riunita poi al Continente per formare quel promontorio, che dicesi ora *Monte Circello*, giunto essendo in quel paese Ulisse, ne cam-

biò in porci i compagni ; ma poi , mossa dalle persuasioni di Ulisse , restituì loro l'antica forma facendoli però divenire più belli , più giovani e più grandi di quello ch'erano prima. Avremo luogo di parlare di questa favola altrove. (*V. Omero nell'Odissea lib. X , e Virg. En. lib. III.*)

Laboriosi remiges Ulyssei. Come nell'ode precedente :

Laboriosa nec cohors Ulyssei.

Avvertasi che in quel tempo non era disonore l' essere al remo , come non lo era pei Genovesi a quei giorni , nei quali scorrevano colle loro galere tutto l'Egeo.

Tunc mens et sonus relatus. Circe tolse ai compagni di Ulisse le sembianze umane , e diede loro quelle di bestie , ma restò in essi , qual pria, la ragione e lo spirito. Così dice espressamente Omero nell' Odissea, e così imitò questa favola Ariosto negli incantamenti della sua Alcina , che è la copia di Circe ; e copia non meno bella dell' originale. Come dunque Orazio dice : *Tunc mens et sonus relatus* ? Alcuni leggono *relapsus* in vece di *relatus* , tra' quali è il Sanadon , che si ingegna di farlo valere quanto può meglio , con dire che si esprime per questo esser caduta a quelli infelici la maschera di bestie che aveva imposta loro l'incantatrice. Ma questo non toglie l' obbiezione riguardo a *mens*. L' unica risposta che può darsi , è il dire , che nella trasformazione era rimasta a coloro la ragione , lo spirito , *mens* , per cui pensavano ed esercitavano nel loro interno tutte le facoltà della mente , siccome prima , ma che dalla nuova lor forma n' era loro impedito l' esercizio esteriore , non potendo più gli organi del trasformato lor corpo ubbidire , siccome prima , all' impulso dello spirito. Quanto alle due lezioni , io per me preferirei di attenermi al *relatus*.

Notus honor. Quest' *honor* è detto in generale per ogni pregio del corpo. Vedi Virg. En. lib. I :

Et laetos oculis afflavit honores.

Dedi satis superque paenarum tibi. Si è cominciato dall' ironia, si va adesso alla menzogna, facendo credere a Canidia che Orazio sia stato molto tormentato dai tristi effetti de'suoi incantesimi.

Amata nautis multum et institoribus. Quelli che facevano il commercio marittimo, e gli appaltatori passavano a que'tempi per li più sontuosi nel comprarsi i favori delle donne men riserbate, onde nell'ode VI del lib. III:

. . *Seu vocat institor*
Seu navis Hyspanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor.

Ma vi ha in queste espressioni un artifizio molto sottile. *Nauta* era un nome generale che serviva ad indicare e i negozianti che navigavano, e i padroni, i piloti, e i marinari. Per egual modo *institor* era comune agli appaltatori di grandi imprese, ai fattori, ai castaldi, ai rigattieri, e persino ai rivenditori di cenci e di stoviglie. Ne vien da questo che il dir Canidia, *amata multum nautis et institoribus*, lascia in dubbio s'ella fosse amata dai più ricchi, o dai più spregiati di cotal gente.

Et verecundus color reliquit ossa. Grandissime dispute ha eccitato questo passo, quando per altro non pare vi fosse motivo di farne tante. Per non avervi a restare intralciati, scorriam bel bello sovra ogni espressione. *Verecundus color* è il color vermiglio, il color rosso. Allorchè siam presi dalla verecondia e dal pudore, si sparge sul nostro viso il rossore, rossor per altro che nei giovani e nelle persone benestanti è abituale, come un indizio di sanità, dimodochè al momento di doversi vergognare, divengono di bragia. La difficoltà è riposta sul *reliquit ossa*, che Scaligero ha

mordacemente criticato mettendo in ridicolo Orazio; come se avesse voluto dire che le sue ossa erano vermiglie. Il Bentlei, per toglier di mezzo questa critica, ha letto *ora*, e benchè il Sanadon non abbia approvato questa correzione, pure il Dacier con molti altri è stato costretto a confessare, che la correzione del Bentlei rende questo passo più naturale, e più chiaro. Troviamo in fatti in Virgilio:

Purpureus quondam color ora reliquit,

Oltre a molti altri simili passi de' più accreditati scrittori Latini del bel secolo. Sanadon ha sottinteso un *me* a *reliquit*, dopo del quale ha cacciati due punti, costruendo il passo così: *et verecundus color reliquit me; ossa amicta sunt pelle luridâ.* Anche in questa maniera il sentimento è ben chiaro; altronde sono frequentissime queste elissi, principalmente in Orazio. Ma, non so come, mi pare di vedere in questa lezione piuttosto l'andatura di uno dei lamentevoli Salmi di Davide, che quella d'Orazio, mentre resta nel mezzo una certa spaccatura di sentimento, che mi sembra lo renda meno felice. Dacier ritiene *ossa*, e non parla punto delle elissi scoperte dal Sanadon, e senza recarne altra ragione, si contenta di dire, che è questa una concisa, ma assai bella frase, per significare, che essendosi da lui fuggita la sua giovanile freschezza, e il suo vermiglio colore, le sue ossa sono coperte di una lurida pelle, spiegazione per altro, che molto concide con quella del Sanadon. Io mi attengo alla correzion del Bentlei, perchè mi pare che renda la cosa più semplice. Chi però volesse ritenere ossa, mi sembra che potrebbe difenderlo dagli scherni dello Scaligero con una riflessione, la quale non so come sia scappata e a lui e a tanti eruditissimi interpreti. E' vero che il color vermiglio non compete alle ossa; ma è vero altresì, che molte volte è stato detto da' Latini *ossa* per significar tutto il corpo. Ora è certo, che il corpo tutto di una sana e giovine persona, per quanto sia o

bianco, o bruno, nel vigor dell' età, ha impastato col bianco, o col bruno un certo rosso proveniente dall' effervescenza del sangue, il quale rende quel bianco, e quel bruno più florido, più brillante, più vivo, diverso in somma moltissimo da quel, che poscia diviene coll' avanzarsi della vecchiezza; rende questa e più aspra e più oscura la pelle in maniera, che se prima era bruna, fassi di un colore tra giallo e livido nero, s' era bianca, contrae un pallor fosco, e gialliccio.

Tuis capillus albus est odoribus. Orazio imbiancò molto presto. (*V. lib. I, epist. ultima.*) Egli attribuisce quì la sua canutezza agli incantesimi di Canidia. Chiama odori le droghe che si erano in quelli adoprate, o per ironia, usandosi ne' magici suffumigi, siccome abbiamo veduto, di bruciar varie cose, che dovevano produrre sommo fetore, o perchè già si fosse introdutto a que'tempi di avvelenare le manteche, le essenze e i fiori medesimi senza per questo spogliarli del loro odore, il che è noto essersi fatto le mille volte nei secoli successivi. Guiet ha stimato bene sopprimere e questo e il seguente verso, non si sa per quali motivi.

Nullum a labore me reclinat otium. Per dire ch'egli non ha un momento di riposo, di tregua dai mali, che lo tormentano. *Labor* non è quì per fatica, ma per patimento.

Urget diem nox. A penoso giorno succede una notte tormentosa. Tutto questo è molto esagerato, per mostrare, che gli incantesimi di Canidia lo abbiano realmente oppresso, e assoggettato a mali gravissimi.

Levare tenta spiritu praecordia. Come avviene a tutti coloro che, oppressi da qualche malattia, non possono respirare liberamente, ma gonfii il pulmone per l'aria che ricevono, non hanno più tanta forza da farlo abbassare per renderla.

Ergo negatum. Cioè *quod negaveram.* Questa

espressione è qui adoprata generalmente, come si adopra da chiunque confessa essere vero ciò che prima aveva negato. Alcuni hanno congietturato da questo, che Orazio avesse fatto contro Canidia altre composizioni, le quali siensi perdute; ma questa lor congiettura non ha qui alcun fondamento, poichè a giustificare questo *negatum* basta che Orazio schernito abbia talvolta ne' suoi discorsi, siccome vanà e impotente, la magic' arte de' fatucchieri.

Sabella. I Samniti, siccome i Marsi, passavano per amanti dalla magia. Si badi di non prendere *Sabelli* per *Sabini.*

Pectus increpare. Questo è detto per penetrare, agitare l' interno dell' animo per mezzo degli incantesimi; significa in somma che gli incantesimi, *sabella carmina*, hanno forza di penetrare nell' animo, di percuoterlo ec.

Marsâ Neniâ. Pei carmi o canti tetri e lugubri adoprati dai Marsi nei loro incantesimi. Abbiamo detto altrove che significhi presso i Latini *Naenia.* Ovidio:

Naeniaque in volucres Marsa figurat anus.

Quid amplius vis? Alcuni hanno spiegato questo passo: che vuoi ch' io soffra di più? ma diasi questa spiegazione, diasi l' altra, la quale importa semplicemente, che vuoi di più? ambedue sono ottime.

O mare et terra. Dacier ha preso questo per un giuramento; ma non è che una esclamazione vivissima la quale dà al sentimento molta forza. Terenzio:

O caelum, o terra, o maria Neptuni.

Queste esclamazioni escono dal labbro nel più impetuoso trasporto della passione, la quale dandoci a credere che tutto interessar si debba per noi, ci muove a tutto invocare.

Quantum neque atro delibutus Hercules. Vedi nell' ode III di questo libro :

Nec munus humeris efficacis Herculis,
Inarsit aestuosius . . . .

Nessi cruore. Il Centauro Nesso , figliuol d' Isione , e di una nube , vide giungere alle sponde del fiume Eveno Dejanira col suo sposo Ercole , e se ne invaghì ; dissimulando la sua malvagia intenzione , si offerì , come faceva cogli altri , di passarla all' altra riva ; quando l'ebbe sul dorso , trascorse rapidamente il fiume , e giunto al margine , si pose velocissimamente a fuggire. Ercole che se ne avvide , benchè lontanissimo , scoccogli incontro una freccia sì fortunata , che senza recare il minimo danno a Dejanira , trafisse a morte il Centauro. Nell' atto di spirare die' questi l' insanguinata sua veste alla donna raccomandandole di tenerla in gran conto , perchè avrebbe avuto il potere di far costante al di lei amore il marito , qualunque volta se l'avesse egli posta in dosso. Dopo molto tempo la credula Dejanira avendo inteso che Ercole, preso da un nuovo amore per Iole, se ne stava pargoleggiando in Tessaglia , gli mandò come un suo dono , la veste del Centauro , che , appena Ercole s' ebbe posta sul dosso , lo fece ardere di un invisibil fuoco , e morire. (*V. Ovidio nelle Eroidi.*)

Atro cruore. Questo epiteto è giustissimo o prendasi per velenoso e mortifero , o per nero. Il sangue infatti di Nesso ed era velenoso , come lo mostrò l'effetto di quella veste , e doveva essere molto nero , perchè generalmente si osserva che il sangue delle grandi bestie , come del cavallo e del bue ec., non meno che quello degli uomini molto robusti , è più nero dell' altro ; laddove quel degli agnelli , de' capretti e de' fanciulli , è di un bel rosso vivace.

Sicana Flamma. I Sicani erano popoli originarii della Sicilia , che discendevano dai Lestrigoni , e pre-

sero un tal nome da Sicano, uno de' loro antenati. Erano lo stesso che i *Siculi*, dai quali non si distinguevano che pel nome e pel luogo in cui dimoravano; perocchè occupavano solo la costa meridionale, e la costa occidentale dell' isola, mentre i Lestrigoni abitavano l'altra. Tucidide e Filisto, sulla fede di Timeo, dissero, che i Sicani venuti erano dalla Spagna ove immaginarono per questo il fiume Sicano, e la città Sicana, che non furono mai.

Furens in Ætna. Tutti i migliori MMSS. in vece di *furens* hanno *virens*, frase molto elegante, che verrebbe a spiegarsi: *Fiamma vigorosa*, *fiamma veemente*; pure è stata adottata da Bentlei, da Dacier e da Sanadon la lezione che porta *furens*, somigliante a quella di Virgilio: *flammaeque furentes*. L' Etna è un gran monte nell'isola della Sicilia, che ne occupa una assai considerevole parte, e che vomita continua fiamma. Ne abbiamo già parlato altrove abbastanza.

Injuriosis ventis. Come nell' ode XXXV del lib. I:

Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam,

epiteto nell'un luogo e nell' altro, che non solamente significa il far ingiuria, ma il farla col più grande disdegno e veemenza.

Cales venenis officina. Orazio chiama Canidia un' officina di veleni, come noi diciamo di un maldicente, ch' egli è un'officina, una bottega, un magazzeno di maldicenza, e di un erudito che è una biblioteca. Il Bentlei ha corretto *calet*, e di sopra avanti *donec* in vece di *tu*, ha letto *tua*, pretendendo che leggendo *cales*, sembri che Orazio abbia voluto dire a Canidia, che ella era avvelenata. Ma nessuno fra gli eruditi ha accettato nè la correzione, nè la spiegazione, ch' egli ha inventata.

Colchicis. Come, lib. II, ode XIII : *Ille venena Colchica* ; e nell' ode V di questo libro : *Flammis adurî Colchicis.*

Aut quod me manet stipendium ? Diceasi propriamente *stipendium*, come dicesi anche in Italiano *stipendio*, la paga del soldato. Secondo gli etimologisti derivata era tal voce da *stipem appendere ;* perchè dandosi a principio a' soldati la loro paga in materia, non in denaro, conveniva pesarne la quantità. Prendeasi però questo nome e pel tempo, in cui si militava, e per la pena, che talvolta infligevasi ai rei di militare per tanto tempo, o di pagare una somma equivalente al mantenimento di tanti soldati. Usavasi anche per tributo, onde Floro disse : *stipendiariam fecit provinciam* per significar *tributaria* ; e finalmente adopravasi siccome *pretium* per prezzo, o per guiderdone ; come in S. Paolo *stipendium peccati mors.* Tutti gli interpreti lo hanno quì preso per pena, ed io non ne dissento ; ma parmi, che voglia quì significarsi qual servizio mi resta a far per mia pena ? e come nel condannar taluno alla pena di servire nella milizia, se ne prefiggeva anche il tempo, mi sembra, che quì si dimandi e la qualità del servizio, e la durata, che assegnarsi voleva in pena ad Orazio, essendo ciò molto coerente all'anterior sentimento *quae finis ?*

Cum fide. Fedelmente, esattamente.

Centum juvencos. Tutti i più illustri moderni leggono *juvencis*, e a dir vero pare che sia assai più elegante. Convien però mettere una virgola dopo *poposceris.* Un sacrifizio di cento buoi, ch'era l' *ecatombe* de' Greci, non si offeriva, che ad una qualche deità nelle più solenni occasioni. E' dunque un' ironia la più acre offerire un ecatombe a Canidia, come se fosse una Dea.

Mendaci lyra. Questo epiteto è quì impiegato colla più grande astuzia ; poichè è ambiguo se la lira fosse

stata bugiarda per ciò, che aveva già detto di Canidia, o per ciò che avrebbe poi preso a cantare.

Tu pudica, tu proba. Questo passo è piccante sino all' estremo. Catullo dopo aver detto ad una veccchia meretrice:

Maecha putida, redde codicillos,

segue ironicamente:

Pudica, et proba, redde codicillos.

Ma in Orazio, come l'idea è più magnifica, così riesce ancor più acuta.

Perambulabis astra. Cioè *ambulabis per astra.* Come nell' Epist. I, lib. II: *Perambulare crocum et flores.*

Infamis Helenae Castor offensus vice. Raccontano che Stesicoro avendo fatto dei versi contro Elena, ed essendo quindi divenuto cieco, credè, che Castore e Polluce lo avessero così punito d' avere infamato la sorella; cantò per questo la sua palinodia, e placati i due Numi, gli restituiron la vista. Platone ci riferisce il principio di quella palinodia, che è in questi termini: *È falso ciò che di te si racconta. Tu non salisti giammai sulle navi, nè mai andasti a Troia.* Confermasi questo principio da ciò che scrive lo Scoliaste di Lycofrone, che riferisce un verso di quella ritrattazione, in cui si legge: *Partirono di Grecia i Troiani, e portarono seco il ritratto d' Elena.* (*V. le eruditissime dissertazioni, che precedono la traduzion dell' Iliade del Signor Cesarotti.*)

Vice. Tutti gli eruditi si accordano a legger *vicem* in luogo di *vice.* Dacier istesso trova questa correzione di un gusto più fino, e il Bentlei l' ha convalidata con molti esempii di Tito Livio, e di Quinto Curzio.

Victi prece. Forse Stesicoro oltre alla palinodia, compose ancora degli inni in onore di Castore, e di Polluce per meglio placarli.

Adempta vati. Secondo il racconto, che fatto abbiamo di sopra, e che è confermato da Isocrate nel panegirico di Elena.

Solve me dementiâ. Come nell'ode V di questo libro:

Ah ah solutus ambulat veneficae

Scientioris carmine.

Nella parola *dementia* vuolsi intendere la follia ingerita ad Orazio dagli incantesimi di Canidia.

Potes nam. Questa circostanza è una satira la più fina.

O nec paternis obsoleta sordibus. Facevasi d'ordinario questo rimprovero alle persone nate da un commercio illegittimo. Quindi *obsoleta* vale qui come *inquinata*, contaminata.

Nec in sepulchris pauperum. I sepolcri de' ricchi solevano esser chiusi; quelli de' poveri al contrario, che non consistevano se non in un mucchio di terra, erano aperti, e perciò capaci a provvedere alle fattucchierie di quell'empie donne quanto bramavan togliere da quei luoghi, come si è veduto nell' ode V di questo libro.

Prudens anus. Questo *prudens* è per *sciens*, come in Giovenale quando parla de' Greci:

Adulandi gens prudentissima.

Vander-Beken, Dacier e Sanadon hanno così spiegato questo epiteto *prudens*, e lo hanno approvato, malgrado la critica di Scaligero, a cui è parso troppo onorevole.

Novendiales dissipare pulveres. Al dir di Servio, quando trovavasi un uomo morto, portavasi prima di tutto a casa sua, ove lasciavasi per sette giorni; nell' ottavo bruciavasi; nel nono se ne seppellivano gli avanzi e le ceneri. Egli è per questo che Orazio dice *novendiales cineres*, espressione tanto più opportuna,

quanto che le operatrici de' sortilegi solevano andar a prendere ciò che bramavan togliere dai sepolcri la notte stessa del giorno, in cui vi erano stati messi gli avanzi del morto, dandosi ad intendere che quelle recenti ceneri nulla avesser perduto della pretesa loro virtù. Fin qui Dacier con molti altri appoggiati sull' autorità di Servio, e su quanto è scritto in Virgilio En. lib. XI. Sanadon vi oppone un' osservazione molto giusta rapporto al passo di cui trattiamo. E' vero tutto il rito mortuario, che si legge in Servio, e che è confermato da tutti i più eruditi scrittori; ma è vero altresì, che questo rito non si eseguiva, se non coi ricchi, giacchè importava molta spesa, come può vedersi da chiunque ha scritto su i funerali de' Romani, che noi avremo occasione di riferire in altro luogo. I poveri non erano trattati con tante formalità, mentre il disprezzo e l'oblio, che l'umano orgoglio ha sempre avuto pei poveri, li accompagna ancor dopo morte. Qui però si tratta della polvere de'poveri *in sepulchris pauperum*. Convien dunque intendere il *novendiales* non di nove giorni dopo la morte, ma dopo la sepoltura. Altronde questo numero 9 come quadrato del 3 era misterioso nella magia. Le leggi delle XII tavole nulla prescrivono intorno al numero dei giorni, pei quali doveva ritenersi in casa il cadavere. L' autorità di Virgilio non è costante, poichè se nel lib. V En. assegna a questa cerimonia nove giorni, nell' XI ne dà tre. E' forza dunque attenersi, più che ad ogni altra, all'opinione del Sanadon e di Acrone, che lo aveva in ciò prevenuto.

Hospitale pectus. Anche questa espressione ha un doppio senso. Canidia albergava nel suo cuor molta gente; e questo è il senso coperto, ma vero. Canidia compativa facilmente gli innocenti e gli infelici; e questo è il senso apparente.

Et purae manus. Questo è per antitesi; giacchè *manus purae* pei Latini erano quelle che mai erano

state intriso di sangue, nè tocco avevano un morto, o cosa altra impura, nè commesso delitto. Le mani di Canidia erano avvezze a straziare i giovinetti, come vedesi dall'ode V di questo libro, a lordarsi di ogni sozzura, e a commettere nell' esercizio della magia qualunque orrendo misfatto.

Tuusque venter partumeius. Bentlei ha letto *pactumeius*, che è un nome proprio, del quale egli ha trovato le traccie nel Digesto, ove vedesi *Pactumeius Androsthenes*, *Pactumeia filia*, e *Pactumeius Clemens.* Adottandosi questa correzione, sembrerebbe che Orazio volesse significare, che Canidia avesse nel ventre un picciolo *Pactumeio* quasi fosse stata ingravidata da uno di quella famiglia. Ma questo non confassi punto nè con ciò che viene in appresso, nè con quello che è detto nella citata ode V. Aveva Orazio obbiettato in quella a Canidia, che per non far sospettare l' empio fine, per cui ella aveva frequentemente per casa de' fanciulli scaltramente adescati per farne strage, fingeva delle gravidanze, e dava a lavare dei pannilini macchiati di sangue. Mostra quì di ritrattarsi, confessando che il di lei ventre era fecondo, e che nel suo puerperio la levatrice aveva a lavare dei panni tinti di vero sangue. *Partumeius* è veramente un vocabolo che Orazio ha coniato egli stesso, componendolo di *partus* e di *meiere*, a somiglianza dell' usato comunemente da' Latini *submeius*, che la glossa d' Isidoro spiega, *qui in lectulo mingit*, e donde venne il diminutivo *submeiulus.* E Marcello Empirico cap. XXVI propone a questo difetto il rimedio nei seguenti termini: *Ungues aprugni exusti, tritique, in potione sumpti, efficaciter submeiulis prosunt.* Mi nausea il dover impiegare nella spiegazione di tai lordure la penna, ma non se ne può far di meno.

Et tuo. Questo è detto per significare, che quel sangue non era d' altri, come il Poeta aveva prima asserito, ma era suo veramente.

Lavit. In tempo presente, come nell'ode III, lib. II:

Viláque, flavus quam Tiberis lavit.

Non in preterito, come nell' ode XII, lib. III:

Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis.

Ut cumque. Per *simul ac* subito che, o se si voglia ancora per *quandocumque* qualunque volta, come in altro luogo: *Utcumque mecum vos eritis* in parlando alle Muse.

Fortis. Questo epiteto, e l'*exilis* che vi succede, è molto satirico, poichè pare voler insinuare che Canidia, dopo il travaglio del parto, saltasse fuori snella e robusta, come una giovinotta delle più fresche.

OSSERVAZIONI

SULLA RISPOSTA DI CANIDIA.

Fingesi che Canidia prenda per vero, e alla lettera tutto quello, che Orazio ha detto nell' antecedente palinodia, e mostri che il suo sdegno contro di lui non nasce da altro, se non dall'aver egli divulgati e derisi i misteri dell'arte magica, di che gli intima non poter egli in alcun modo sfuggire la punizione. Il carattere, lo stile ed il metro sono gli stessi, che nella palinodia, se non che in questa risposta vi ha forse più di erudizione mitologica, e un po' più di fuoco. E' per altro da credere col Sanadon, che Canidia vieppiù oltraggiata dalla malignità della pretesa ritrattazione, minacciasse di vendicarsene, e che il Poeta per darle meglio ad intendere ch' ei si rideva di sue minaccie, le abbia messa in bocca questa risposta. Osservisi, che Orazio fa che Canidia taccia affatto sulle accuse rimproveratele nell' ode V, acciò che da questo silenzio s' intenda, che il fatto era vero e notorio per modo ch' ella non aveva il coraggio di negarlo; mà solamente sfogava in vane minaccie il bollore della sua collera.

Non saxa nudis. Scaligero ha condannato questo epiteto senza riflettere, che quando i marinari disperando di ogni altro scampo, tentano salvarsi a nuoto, si spogliano.

Neptunus hibernus. Anche quì l' epiteto *hibernus* è

in vece di *hiberno tempore*, frase, che sarebbe riuscita assai men bella di questo epiteto di circostanza.

Alto salo. Cesare nel lib. III della guerra civile disse: *Salo nauseaque confecti.* Pretendono alcuni etimologisti, che il nome *salum* derivi dal Greco, e sia stato appropriato al mare a motivo della continua sua agitazione.

Ut tu riseris Cotyttia. Si è qui letto per lungo tempo *Cocytia*, o *Cocitia* spiegandolo dei riti infernali. Il Poliziano fu il primo a dare la correzione di questo passo sostituendovi *Cotyttia*, ed eccone la ragione. *Cotys*, o *Cotytto* era la Dea dell'impurità, il cui culto passò dalla Tracia nella Frigia, e dalla Frigia nella Grecia, e principalmente in Atene che ne celebravano le feste e le vigilie la notte, commettendovi le più orribili abbominazioni sino a meritarsi per questo dai loro poeti i più acuti tratti satirici. Tali feste chiamavansi *Cotyttia* e *Bendidia.* V. Strabone lib. X, ed Eschilo, ove dice: *o venerabil Coty, che porti degli instromenti che fanno rimbombare tutte le montagne della Tracia.* La Dea Cotytto non presiedeva punto alle adunanze delle streghe coltivatrici della magia; ma siccome non erano quelle meno licenziose, o meno abbominevoli delle notturne assemblee degli Ateniesi sacre a Cotytto, il Poeta chiama *Cotyttia* anche quei conciliaboli delle maghe.

Vulgata riseris. Cioè *vulgando Cotyttia ridenda proposueris.*

Sacrum liberi Cupidinis. Orazio per meglio manifestare il suo pensiero intorno al significato, in cui voleva che fosse preso il nome *Cotyttia*, vi aggiunge,

come un caso apposto, *sacrum liberi cupidinis*, nel qual passo l' epiteto *liberi* è messo con molto discernimento a significare che in quelle empie feste, peggiori ancora de' Baccanali, per un eccesso di lussuria, che non aveva nè legge, nè freno, commettevansi liberamente le più infami oscenità.

Et Exquilini Pontifex venefici. Abbiamo già detto altrove, che il monte Esquilino era il più frequentato dalle fattucchiere a motivo dei molti cadaveri, che vi si trovavano. In grazia di questa frequenza il Poeta dà all' Esquilino l' epiteto di *venefico.*

Pontifex. Il Pontefice Massimo o per se solo, o insiem col Collegio de' Pontefici giudicava di tutte le cause di Religione. Ora come gli incantesimi erano sin d' allora tenuti in conto di un delitto contro la Religione, Canidia dice qui ad Orazio, ch' egli non avrebbe impunemente riempiuto Roma del di lei nome, come s' ei fosse stato il Pontefice, giudice de' sortilegi, che si facevano sul monte Esquilino. Plauto nell' ultima scena del *Rudens.*

Libet jurare : tune meo Pontifex perjurio es ?

Per dire : *sei tu forse il giudice del mio spergiuro ?* poichè anche degli spergiuri, come di abuso di cosa sacra alla Religione contrario, giudicavasi da'Pontefici.

Quid proderit ditasse anus. Su questo passo vi sono fra gli eruditi due spiegazioni del tutto opposte. Lambino e Dacier ricalcando le pedate degli antichi commentatori, hanno creduto, che Canidia parli qui di Orazio asserendogli che nulla gli gioverà l'aver guadagnato a prezzo di molte ricchezze le fattucchiere della Sabina ; quasi Orazio che mette sempre in ischerno

l' arte degli incantesimi, e ne deride sempre la vanità, avesse potuto tacitamente confessare di aver anch'egli consultate le streghe. Torrenzio, a cui si sono aggiunti Vander-Beken, Bentlei e Sanadon, vuole, nè senza ragione, che Canidia parli qui di se stessa: *Che mi gioverebbe l' avere a gran prezzo eccitate le vecchie maghe della Sabina, e l' aver composto un veleno, che ti levasse più sollecitamente di vita! Ma a te si serba una morte più tarda di quel che desideri.* Vuole così far comprendere, che non si sarebbe servita nè dell' ajuto delle altre streghe, nè di un veloce veleno, desiderando che Orazio vivesse più lungamente per più patire. Se, come par ragionevole, si adotti questa interpetrazione, nel seguente verso 13, in vece di leggere: *si tardiora etc.* va letto coi succennati autori: *sed tardiora*, e a quel *votis* deve sottintendersi non *meis*, ma *tuis*.

Pelignas anus. I Peligni, che facean parte de'Sabini, e così chiamavansi dal monte Peligno, corrispondenti adesso ai popoli, che abitano quella parte dell'Abruzzo, che è tra i fiumi Pescara e Sangro nelle vicinanze di Sulmona, a somiglianza de' Marsi loro vicini, erano grandi amatori delle arti magiche.

Velociusve miscuisse toxicum. Questo *miscuisse* è un verbo del tutto proprio de' Farmacisti. Altronde i veri veleni per la maggior parte sono una mistura di più cose, secondo ciò che hanno scritto su questa materia i medici più accreditati, non trovandosi una cosa, che sia per se stessa un assoluto veleno. *Toxicum* era propriamente un veleno, di cui gli Sciti fregavano la punta delle freccie, e siccome la ferita ne diveniva per quello mortale, si è adottata questa parola per

significare un veleno incurabile. Ha qui l' epiteto di *velocius* per esprimere il più pronto, il più attivo.

Si tardiora fata. Secondo quel che abbiamo detto di sopra, in vece di *si*, qui deve leggersi *sed* con avanti di se un punto interrogativo, che è stato mal trasportato dopo *manent*, dovendo quel senso restar anzi in un' affermativa assoluta.

Votis. Sottintendivi *tuis.* Canidia intima ad Orazio voler ella che l' infelice strascini una travagliosa vita, e che per sua maggior punizione la morte sia tarda a' suoi voti, ond' egli abbia più lungamente a penare.

Ingrata misero vita ducenda est tibi. Il verbo *duco* è qui in significato di protrarre, di prolungare. Svetonio parlando di Tiberio, che negava ai da lui condannati una pronta morte, dice: *mori volentibus vis adhibita vivendi.*

Suppetas doloribus. Basti; cioè tu sia capace di sopportare.

Pelopis infidus pater. Orazio nel pregar Canidia, aveva addutto per muoverla varii esempii cavati dalla Storia Mitologica. Canidia nel rispondergli reca anche ella i suoi per farli conoscere la pena di un eterno tormento data ai colpevoli. Comincia quindi da Tantalo, padre di Pelope, che è crucciato nell' inferno da continua fame e sete, mentre è nell' acqua sino alle labbra, ed ha pendenti sopra la testa bellissime poma; ma quella fugge, s'egli vuol berne, queste si rialzano, se tenta coglierne. Sanadon risuscitando un' antica lezione de' primi commentatori, corregge *infidi* riferendolo a *Pelopis*, e ciò a motivo della morte da lui data ad Enomao, di cui cercava in matrimonio la figlia

e per aver precipitato nel mare Myrtilo, pel cui mezzo l' aveva ottenuta. A questa lezione aggiunge peso un tratto di Catullo, ove dicesi: *Perjuri Pelopis.* Ma e il padre e il figlio meritarono entrambi questo disonorevole aggiunto.

Benignæ dapis. Dacier e Sanadon amano spiegare *benignæ* per abbondante, come altrove *benigno cornu*; ma in questo luogo sembrami che significhi piuttosto *ristoratrice, soave ec.*

Tantalus. Può vedersi il delitto di Tantalo nelle Metamorfosi di Ovidio, ove si dice, che avendo questi albergato in sua casa Giove ed altre divinità, scese a riconoscere la terra, per far prova se il suo ospite fosse veramente Giove, posegli cotto sulla tavola il suo figliuolo, di cui Pallade mangiò, per astrazione, una spalla, talchè risuscitato da Giove il bambino ne sarebbe stato mancante, se Pallade con divin magistero non gliene avesse fatto una d' avorio, donde venne al fanciullo il nome di Pelope, che significa *dalla spalla d' avorio.* Orazio sat. I, lib. I:

Tantalus a labris fugientia captat
Flumina . . . .

e Seneca in un coro del Tieste:

Hinc illinc gravidis frondibus incubat,
Et curvata suis fœtibus, ac tremens
Adludit patulis arbor hiatibus etc.

Optat Prometheus. (*V. lib. I, ode III.*)

Obligatus aliti. Per *alligatus*, secondo l' uso degli antichi, che talvolta usavano nelle parole composte *ob* in vece di *ad.*

Optat supremo collocare Sisyphus. Questo *supremo* è per *summo.* (*V. lib. II, ode XIV; e Virg. En. lib. VI.*)

Sed vetant leges Jovis. Le sentenze di Giove erano irrevocabili per modo che egli stesso non poteva cambiarle.

Voles modo altis etc. Come avviene ai fantastici.

Ense Norico. Vedi lib. I, ode XVI:

. . *quas neque Noricus*
Deterret ensis . . .

Le spade Romane erano fatte di ferro, che tiravano dal Norico, provincia dell' Illiria, onde nelle medaglie trovasi sovente *ferrum Noricum.*

Fastidiosâ tristis aegrimoniâ. Questo verso ha quanto può mai darsi di espressione e di forza, cosicchè è più facile sentirne la significazione nel cuore, che spiegarla colle parole.

Vectabor humeris. Questo è detto per significare *trionferò*, secondo la spiegazione che ne hanno dato molti interpreti, fra i quali Dacier e Sanadon. Come però qui parla una maga, e si gloriavano le maghe di esser capaci a farsi portare velocissimamente sulle spalle di chicchessia, ovunque lor convenisse, non mi dispiacerebbe spiegarlo, ed intenderlo alla lettera, per quanto suona, tanto più che la parola *eques* sembra favorire questa mia idea. Accordo per altro, che usavasi allora dai grandi di farsi portare dagli schiavi, de' quali pareva che anche così trionfassero.

Meaeque terra cedet insolentiae. Questa espressione di magnifica millanteria mette da prima in dubbio se

per *terra* debba intendersi tutta la terra, o altra cosa. Dacier lo ha spiegato come se dir si volesse che l'esempio del castigo dato ad Orazio farà riconoscere a tutta la terra la possanza di Canidia, spiegazione, che certamente non dee dispiacere ad alcuno. Ho però trovato chi ha voluto interpetrarlo: *e tu, che sei vil terra, cederai alla mia possanza.* La prima spiegazione ha un senso più grandioso; la seconda ingerisce un maggiore disprezzo per Orazio.

Insolentiae. Questa parola è stata avvedutamente scelta sovra ogni altra dal Poeta, perchè può aver doppio senso, l' uno di straordinaria possanza, come altrove *exercitus insolens*, e questo è il favorevole, e l' altro d' insolenza, che è il satirico.

Cereas imagines. (*V. le osservazioni sull' ode V di questo libro.*) Ovidio parlando di Medea:

Devovet absentes, simulacraque cerea figit.

Ut ipse nosti curiosus. (*V. l' ode V di questo libro, e la sat. VIII.*)

Polo deripere Lunam. (*V. nuovamente l' ode V.*)

Possum. Sanadon legge *possim*; ma l' una e l' altra maniera è appoggiata sovra ottimi MMSS. Altronde non vi ha tra l' una e l' altra differenza alcuna, che importi.

Crematos. Canidia adopra questo epiteto per far risaltare l' idea del suo potere.

Desiderique temperare poculum. Parlasi qui de' filtri amatorii pei quali quelle fattucchiere pretendevano di far nascere in chi lo beveva un amoroso ardentissimo desiderio di una, o di un' altra persona; ma come os-

serva molto a proposito il Sanadon, quelle bevande non operavano altro effetto che di far crepare chi le prendeva. Dicesi che Lucullo e il Filosofo Lucrezio, morirono appunto per questo. Gloriavansi ugualmente le maghe di far anche delle bevande, le quali inspirassero odio, chiamate perciò *odii potiones*. Mescolavano in queste al fiele di alcuni animali il sugo di cert' erba detta *Promethea*.

Plorem artis in te nil valentis exitum! L' aver i copisti in alcuni MMSS. posto *habentis* in vece di *valentis* ha eccitato mille dispute, e messe in campo le più strane interpetrazioni a segno che Teodoro Marsilio e Dacier, malgrado averne conosciuta e confessata la vanità, hanno anch'essi dato per queste nei loro scogli. Sanadon ha restituito questo passo alla sua vera correzione leggendo: *valentis*, come Pulman attesta di aver veduto in molti antichi esemplari, e come il Mureti fece stampare nell' edizione d'Aldo Manuzio. Leggasi adunque assolutamente *valentis*, non *habentis*, e il senso è chiarissimo.

CARMEN SÆCULARE

Pro Imperii Romani incolumitate.

CHORUS PUERORUM ET PUELLARUM.

PHŒBE, sylvarumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, ô colendi
Semper, et culti, date quæ precamur
Tempore sacro:
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas puerosque castos
Dîs, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

CHORUS PUERORUM.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Româ
Visere majus.

CHORUS PUELLARUM.

Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithyia: tuere matres:

CARME SECOLARE

Per l'incolumità dell'Impero Romano, cantato a due Cori l'uno di fanciulli, l'altro di fanciulle.

I DUE CORI INSIEME.

O Febo, ed o arbitra delle selve Diana, lucido fregio del Cielo, o da venerarsi mai sempre, e sempre venerati, concedete a noi quello, che in questo sacro tempo preghiamo, in cui i Sibillini versi ordinarono, che scelte vergini, e intemerati fanciulli supplichevol inno cantassero in onor degli Dei, ai quali piacquero i sette colli di Roma.

CORO DI FANCIULLI.

O almo Sole, che col rilucente cocchio il giorno schiudi e lo celi, ed altro nasci, e l'istesso, deh tu veder non possa alcuna cosa più grande, che la città di Roma.

CORO DI FANCIULLE.

Apri maturi a giusto tempo i parti, o benigna Ilithyia; conserva le madri, ossia che ti piaccia di

Sive tu Lucina probas vocari;
Seu genitalis.
Diva, producas sobolem, Patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Fœminis, prolisque novæ feraci
Lege maritâ:

Uterque Chorus.

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos
Ter die claro, totiesque gratâ
Nocte frequenteis.
Vosque veraces cecinisse Parcæ,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servat, bona jam peractis
Jungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus
Spicâ donet Cererem coronâ:
Nutriant fœtus et aquæ salubres,
Et Jovis auræ.

Chorus puerorum.

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo:

Chorus puellarum.

Siderum regina bicornis audi,
Luna, puellas.

esser chiamata Lucina, o Genitale. Accresci, o Diva, la prole, e prospera i decreti de' Padri sull' accoppiar delle femmine, e sulla marital legge di nuova prole feconda.

AMBI I CORI.

Affinchè il determinato giro di cento dieci anni riporti a noi popolosi i canti e i pubblici giuochi, tre volte nel chiaro giorno ed altrettante nella gradita notte. E voi, o Parche, riconosciute veraci in ciò che una volta fu detto, e che lo stabil ordine delle cose conserva, aggiungete ai già passati destini nuovi prosperi fati. Fertil di frutti e di bestiami la Terra presenti a Cerere in dono una corona di spiche, e salubri acque, e propizie aure di Giove nutriscano gli allievi.

CORO DI FANCIULLI.

Mansueto e placido, nascosti i dardi, ascolta, Apolline, i supplichevoli fanciulli.

CORO DI FANCIULLE.

Bicorne regina degli astri, ascolta, o Luna, le fanciulle.

UTERQUE CHORUS.

Roma si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare Lareis, et urbem
Sospite cursu:
Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:
Dii probos mores docili juventæ,
Dii senectuti placidæ quietem,
Romulæ genti date remque, prolemque,
Et decus omne.
Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.
Jam mari, terrâque manus potenteis
Medus Albanasque timet secureis:
Jam Scythæ responsa petunt, superbi
Nuper et Indi:
Jam fides, et pax, et honor, pudorque
Priscus, et neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

CHORUS PUERORUM.

Augur, et fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,

AMBI I CORI.

Se Roma è opra vostra, e per voi il Toscano lido afferrarono le Iliache turme, schiera alla quale fu ingiunto di mutar lari e città con prosperevol corso, ed a cui il pio Enea alla sua patria superstite, senza alcun danno aperse all'ardente Troia per mezzo sicuro e libero il varco, per donar loro assai più di ciò che aveano lasciato: o Dii, concedete alla docile gioventù probi costumi; Dii, concedete alla placida vecchiezza riposo, e possanza e prole, e qualunque siasi decoro alla Romana gente. Ed ei che voi venera co' bianchi tori, illustre prole di Anchise e di Venere, governi l'impero, superiore a chi gli fa guerra, benigno verso chi giace. Già i Medi temono le di lui mani in terra e in mare potenti, e le Albane scuri; già gli Sciti chiedono da lui le leggi, e i poc' anzi Indi superbi. Già la Lealtà, e la Pace, e l'Onore, e la prisca Verecondia, e la negletta Virtù di ritornare ardisce nel mondo, e si fa quì vedere col ridondante suo corno la fortunata Abbondanza.

CORO DI FANCIULLI.

Il vaticinatore Febo, del fulgid' arco adorno, e alle nove Muse gradito, che con salutare arte le egre

Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;
Si Palatinas videt æquus arceis,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.

Chorus puellarum.

Quæque Aventinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curet, et votis puerorum amicas
Applicet aureis.

Uterque Chorus.

Hæc Jovem sentire, Deosque cunctos,
Spem bonam, certamque domum reporto,
Doctus, et Phœbi chorus, et Dianæ
Dicere laudes.

membra ne allevia; se favorevol rimira i Palatini gioghi, e la Romana possanza, ed il felice Lazio a un altro lustro prolunghi e sempre meglio l'età.

CORO DI FANCIULLE.

E lei che l'Aventino abita e l'Algido, de'Quindiciviri le preci a cuor si prenda Diana, e porga amico l'orecchio ai voti de' giovinetti.

AMBI I CORI.

Che Giove e tutti gli Dei coteste cose ascoltino, buona e sicura speranza io meco a casa riporto, coro a cantare ammaestrato di Febo e di Diana le lodi.

OSSERVAZIONI

SUL CARME SECOLARE.

Siam finalmente ad una composizione d' Orazio a cui tutta la malignità di Scaligero non ha potuto immaginare un rimprovero; mentre quell' acutissimo critico è stato costretto a così esprimersi: *Carmen Sæculare, doctum, plenum, tersum, laboratum.* A dir vero, egli è questo il capo d' opera di Orazio, e la più esatta e più bella composizione lirica, che siasi mai veduta nei Latini, e che sia comparsa sinora in alcuna delle nostre lingue viventi. Trovasi un di quest' inni fatti in pubblico nome, e da cantarsi dai cori, in Catullo, che comincia:

Dianae sumus in fide
Puellae et pueri integri.

Ma si confronti con questo di Orazio, e si vedrà quanta differenza ritrovasi fra l' uno e l' altro. Molti ne hanno fatto gli Italiani, molti le altre nazioni Europee, e specialmente in questi ultimi tempi non vi è stato poetastro, che non abbia dato alla luce un nuovo inno. La massima parte però non ha avuto altra vita, che quella di una mezz' ora; di pochi è rimasta memoria, ed uno, che è per altro grandissimo, a forza di sollevarsi molto alto, ha volato tant' oltre, che oltre all' eccesso in cui è andato ad urtare, fa vedere troppo lo sforzo dell'autore e la fatica dell'opera. In questo in vece va unita alla gravità de' pensieri, all' esattezza delle espressioni, all' unità della composizione, alla maestà medesima dell' andatura, una

chiarezza sì limpida, una facilità sì gradevole, una serie di idee così spontanee, e sì giuste, uno stile sì naturale, che vi si conosca alle prime e in bocca di chi si poneva, e a chi dirigevasi, e qual n'era il fine, qual l'occasione. I quali pregi affinchè meglio si scorgano, convien recarsi a memoria l'origine e le cerimonie de' giuochi secolari.

Conservavansi in Roma sin dal tempo di Tarquinio il Superbo certi misteriosi libri, che dicevansi *Sibillini*, perchè volevasi fossero stati scritti, o almen dettati da certe vergini dette Sibille, intorno al numero ed autorità delle quali vedi il Dizionario della Favola del Sig. Millin, la cui traduzione Italiana fu da me stampata in Bassano, presso il Remondini l'anno 1804 e consultane l'articolo *Sibille*, che dalla pag. 442 del tomo secondo va sino alla 445. Grandissima venerazione si aveva per questi libri, i quali credeasi che contenessero gli avvisi di quanto doveva farsi per la felicità dello Stato. Per questo in qualunque più scabrosa occasione il Senato ordinava ai distinti personaggi che custodivanli, di consultare quei libri; il che eseguito, portavansi da quelli le risposte al Senato, il quale, a tenor delle stesse, ordinava ciò che credeva opportuno, non senza comandare frattanto dei sacrifizii e delle pie ceremonie. In una di queste congiunture, nè può fissarsene l'epoca, fu detto comandarsi dai libri sibillini, che al cominciar di ogni secolo dalla fondazione di Roma, si facessero nel Campo Marzio, presso un luogo chiamato *Terentum* solenni e pubblici giuochi in onor di Plutone, di Proserpina, di Giunone, di Apolline, di Diana, di Cerere e delle Parche, se Roma voleva essere sempre felice. Si prese subito ad eseguire quell'ordine, ed ecco i riti che da quell'epoca si praticavano. Mandavansi dappertutto degli araldi ad invitar tutti i popoli ad una festa non veduta mai da nessuno in tutta quanta sua vita, e che nessun de' viventi vedrebbe poscia giammai. Pochi giorni prima dei giuochi i Quindecimviri assisi sulle

sacerdotali lor sedie dinanzi al tempio di Apolline Palatino e di Giove Capitolino, distribuivano al popolo delle faci lustrali, del bitume e del solfo, come rilevasi dalle antiche medaglie, ove è scritto SUF . P . D . cioè *suffimenta populo data*, coll' aggiunta di tre P . P . P. che significavano: *piamina populo praebita*. Il popolo, che andava al tempio, procuraya di portar seco del grano, dell'orzo e delle fave, che si distribuivano nel tempio di Diana sul Monte Aventino, come leggesi nelle medaglie, che portano FRVG. AC. cioè *fruges acceptæ*. Passavansi con molta divozione le intere notti nei suddetti due tempii, e in quel di Diana sull' Aventino, in onore delle Parche. Veniva finalmente il tempo dei giuochi, i quali duravano tre giorni e tre notti. La vigilia del primo giorno il popolo si radunava nel Campo Marzio, e vi faceva dei sacrifizii a Giove, a Giunone, ad Apolline, a Latona, a Diana, alle Parche, a Cerere, a Plutone e a Proserpina. La prima notte della festa l' imperatore medesimo alla testa dei Quimdecimviri faceva inalzare sulla riva del Tevere tre altari, che spargeva del sangue degli agnelli, facendovi bruciare e le offerte, e le vittime, secondo il rito degli olocausti. Segnavasi dopo questo uno spazio di terreno, su cui ergevasi una specie di scena illuminata da un numero infinito di faci e di fuochi. Cantavansi su quella scena degli inni fatti espressamente per quella occasione, e vi si celebravano dei giuochi di ogni specie. Al dimani che era il primo giorno, dopo offerte in Campidoglio le vittime, ritornavasi al Campo Marzio e vi si facevano nuovamente dei giuochi in onore di Apolline e di Diana, i quali duravano anche la notte sino al giorno seguente, in cui all' ora assegnata dall'oracolo, le matrone andavano in Campidoglio a cantare a Giove degli inni. Nel terzo giorno ch' era il termine della festa, ventisette giovinetti ed altrettante fanciulle cantavano a due cori degli inni in Greco, e in Latino pregando in nome del pubblico del loro patrocinio gli Dei, ai quali si erano

offerti i sacrifizii, qual pia cerimonia chiudeva, dirèm così, la gran festa.

Fu in questa occasione che Orazio per ordine di Augusto compose quest' ode, a cui fu dato il nome di Carme Secolare per aver servito alle feste dell' anno Secolare. Grandissimo fu l' onore che venne ad Orazio da questa scelta, ed egli se ne compiacque moltissimo, siccome abbiamo già detto nelle osservazioni all'ode XII del lib. I, ed alla VI del lib. IV.

Sanadon, il quale costantemente sostiene, che l'ode: *Dive quem proles etc.* sia non, come noi abbiam detto, una preghiera ad Apolline pel buon esito del Carme Secolare, ma una porzione del medesimo, pretende che in questa occasione vi dovessero essere degli inni e dei *Pæanes* (che non vuol poi dire, se non ugualmente inni a cori) e che non differissero questi se non nello stile, il quale nei secondi doveva essere più sollevato, e più pomposo. Perciò ha adottato come un inno la citata ode VI del lib. IV, e per un *Pæan* la presente, applicando a questa il nome di *Epipompeuticon* adattatole da Scaligero per significarne la maestà e la sostenutezza. Il nome di *Pæan* deriva da un' avventura riferitaci da Ateneo sull' autorità di Clearco de Soles, discepolo di Aristotele. Dicesi da lui che Latona partita dall'isola di Eubea co'suoi due figli Apolline e Diana, passò vicino all'antro, ove solea ricovrarsi il serpente Pitone. Al primo avvedersene il mostro sortì per assalirli. Latona si prese allor fra le braccia Diana, e gridò ad Apolline LÈ PAI, cioè dagli, o figlio. Le Ninfe del paese, per incorraggiare il giovinetto Dio, gridarono ad imitazione di Latona, IE PAI, IE PAIEEOON, il che servì poi d' intercalare a tutte le canzoni, che si facevano in onore di Apolline. Checchessia di questa favoletta noi concederemo al Sanadon tutto ciò, ch' egli vuole intorno all' origine della voce *Pæan*; ma sosterremo perpetuamente che quest' ode è il solo e intiero Carme Secolare d'Orazio. Orazio aveva 49 in 50 anni, quando lo compose, e ben

vedesi che è questo frutto d'età matura; il metro ne è saffico, secondo il costume degli inni, ma è sì ben maneggiato nelle pause, e nelle cesure che non possa immaginarsi una composizione più atta al canto de' cori, e ad un canto devoto a un tempo ed allegro.

Phaebe, sylvarumque potens. Questa prima parte cantavasi da entrambi insieme. Ogni inno doveva cominciare dalla invocazione delle divinità, alle quali era diretto, come può vedersi in tutti quelli di Callimaco, e negli attribuiti ad Omero. Apolline e Diana erano di quelli Dei, che si chiamavano *Averrunci*, perchè allontanavano i mali. Per Febo intendevasi il Sole e per Diana la Luna. Si dà a Diana l'aggiunto di *potens sylvarum*, secondo quello dell'ode XXI del libro I:

Vos laetam fluviis et nemorum comâ.

Quanto alla costruzione è come quella *potens Cipri.*

Lucidum cœli decus. Il Sole e la Luna sono per gli abitanti della Terra il più bel fregio del Cielo, onde Virgilio Georg. lib. I:

. . *Vos, o clarissima mundi*
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum.

O colendi semper et culti. Questo è detto nella più nobil maniera, e intanto senza la minima oscurità. Secondo la favolosa storia dell'antica Roma, il fondatore di questa derivato era da Enea, se non altro per parte della sua madre Ilia, o Silvia, ed Enea non era venuto in Italia se non perchè mandatovi dagli oracoli di Apolline, come leggesi in cento luoghi dell'Eneide. Era dunque Apolline pei Romani una delle loro divinità di più antico culto. Quanto a Diana, come il luogo in cui fu fabbricata l'antica Roma, non era che un deserto, e perchè tale abbondante di prede per la caccia, essendo Diana la Dea, che presiedeva a tal'arte, i primi popoli di Roma, che dovevano per

necessità essere cacciatori, dovevano averla venerata assai presto. Potrebbe chiedersi per qual motivo Diana, che è poi la stessa che la Luna, siasi detta la Dea della caccia. Non saprei che rispondere con qualche certezza; ma è probabile, che andando i cacciatori ad appiattarsi la notte fra le selve per potere al primo mattino sorprendervi le bestie colà nascoste, prendessero a venerar la Luna siccome quella, che col suo chiarore serviva loro di guida. Senza tutto questo è da osservarsi che tutti i popoli ancora selvaggi, di ogni rivelazione ignoranti e di ogni riflessione incapaci, si danno ad adorare sin dalle prime le cose, che più li colpiscono. Quindi è che i viaggiatori nelle terre da essi scoperte hanno trovato già stabilito ove il culto del Sole, della Luna, degli astri, delle Meteori; ove quello del fuoco, dei fiumi, del mare; ove quello dei mostri e delle belve feroci. Che altro erano se non selvaggi i primi Romani, malgrado il pio Enea, i quatordici Re d' Alba e il loro Romolo divinizzato?

Tempore sacro. Il tempo delle feste Secolari non poteva non essere sacro e per l' origine di quelle feste, e pel religioso contegno col quale si celebravano, e pei sacrifizii che si offerivano in gran numero. Dacier trova, che il principio del secolo s' incontrava sempre col principio del ventesimo terzo lustro, e del sesto periodo Romano, ch'era di 22 anni, nel qual tempo ricominciava l'anno col Sole; cosicchè il primo giorno del lustro veniva ad essere lo stesso che quello in cui erano stati instituiti i lustri. Ma troppo vi vuole a provare questi fortunati accordi. Altronde io non credo che Orazio in una composizione, che doveva essere intesa anche dal più minuto popolo, abbia avuto in vista tanti misteri.

Quo Sibyllini monuere versus. La prima donna, che in Delfo prese a farla da profetessa, chiamavasi *Sibylla.* Passata in altri paesi questa graziosa moda, tutte quelle donne, che goderono di esercitarvela,

furono dette Sibille, come *Lamiae* le streghe, che tirato avevano l'origine della lor arte dalla Regina Lamia. Per quel che appartiene ai loro versi, ch'erano predizioni e sentenze in versi esametri, oscuri sempre ed ambigui, al solito degli oracoli, narrasi che a Tarquinio il Superbo, o secondo altri, a Tarquinio Prisco si presentasse un giorno una vecchia, la quale gli esibì di comprare nove libri, che avea sotto il braccio, e nei quali diceva che stavasi il destino dell'Impero Romano. Richiestole dal Re il prezzo, perchè trovatolo esorbitante, fu ricusata l'offerta. La donna allora sdegnosa gettò tre di essi sul fuoco, consunti i quali, tornò ad offrire i sei restanti a Tarquinio chiedendone però sempre lo stesso prezzo. Rigettata per questo l'esibizione, la vecchia ne bruciò altri tre, e pei tre che restavano, rinnovò a Tarquinio la stessa domanda. Sorpreso il Re della condotta di quella femmina, comprò i libri, e li pagò enormemente sborsando la grande somma, che gli era stata richiesta. Tarquinio il Superbo depose quei libri in Campidoglio, chiudendoli in una cassa di marmo, ed eleggendo due de' più distinti personaggi per custodirli, i quali personaggi crebbero poi sino a dieci, ed al tempo di Silla sino a quindici. Non vi ha chi non veda che fu questa un' impostura di quell' astutissimo Re, confermata per politica da chi poi venne a lui dietro nel governo della Repubblica. Durarono i primi libri Sibillini sino a Silla, nel qual tempo divampato il Campidoglio, andarono anch'essi in cenere. Per ristabilirli furono spedite varie persone a raccogliere da ogni parte quanti versi Sibillini erano sparsi presso i privati nell' Italia e nella Grecia. Ne furono però radunati tanti, e vi furono intrusi tanti superstiziosi precetti, pieni di ciancie e di falsità, che Augusto per mettere un freno alla follia ed alla superstizione del popolo, fu obbligato a farne una scelta. Ne fece quindi bruciare più di due mila volumi, e non ritenne se non quelli che pareano avere il vero carattere delle Sibille, quali

rinchiuse in due cassette d' oro, e li mise sotto al piedestallo della statua di Apolline Palatino. Quelli, che sono giunti insino a noi, secondo il parere dei dotti, sono un' opera del secondo secolo dell' Era Cristiana. Non vi ha però adesso chi vi presti alcuna fede, e se S. Gerolamo non ha negato l'esistenza delle Sibille, se S. Giustino Martire li cita nelle dissertazioni, o apologie presentate agli Imperatori in difesa della Religione Cristiana, non altro per questo si prova, se non che S. Gerolamo tutto intento ad innamorare gli animi dei pregi della verginità, si valse del decantato esempio delle Sibille, che si dicevano vergini, per far conoscere che Iddio non lasciò mai senza premio la verginità; dimodochè non potendo dare una eterna mercede nell' altra vita alle Sibille, perchè pagane, lo comparti loro qui in terra, concedendo ad esse il dono della profezia: *virginitatis præmium divinatio*; S. Giustino poi tentò convincere i pagani coll' autorità di quei monumenti medesimi, ai quali essi prestavano maggior fede; cercò, cioè, combatterli colle loro armi. Ritornando ad Orazio, i versi sibillini, ch' egli qui accenna per riguardo alla celebrazione delle feste secolari, attribuiti erano alla Sibilla Cumea, la quale, diceasi, ordinato avesse ai Romani di festeggiare con molta pompa e con grandissima divozione il cominciamento di ogni secolo, se goder volevano in pace l' impero dell' Universo. (*V. Cicerone* de divinatione; *Zosimo lib. II*; *Fontanelle*, *e molti altri.*)

Virgines lectas puerosque castos. I giovani e le fanciulle destinate a cantare il Carme Secolare prendevansi dalle più illustri, e più ben costumate famiglie, e bisognava, che avessero ancora vivi il padre e la madre, donde venne il nome di *Patrimos* e *Matrimos*. Quanto all' età, e gli uni e le altre esser dovevano impuberi, e nati da uno dei matrimonii celebrati colla cerimonia detta dai Latini *confarreatio*, che consisteva nell' offerirsi dal Sacerdote agli Dei una focaccia;

ch' egli sfregolava poi sulla vittima; cerimonia, che rendeva il matrimonio indissolubile.

Diis quibus septem etc. Cioè agli Dei tutelari di Roma, ed a lei più propizii.

Septem colles. Roma aveva nel suo ricinto sette colli; cioè l' Aventino, ora *Monte di S. Sabina*; il Palatino, il Capitolino, il Viminale, l' Esquilino, ora *Monte di S. Maria Maggiore*; il Quirinale, ora *Monte Cavallo*, e il Celio. Se ne aggiunsero a questi altri cinque; cioè il Vaticano, il Gianicolo, ora *Montorio*; il monte Testaceo, il monte Citorio, e il *collis hortorum*, che è per altro una porzione del Quirinale. Pure è sempre rimasto a Roma il nome di Città dei sette colli; onde Virgilio:

Septem quæ una sibi muro circumdedit arces.

Dicere carmen. L' oracolo dei libri Sibillini chiama questi versi *cantici*, e Zosimo *inni* e *cantici*; il nome *carmen* comprende tutto.

Alme Sol. Abbiamo detto altrove, che *almus* vien da *alo*, e significa propriamente *che alimenta*. Il Sole anima e nutre ogni cosa. In questo carme sono dati a Febo tutti i varii suoi nomi, come pure a Diana, perchè così esigevasi dalla superstizion de' Pagani, i quali solevan ciò praticare per non sapere, diceano essi, sotto qual nome piacesse al Dio di essere particolarmente invocato, e per paura che lasciandone alcuno, non si omettesse appunto quello, che gli era sovra ogni altro gradevole. Quindi e trovasi ciò praticato in tutti gli inni, e qui medesimo il poeta artifiziosamente ha chiamato il suo Nume or Febo, or Sole, ora Apolline, ora Augure, ora Arciero, *fulgente decorus arcu*, or poeta, *acceptus novem Camenis*; come ha detto la di lui sorella *Diana*, *Ilithya*, *Lucina*, *Genetyllis*, *Regina siderum* e *Luna*. Questa strofa, sì limpida a un tempo e sì grande, è una delle più belle cose, che leggansi presso gli antichi.

Aliusque et idem nasceris. Questa espressione, secondo Dacier, marca la differenza de' giorni. Chi però l'esamina con un po' più di attenzione dietro alle cognizioni, che ha somministrato ai moderni lo studio dell'Astronomia, vede assai facilmente che si rinchiude in essa una profonda nozione di questa scienza. Il Sole è sempre, sia perchè immobile nel centro del nostro sistema, non muta mai posizione, sia perchè o venga compensata in esso, siccome vogliono alcuni, la materia, che n'esce, o per la estrema sottigliezza della medesima, picciolissima sia la diminuzione, produtta da quella emanazione, in confronto dell' ampia sua mole, che è a quella della Terra come un milione ad uno, è certa cosa, che è sempre lo stesso, e lo deve essere per la conservazione del sistema; giacchè ogni mutazione essenziale, che avenisse in questo centro della gravità universale, sconvolta ne sarebbe tantosto la macchina dell' Universo. In quanto però alla Terra, a motivo dei di lei moti, che la fanno variare di posizione, non solamente ogni giorno, ma ogni momento, il Sole è sempre un altro, sempre diverso, se non nell' esteriore apparenza, nell' effetto al certo della sua forza.

Ritè maturos aperire partus. Ciò è detto alla Luna. Si è prima pregato per ciò che appartiene all'esistenza; ora si dimanda ciò che spetta alla propagazione; e come le femmine dell' umana specie portano nove mesi intieri, cioè toccano di nove lune, credevasi che la Luna presiedesse alla maturità e felicità dei parti, onde nell'ode XXII del lib. III:

Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis.

Lenis Ilithya. L' epiteto di *lenis* dato ad *Ilithya* è tolto dall' ode VI delle Olimpiche di Pindaro: *Ilithya* deriva da *Eleuthein*, che significa *venire*, *oriri*. L'ora-

colo Sibillino aveva anche il seguente verso :

Post hoc Ilithyas placato puerperas hostiis.

Aperire. Orfeo , o l'autore degli inni a lui attribuiti, nel primo di essi chiamò la Luna *Janitrix.*

Tuere matres. Diana chiamavasi anche *Juno opigena,* di cui le donne imploravano l'assistenza nel parto , gridando : *fer opem* ; altronde senza la conservazion delle madri , come si moltiplica la prole ?

Sive tu Lucina probas vocari. Questo nome di *Lucina* che vien da *lux* è lo stesso che *Ilithya* colla sola differenza che questo è Greco , quello Latino. Zosimo lo fece anche plurale , dicendo : *Parcis et Lucinis.* Il *sive* è in grazia dell'aver in dubbio sotto qual nome più amasse di essere invocata la Dea , secondo il costume, di cui abbiamo parlato di sopra , costume antichissimo, intorno al quale Platone nel Cratylo fa citar da Socrate una legge , che lo comandava ; rammemorandolo poscia altresì nel Filebo in bocca nuovamente di Socrate. Recasi pure a questo proposito da taluni un coro dell' Agamenone , in cui dicesi : *Giove , qualunque siasi , che sotto questo nome io invoco , quando a lui sia gradevole.* Ma forse non indica ciò altra cosa , se non che gli antichi invocavano quella suprema Divinità della cui esistenza e potere li convincea la ragione , e la chiamavano Giove , cioè *juvans Pater* , perchè non ne sapeano altro nome , e parea loro che questo significasse le due proprietà che nel Primo Essere più rimarcavano , di Creatore cioè e di Conservatore.

Seu genitalis. Sanadon , sull' autorità di Bentlei , ha sostituito a *genitalis Genetyllis* , perchè Federico Morel nel tradurre in Greco quest' inno , si è valso di questa parola , e perchè , secondo egli dice , non è possibile il citare un autore , che siasi servito della voce *genitalis* nel senso , in cui qui si adopra , onde abbia a credersi questa intrusa da una cattiva glossa nel testo;

ed affinchè non si obbietti, che la parola *Genetyllis* è tutto affatto Greca, adduce le due voci *Ilithya* e *Agyieus*, che sono anch' esse Greche, ed Orazio nulladimeno se n' è servito. Potrebbe aggiungersi a queste ragioni l' esempio di Pindaro, che chiamò Apolline *Genetyllum*, o come altri leggono, *Genethilum*. Non si sa per altro qual odio abbiano preso contro questo nome *Genitalis* quelli enormi Saccenti, onde sì francamente privarlo della cittadinanza Latina, malgrado il trovarsi esso in tutte quelle antiche edizioni delle quali in altri incontri mostrano di far tanto caso. Che significa *Genitalis*? Che serve alla generazione. Non si nega questo attributo alla Luna merce' l'effetto de' suoi influssi, e i Medici, i Naturalisti, e quanti conoscono alcun poco la Fisica della propagazione degli esseri nel nostro pianeta, non fanno che predicarlo. Ma la voce non è Latina, non trovasi in altri autori nel senso, in cui è qui posta. Qual senso ella ha qui che sia diverso da quello, che le abbiamo dato di sopra, e che i Greci davano pure alla sostituita voce *Genetyllis*? Ora non è ella con questo senso in Cicerone, che la rapporta da Ennio. *Genitales Dii*, senza contare Ovidio, che ha *genitalis hora*, *genitale tempus*, *quatuor genitalia corpora* pei quattro elementi, e Virgilio che scrisse: *genitalia semina*, siccome Collumella *genitales trunci* e altri molti? Confessiamolo. Talvolta i più grandi eruditi per la strana voglia di staccarsi dalle più divulgate opinioni, amano introdurne una nuova, e per far pompa di lor dottrina si avvisano di emendar tutto a lor genio. Dacier ha preteso che *genitalis* sia in questo luogo come *genialis*, recando a questo proposito un passo di Festo, il quale parlando degli Dei, ai quali dàvasi dagli antichi il titolo di *geniales*, aggiunge: *Lunam et Solem inter hos Deos computabant*. Ma se si adotti la di lui opinione, non si saprà allora come spiegare senza un lungo ravvolgimento di misteriose appellazioni quel verso di Virgilio nelle Georgiche lib. I:

Invitat genialis hyems curasque resolvit.

Catone chiamò Apolline *Genitivum*, e in Delo questo Dio era detto *Apollo Genitor*.

Patrumque prosperes decreta. Le deliberazioni del Senato erano chiamate *decreta*, sinchè non aveano ricevuta la sanzione del popolo, mercè la quale diventavano leggi. Al tempo d'Augusto, ei proponeva al Senato ciò che credeva opportuno; e il Senato lo tramandava colla sua approvazione al Popolo.

Super jugandis foeminis. Orazio parla piutosto delle femmine, che dei maschii; perchè qui il discorso è indirizzato a Diana, ed altronde la legge, che qui si accenna, conteneva un articolo molto favorevole alle femmine, mentre si permetteva a ciascun uomo libero e a tutti i patrizii, eccetto ai Senatori, ed ai loro figliuoli, di sposare le liberte, e le figlie de' liberti.

Prolisque novae feraci lege maritâ. Era questa la legge *Julia de maritandis ordinibus* fatta dà Augusto poco prima del tempo in cui fu composto da Orazio il Carme Secolare. Questa legge stabiliva delle ricompense a quelli, che si maritassero, e delle penali ai celibi. Perciò giustamente Orazio l' ha detta di nuova prole feconda: *prolis novae feraci.* Alcuni hanno creduto, che si appelli qui alla legge *Julia Poppaea*, ma si sono ingannati; giacchè questa non fu pubblicata se non nell' anno 756, cioè 17 anni dopo la morte di Orazio, e 25 dopo il Carme Secolare, come hanno dimostrato Teodoro Marsilio, Torrenzio e il sig. le Fèvre. Augusto ne fece anche far un' altra nell'anno 762 dai Consoli Marco Papio Mutilo e Quinto Poppeo Secondo, la quale è quella, che chiamasi anche al presente *Lex Papia, Poppaea*; egli però colla legge Giulia non fece altro che rinnovare le antiche ordinanze le quali ingiungevano espressamente ai Censori di non permettere ai cittadini di restar celibi: *cœlibes esse prohibento.* (*V. Cic.* de legibus; *ed Aulo Gellio lib. VII cap. VI.*) Due Secoli di accanite guerre civili diminuito avevano la popolazione, e rovinati nelle sostanze

i superstiti ; perciò all' antica sregolatezza di alcuni aggiunta erasi la licenza e l' impunità , che son compagne delle guerre civili. Molti pertanto che avrebbero preso moglie , se fossero stati più agiati , trovavano facilmente di che appagarsi impunemente anche celibi , e la miseria delle famiglie conduceva alla dissolutézza anche quelle femmine , che in miglior condizione sarebbero state più riserbate. Quindi Augusto dopo avere più volte sgridato pubblicamente il popolo , come vedersi può in Tacito , pel gran numero de'celibi , che vi avea trovati , si appigliò alle leggi suddette.

Sanadon prende *marita* per verbo , e costruisce così questo passo : *marita fœminas lege feraci novæ prolis*: marita le femmine giusta la legge di nuova prole feconda. Questa spiegazione che è tutta sua propria , e tutta nuova , ei dice che l' ama di più , ed è compatibile poichè è sua ; ma io l'amo di meno , e parmi trovarvi molto meno del sapere di Orazio , che in quella data da tutti gli altri interpreti.

Certus undenos decios per annos. Altri hanno letto *certus ut denos* , e da questa varietà è nata la disputa , se i giuochi Secolari si celebrassero ogni cento , oppure ogni cento dieci anni. Dacier , Sanadon e moltissimi altri stanno per la prima opinione ; Bond e i più antichi sono per la seconda. Veramente il secolo si computa cento anni e non più ; ma quanto alle feste delle quali qui trattasi , non si celebravano ogni cento anni , ma ogni 110. L' oracolo Sibillino pubblicato dai *quindecimviri* portava : *Ma allorchè sarà venuto il secolo , che è la più lunga misura della vita dell'uomo , e che fa il suo giro in cento dieci anni.* Fondato su questo oracolo Dacier ci dà la serie della celebrazione di questi giuochi , come se l' avesse trovata bella e distesa nella Storia Romana , il che egli nè asserisce affatto , nè prova , ma dice soltanto , che le feste Secolari celebrate furono la prima volta l' anno di Roma 297 , sotto il consolato di M. Valerio e di Sp. Virginio , la seconda l'anno 407 , sotto il consolato di Valerio Cor-

vino e di Petilio; la terza l'anno 517, sotto il consolato di Lentulo e di Varo; la quarta l'anno 627, sotto il consolato di Emilio Lepido e di Aurelio Oreste, e la quinta, che è questa, l'anno 737 sotto il consolato di Furno e di Silano. Ad onta di tutto ciò, consta per la testimonianza di Valerio d'Anzio, di Festo Pompeo, di Terenzio e di Tito Livio, che prima di Augusto il secolo era computato precisamente 100 anni. L'oracolo della Sibilla conservatoci da Zosimo e citato da Dacier, diceva originariamente: *sed quum longissimum venerit hominibus vitæ tempus, ad annorum centesium means*, EIS ETEON HECATONTADA CUCLON HODEVSAS. Secondo tali autorità pare che la serie cronologica di questi giuochi dataci da Dacier sia di poco peso, e che per secolo non debba intendersi che lo spazio di 100 anni. Ecco però la maniera di conciliare ogni cosa. Quando Augusto si vide padrone dell'impero, persuaso che fosse di somma conseguenza per lo Stato la celebrazione delle feste secolari, o volendo almeno dimostrarselo, ordinò ai Quindecimviri di consultare in qual tempo del secolo allora corrente dovessero eseguirsi. Avvedutisi coloro, che avrebbero dovuto farsi sin dal tempo di Giulio Cesare l'anno 705, e che essendo state omesse, per loro incuria, la superstizione del popolo avrebbe loro attribuita ogni pubblica calamità, decisero che il tempo dei giuochi secolari, secondo il testo dei libri sibillini, era ogni 110 anni, e che questo tempo cadeva nell'anno 737. Così coprivano il loro errore, e faceano cosa grata ad Augusto dandogli occasione di celebrare una sì memorabile solennità. A tal fine, padroni com'erano, e soli depositarii di quei libri, pubblicarono alcune note sovra i medesimi, nelle quali provarono che il secolo doveva essere di 110 anni, non di soli cento. A tal fine in vece di HECATONTADA, o HECATOSTON come si leggea prima nell'oracolo, e che significa cento anni, sostituirono HECATONDECA, che vuol dire cento dieci. Si prestò fede ai loro detti; e Augusto ne fu

contentissimo, e Orazio nel comporre per tale cerimonia quest' inno, si trovò obbligato a seguire l' opinione regnante. Può vedersi tutto questo in Censorino cap. XVII, scrittore del terzo secolo, cioè dell'anno 238 dell' Era Cristiana, 991 dalla fondazione di Roma, nella grand' opera di Petavio *de doctrina temporum* lib. II, cap. LXXVI, e in Tafin *de anno Veterum Romanorum saeculari*, e in Zosimo.

Fissando adunque da quanto abbiam detto sinora, ciò che deve credersi intorno ai giuochi secolari, risulta, che il secolo era veramente di 100 anni: che il vero oracolo intorno alle feste secolari non ne importava di più, che quelle però eseguite da Augusto, corrotto dai Sacerdoti l'oracolo sibillino, si fecero cadere in maniera come se il secolo importasse 110 anni; e che per questo Orazio dovea dire *undenos decies per annos*, non *denos decies*, onde non si abbia a fare alcun conto della correzione del du Hamel, nè delle edizioni, che vi si sono attenute, scrivendo: *certus ut denos decies per annos orbis et cantus referatque ludos etc.*

Il Papa Bonifazio VIII molto bene instruito nelle storie dell' antica Roma, procurò a Roma Cristiana una solennità che avesse qualche rapporto colla festa secolare de' Romani, che attirava a quella capitale da qualunque parte del Mondo un concorso immenso di forestieri, e che non lasciasse intanto di avere la sacra impronta della Religione. Instituì per questo il così detto anno del Giubileo, che cadeva prima ogni 100 anni all' entrare del nuovo secolo, e fu poi ristretto ai 50, e dai 50 ai 25. Come dunque per noi il secolo è sempre di 100 anni, malgrado che al presente lo spazio da un Giubileo all'altro non sia che di 25, non è meraviglia se al tempo di Augusto lo spazio da una festa secolare all' altra fu computato a 110 anni, benchè il vero secolo fosse e sia di 100.

Orbis. Questa parola vuol dir giro, cerchio, periodo, che ritorna finalmente ove ha cominciato il suo corso.

Ut cantus referatque ludos. Chi legge *et* in luogo di *ut*, come abbiam detto, la sbaglia. La storia delle ceremonie, che si praticavano nelle feste secolari, da noi riferita a principio, dilucida abbastanza il resto.

Gratâ nocte. La freschezza della notte, principalmente in un clima caldo, come quello di Roma; lo spettacolo delle ricche e molte illuminazioni, delle quali si adornavano ancora e dentro e fuori tutti i tempii, rendevano più gradite le feste della notte che quelle del giorno. V. Zosimo e Claudiano nel panegirico del sesto consolato d' Onorio che fa anche menzione de' fuochi d' artifizio.

Frequentes. Questo epiteto è messo con molto giudizio, poichè è una conseguenza della preghiera fatta per la propagazione della stirpe: *diva, produças sobolem.* Affinchè quelli spettacoli riuscissero assai popolosi, conveniva che si moltiplicasse la schiatta.

Veraces cecinisse. In altro luogo abbiam veduto *Parca non mendax*, e abbiam parlato della veracità delle Parche, stimate da'gentili infallibili. *Cecinisse* è per Grecismo in vece di *in canendo*, e *canere* è in vece di presagire, perchè tutti gli oracoli si davano in verso, e con una specie di canto. (*V. Virg. En. lib. VI*: *Ipsa cane.*

Parcae. L'oracolo sibillino sulle feste secolari diceva della prima notte: *nox quando supervenerit, sole abscondente suam lucem, sacrificato omnium generatricibus Parcis agnas et capras.* Egli è questo ciò che appunto facevasi; onde Orazio avendo anche considerazione all' inevitabile influsso, che credeasi aver le Parche sulla vita degli uomini, le invoca subito dopo aver chiesto a Diana la prole.

Quod semel dictum est. Ciò indica l' immutabilità delle leggi della Provvidenza, che fissate una volta, mai più si cambiano; e come queste leggi si attribuivano alle Parche, così parafrasando il *veraces*, rilevasi

che i detti delle Parche non avean bisogno di essere pronunziati che una volta sola. Cicerone disse in questo senso: *Cum facile exorari, Caesar, tum semel exorari soles*, per significare che quando Cesare perdonato aveva una volta, nulla più restava a temere.

Stabilisque rerum terminus servat. Questo è in conferma dell' antecedente espressione per far vedere, che quanto è stato determinato una volta dalle Parche, o presto, o tardi si compie, secondo l' ordine delle cose da esse prefisso. Combina questo pensiero con quello, che Omero ha posto in bocca di Giove sulla immutabilità de' suoi decreti nel lib. I dell'Iliade: *Poichè tutto quello, che io ho confermato una volta con un cenno di testa, è irrevocabile, infallibile ed ha sempre il suo effetto.* Il Bentlei, colla sua smania di emendare, ha voluto correggere a modo suo questo passo, e lo ha guasto. Non diasi perciò retta a chi in vece di *servat*, legger volesse *servet*, o *hæret.*

Jungite fata. I fati erano lo stesso che i decreti e i voleri delle Parche; perciò il Poeta le prega di voler aggiungere in futuro nuovi prosperi destini ai già compiti, il che è dilicatissimo, poichè serve ad un tempo e di ringraziamento e di preghiera.

Fertilis frugum. Nell' ode V del lib. IV Orazio disse *alma Faustitas.* Pare se ne sia qui ricordato, ed abbia voluto spiegarlo con una perifrasi, e adornarlo colla più pregievol imagine in questa strofa che è veramente dilicatissima, e contiene sull' ultimo un cenno di fisica dei più giusti. Nei primi due versi pregasi l' abbondanza dei produtti della terra, giacchè *fruges* per quanto prendasi comunemente per biade, pure significa in generale ogni sorta di frutti, come *pecoris* ogni specie di bestiame; in quel *fœtus* poi s' intendono ugualmente e gli allievi del bestiame, e quei delle piante. Agli uni e agli altri è d'uopo e di opportune salutari pioggie, e di aure benefiche, cose tutte attribuite a

Giove; perchè avvengono nel regno dell' aria a lui assegnato. Quanto alla costruzione *fertilis frugum* è come quella di *prosperam frugum* dell' ode VI, lib. IV, giacchè in ambi i passi quel genitivo è retto da un sostantivo sottointeso, come abbiam detto altrove all' incontrarci in somiglianti costruzioni, sulle quali i pedanti Grammatici sogliono far tanto chiazzo.

Spicea donet Cererem corona. Manilio chiamò Cerere *Spicifera*, e in un epigramma ella è detta *la Dea coronata di spiche*, o *dalla corona di spiche*. Offrivasi in fatti a Cerere prima di tagliar le biade una tal corona, onde Ovidio:

Primitias frugum dant spicea serta suarum,

e Tibullo eleg. I, lib. I:

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quae templi pendeat ante fores.

Solevasi anche metterla sulla testa della Dea, come rilevasi dallo stesso Tibullo eleg. I, lib. II:

Et spicis tempora cinge Ceres.

Parla di queste corone Orazio esprimendo per esse la prosperità delle biade. L' oracolo sibillino indicava i sacrifizii da offerirsi alla Terra ed a Cerere: *itemque Terrae feraci pecus et sus mactetur nigra, Cereri, et Diti patri et Proserpinae*, non già che Cerere appartenesse al numero delle Deità inferne; ma perchè a motivo dello starsi il grano molto tempo entro alla terra, e di ricevere dal fuoco animatore della stessa, figurato negli Dei infernali, il suo fermento e la sua feconda vegetazione, aveva con quelle non piccola relazione.

Et aquae salubres et Jovis aurae. La penuria dell' acqua non meno che la soverchia quantità, come pure la putrefazione della stessa, danneggiano molto e il bestiame e le piante; fa lo stesso ogni vizio dell' aria;

anzi sono queste due d' ordinario le principali cagioni delle sterilità, delle epidemie e delle pesti. Dacier ha ricavato da questa strofa, che le feste secolari del tempo di Augusto fossero celebrate in aprile, mentre correvano le feste dedicate a Pale, dette *Palilia*; intorno alle quali vedi Ovidio fast. lib. IV.

Condito mitis placidusque telo. Omero nell' Iliade fa che Apolline ecciti saettando nel campo dei Greci la peste. Vedi altresì ciò che si è detto sull'ode X, lib. II, e Servio su quel passo di Virgilio En. lib. III:

Corrupto coeli tractu.

È vero però che le freccie di Apolline, come quelle di Diana erano or di danno, or di salvezza, giacchè il Sole e la Luna, secondo le diverse circostanze, or nuocono, or giovano. Callimaco ha detto che i capelli di Apolline distillano la Panacea, e nell' Edipo di Sofocle il coro prega Apolline, e Diana a servirsi delle loro freccie, cioè del loro influsso, per discacciare il contagio: *Re di Licia scocca da ogni parte col tuo arco d'oro le soccorrevoli freccie, e Diana vibri ancor essa i brillanti suoi raggi.*

Siderum Regina bicornis. La Luna è detta la Regina degli astri, perchè tal pare appunto allorchè splende fra quelli in una notte serena, quantunque per verità di lunga mano a ognuno d'essi inferiore. Quanto al *bicornis*, Dacier e Sanadon, seguitati da moltissimi altri, ci fanno avvertire che le feste secolari si facevano nei primi giorni della luna. Nell' ode VI del lib. IV Orazio l' ha detta *crescentem face.* Presso gli Orientali era chiamata la Regina del Cielo, e se quando ella è ne' primi suoi giorni meno rischiara, le puntute rilucenti sue corna la fanno allor comparire anche più bella.

Audi puellas. La distinzione dei cori era ordinata dall' oracolo sibillino: *Le fanciulle facciano un coro separato, e i giovinetti un altro.*

Roma si vestrum est opus. Questo si riferisce generalmente a tutti gli Dei, che si credeva aver protetto la fondazione, e la prosperità di Roma. Ma il poeta accenna particolarmente Apolline e Diana pei motivi che abbiamo detto nelle annotazioni ai primi versi di questo poema. Nel lib. VI dell' En. Enea promette d' inalzare ad Apolline e Diana un tempio:

Tum Phœbo et Triviæ solidum de marmore templum
Instituam . . . . . .

Littus Etruscum. Quanto di spiaggia è dalla Toscana sino alla Sicilia può dirsi *littus Etruscum*, perchè bagnato dal Mar di Toscana, che si estendea sin colà. Virg. Georg. lib. I:

Quæ Thuscum Tiberim, et Romana Palatia servas:

Ma qui vuolsi accennare il Lazio all' imboccatura del Tevere, cosicchè *Etruscum* è per *Latinum.* Virgilio Eneide lib. I:

Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora . . . . . .

Turmæ. Questo nome significa sovente compagnia, moltitudine; ma questo significato non è ad esso così proprio, che non possa prendersi anche per un piccolo numero di persone, qual era quello de' compagni di Enea, e quale tornava in conto al Poeta d' indicarlo per magnificare il poter degli Dei, che da scarsa truppa derivar fecero un popolo così grande.

Cursu. Cioè navigazione.

Cui per ardentem sine fraude Troiam. Questo *sine fraude* è posto per discolpare Enea, cui rimproveravasi di aver tradita la sua patria convenendosi coi Greci per aver la libertà di salvarsi. Così tutti gli antichi commentatori. Dacier trova ciò poco capace di poter essere ascoltato da Augusto senza corrucciarsene, mentre egli gloriavasi molto di derivare da Enea, ra-

gione che non so quanto valga ; poichè Virgilio , al quale non doveva star a cuore di non corrucciare Augusto meno che ad Orazio, nel lib. II En. mette in bocca di Enea un certo giuramento capace a far risovvenire quel rimprovero più ancora che il *sine fraude*. Eccolo:

Iliaci cineres et flamma extrema meorum
Testor in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum et si fata tulissent
Ut caderem, meruisse manu.

Anche il bell' episodio dell'apparizione di Venere ad Enea fra le rovine e l' incendio di Troia così bene imitato dal Tasso , non è inventato ad altro oggetto che per rimuovere da Enea l' imputazione suddetta. Vi ha però un terzo partito da prendere , che è quello del Sanadon, e pare il più ragionevole , di spiegare cioè il *sine fraude* senza danno, innocuamente , come nell' ode XIX , del lib. I :

Nodo coerces viperino
Bisonidum sine fraude crines.

Castus. È come il *pius* e il *sacerdotes casti* di Virgilio e come il *puerosque castos*, che veduto abbiam sul principio. Quindi nella Poetica vi ha *incestus* per *impius* , e in Lucrezio lib. I : *casta incestè*, per empiamente pia.

Daturus plura relictis. Ciò è detto per esaltare la grandezza Romana. Tito Livio : *Ad majora rerum initia ducentibus fatis.*

Dii, probos mores docili juventae. Non so come il Bentlei abbia potuto asserire che questi quattro versi non potranno mai essere approvati da chi è buon Poeta, o da chiunque ha spirito e discernimento. Nè contento di darne un così storto giudizio , li ha voluti correggere secondo il suo parere , e lo ha fatto con assai cat-

tiva riuscita. Il Sanadon al contrario molto più giusto, li ha esaminati più profondamente, e ne ha dato una spiegazione che fa onore e al suo sapere e alla sua virtù. La felicità dello Stato dipende da quella delle famiglie, e queste dagli individui che le compongono. Che importa ad una famiglia? Che i giovani a lei appartenenti sieno docili e di buoni costumi; altrimenti la casa diventa un inferno pel disordine che vi producono le sregolatezze, e la pertinace disobbedienza de' giovani. E' altresì di grandissimo interesse delle famiglie, che i vecchii non sieno inquieti, ma passino i loro giorni in riposo; altrimenti il continuo spettacolo di un cadente vecchio, angustiato più ancora che dall'età dalle sue continue inquietudini, è un dolore amarissimo a chiunque dee stargli intorno. Potevasi dunque dal coro pregar per le famiglie altro di meglio che docilità e costumatezza nei giovani, tranquillità e pace pei vecchi? E questo fa la prima parte della strofa. La seconda riguarda la possanza, la popolazione e la gloria dell' Impero Romano. Che si vuole per rendere uno Stato fiorito anche in quella parte che riguarda il Corpo Pubblico? Potere; giacchè poco vale, che i particolari sieno ben agiati, e tranquilli nelle loro famiglie, se il Corpo pubblico sia debole e infermo. Donde deriva altronde il potere? Dalla molta popolazione; giacchè senza questa non può uno Stato nè difendersi e farsi rispettare, nè molto meno ingrandirsi. Affinchè però il popolo divenga capace di belle imprese, convien ch' ei senta la sua grandezza e che vantar possa sua gloria, giacchè i fasti di una nazione sono stimoli alle grandi opre. Che si poteva dunque pregar a Roma di meglio? Altronde questa incidente lezione di morale cade molto in acconcio in un poema tutto sacro, e in sacro rito impiegato. Osservisi la connessione somma che avevano fra loro le massime e i pensieri di Orazio. Egli dimanda qui agli Dei tutte quelle cose medesime, che nell' ode XV del lib. II declamando contro la perversità del suo secolo,

aveva detto essere necessarie per rimettere in buon sistema le cose. Si faccia il confronto delle due odi, e vedrassi che le basi dell' una e dell' altra sono le stesse. Qual cosa dunque il Bentlei può con ragione riprendere in questa strofa? Se gli dispiace la chiarezza e la facilità colla quale queste idee sono espresse, si ricordi, che quì trattavasi di parlare in pubblico a nome del pubblico, e perciò in maniera che anche i più sodi e più profondi pensieri intender si potessero da tutti, ed intendersi cotanto bene, che andassero sino al cuore di tutti, e ne fosse ciascuno religiosamente commosso. Io trovo infatti in questa istessa una certa dignitosa semplicità, ed un certo affetto che intenerisce, che innamora della virtù, e che nel tempo medesimo solleva gli animi al desiderio della pubblica gloria e grandezza. Confessi quindi il sig. Bentlei che ha giudicato così male di questa strofa, perchè la frega di criticar per correggere, e correggendo distinguersi, non gli ha lasciato il luogo di ponderarla abbastanza, onde pretender per questo che il coro preghi qui al popolo Romano i costumi della gioventù, il riposo della vecchiezza ed ogni prosperità, ed emendare il testo cambiando *docili* in *docilis*, e così trasportare *juventae* dal dativo al genitivo, e *senectuti* in *senectutis* con un eguale trasporto, senza vedere che tutto lo condanna, compreso il *date* e il *Romulae genti*. Qual grazia intanto, qual tenera divozione nella ripetizione di quel *Dii!* Qual artifizio nella mecanica disposizione delle espressioni collocate in maniera da rendere una commovente armonia! Il sig. Bentlei aveva forse l' animo troppo rigido per ben gustarla.

Quique vos bobus veneratur albis. Bentlei ha qui pure preteso di emendare *quique* in *quaeque* riferir volendolo a Roma; e lo ha fatto con tanta presunzione da giungere sino ad asserire, che l' anteporre l' usata lezione alla sua, sarebbe un preferir le ghiande al frumento. Ma anche qui si è lasciato ingannare dalle particolari sue idee, mentre non ha riflettuto, che

Augusto era presente alla cerimonia e come Imperatore, che è quanto a dire colui che rappresentava in se solo tutto l' Impero, e come capo de' Quindecimviri, e mentre cantavasi quest'inno, egli offeriva un sacrifizio di bianchi tori ad Apolline, a Diana e a Giove, chiudendosi con tal sacrifizio la festa. Oltre la testimonianza di Zosimo, vi ha una medaglia, che sembra doversi a ciò riferire. E' in essa da una parte la testa di Augusto coll' inscrizione: *Augustus Tr. pot. VII*, e dall' altra una colonna coll' inscrizione: *Imp. Caes. Aug. Lud. Saec.* A dritta e a sinistra della colonna XV. S. F. cioè *Quindecimviri sacris faciundis*. All'intorno *L. Mescinius Rufus III vir*, che è il nome di chi l'aveva fatta stampare per consacrar la memoria di sì rimarchevole avvenimento. Sarebbe stato assai convenevole il pregare per l' Imperatore, quando anche non fosse stato presente alla cerimonia; lo diveniva molto più trovandovisi egli in persona, e operandovi i sacrifizii; onde a lui, non a Roma, riferir devesi il *veneratur*, e deve leggersi assolutamente *quique* non *quaeque*. Osserva anzi in questo luogo molto avvedutamente il Sanadon, che Orazio in questa breve preghiera ha destramente epilogato le lodi di Augusto da lui già dette altrove.

Clarus Anchisae Venerisque sanguis. Non è qui accennato il popolo Romano in generale, come ha creduto Torrenzio, e dopo di lui Bentlei; ma Augusto, il quale con tutto il resto della famiglia Giulia vantavasi di venire da Giulo Ascanio figliuolo di Enea che si volea generato da Anchise e da Venere, come abbiam detto altrove. Vedi lib. I, ode II; e lib. IV, ode ultima:

Almae progeniem Veneris.

Imperet. Bentlei ha qui voluto sostituire *impetret* senza che se ne comprenda il motivo, mentre anche nell' opinione da lui abbracciata, che tutto questo

riferir debbasi a Roma in generale, non ad Augusto, l' *imperet* va sempre meglio d'*impetret*.

Bellante prior. Questo *prior* equivale a *potior*. Gli sono state date altre spiegazioni con non piccol travaglio de' Grammatici; ma quanto al sentimento, riesce alla fine lo stesso, onde è inutile l'occuparsene. Anche Virgilio ha questo pensiero nel verso:

Parcere subjectis et debellare superbos.

Applicavasi molto bene ad Augusto, perch' egli aveva accordata la pace ai Parti e a tutti quelli altri popoli che gliel'avean dimandata, e quanto ai particolari, pei consigli di Livia e di Mecenate, appena si trovò fermo nell' Impero, perdonò non solamente ai seguaci di Sesto Pompeo, e di Antonio suoi rivali, ma a Cinna e agli altri, che avevano contro di lui congiurato.

Jacentem lenis in hostem. Questo *jacentem* è umiliato, come in Ovidio:

Pugna suum finem, quum jacet hostis habet.

Medus. In significato di Parti siccome altrove. (*V. lib. I, ode II.*)

Albanasque timet secures. Cioè la Romana possanza, di cui le scuri erano sin da antichissimo tempo una rappresentanza, poichè portavansi attaccate ai fasci dinanzi ai Re sin dall'età di Tarquinio Prisco. Tolti via i Re, passarono ai Consoli, ai Dittatori, e ad altri de' principali Magistrati, quindi agli Imperatori, ed anche nei secoli nostri ne è rimasta un'imagine nelle alabarde. Quando la pubblica autorità mostrar voleva il suo potere, si comandava ai littori di cavar fuori dai fasci le scuri. Si dà a queste da Orazio l'epiteto di Albane, non perchè l' uso di esse derivato fosse da Alba, mentre ci dice la Storia, che l' introduttore di esse Tarquinio le prese dai Toscani: vedi Lucio Floro lib. I, cap. V; ma perchè il primo rimarchevole accrescimento dell' antica Roma venne a principio dagli Albani, che

Tullo Ostilio dopo la punizione del traditore Mezio Suffezio trasportò in Roma, distrutta affatto e spianata la loro patria.

Jam Scythae responsa petunt. Abbiamo altrove veduto quai popoli fossero gli Sciti, e come si diportarono con Augusto, quando intesero ch' egli apprestava contro di loro le sue armi.

Superbi nuper. Qui cade in dubbio se questo epiteto sia aggiunto agli Sciti, o agl' Indi. Dacier lo attribuisce agli Sciti rammentando che prima del governo di Augusto prevalendosi del disordine in cui erano gli affari di Roma a motivo delle guerre civili, aveano fatto delle incursioni sulle terre dell'Impero. Io l' ho con altri appropriato agli Indi, che passavano veramente per tali, e che non cominciarono ad aver qualche idea della Romana possanza, se non dappoichè Elio Gallo, Governator dell' Egitto nel 729, mandò delle flotte nell' India, e fu introdutta una regolare navigazione verso quei lidi. Fu allora infatti che gli Indi mandarono varie ambasciate ad Augusto che ne ricevè una in Tarragona l' anno 729, e due a Samos nel 734 e 735. La data di queste ambasciate, che è poco lontana da quella dei giuochi secolari, mi ha determinato a riferir l'epiteto agli Indi più che agli Sciti, in grazia di quel *nuper*, che pare indichi un tempo più fresco. Se si adotti questa mia spiegazione, converrà mettere la virgola prima di *superbi*, e toglierla dinanzi a *et*.

Jam fides et pax. Vedi ode V del lib. IV, ove tutto quello che è quì in quattro parole, cioè nella personificazione della Lealtà, della Pace, del Pudore e della Virtù, là è distesamente provato dagli effetti con una leggiadra esposizione.

Pudor priscus. Questo *priscus* è un tacito rimprovero della protervia che aveasi nel tempo delle guerre civili. Nella legge fatta da Augusto sulla celebrazione dei giuochi secolari, non solamente si ordinò, che le tre veglie

si facessero con devoto contegno, ma si vietò altresì, al riferir di Svetonio, che i giovani tanto dell' uno, quanto dell'altro sesso, vi andassero soli, volendo che fossero accompagnati dai lor parenti in età da potere invigilare sulla loro condotta, e renderne conto al bisogno. Oltre a questa le leggi *de pudicitia et de maritandis ordinibus* che erano emanate nell' anno antecedente, considerarsi poteano come efficacissimi mezzi per richiamare il pudore.

Et neglecta redire virtus audet. (*Vedi ode XV lib. IV.*) Ovidio disse che Astrea per la quale intender si dee la Virtù, abbandonò la terra, nauseata dai costumi degli uomini :

Ultima coelestum terras Astrea reliquit.

Qui Orazio la fa ritornare, e la fa ritornare a faccia aperta e trionfante. Metastasio unendo in uno questi due pensieri poetici, compose di essi la sua bella festa teatrale intitolata *Astrea placata.* Ecco come chi ha senno, sa profittare della lettura de'Classici imitandoli non servilmente, ma in maniera da farne sue le ricchezze.

Apparetque beata pleno Copia cornu. Abbiamo altrove parlato del corno attribuito all' Abbondanza personificata, come qui, dalla favola. (*V. lib. I, ode XVII.*) Come poi appartenesse ad Augusto la lode di aver richiamata in Roma l'abbondanza di ogni cosa ; oltre al poterlo rilevare dall' ode XV del lib. IV, e da tutti gli scrittori delle cose di Augusto, è facile il conoscerlo dalla considerazione del di lui vastissimo impero. Rimessa avendo l' agricoltura e il commercio, che le guerre aveano distrutto, soggiogata oltre all' Italia che basta da per se sola alla sua sussistenza, purchè abbia uomini e tranquillità, la Sicilia e tutte le altre isole del Mediterraneo, e con esse l' Africa e l'Asia e il fecondissimo Egitto, non potea non esservi immensa copia di ogni cosa, mentre colà tutto recavasi da ogni parte. Nei molto vasti dominii la penuria mai

non si sente, se non in qualche angolo di assai rimota provincia. La capitale attrae tutto, ed è come il centro a cui tendono tutti i produtti. Roma adunque e i contorni non poteano al tempo di Augusto mancare di alcuna cosa.

Augur et fulgente decorus arcu. Vander-Beken ha giustamente osservato, che Orazio ha unito in questi quattro versi i principali attributi di Apolline, cioè la divinazione, l' arte di saettare, la Musica e la Medicina. Un bravo poeta Francese l' Ab. Leers, che applicatosi seriamente alla lingua ed alla letteratura Italiana, non pure conosciuto ne ha i pregi, ma l' ha esercitata con molta lode e ci ha date molte belle composizioni, ci ha lasciato fra queste un sonetto sull'avarizia delle donne, ove la favola esponendo di Dafne, rinchiuso vi ha tutti i pregi e tutti i vanti di Apolline:

SONETTO.

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,
Ferma, deh ferma . . . e infilza tuttavia
De' suoi pregi una lunga diceria
Seguendo lei che fugge agile e snella.

Io sono arci-poeta. Ora sì ch' ella
Comincia a darla a gambe più di pria:
Io son mastro di lira; eppur va via;
Chè non ne vuol sonate la zitella.

Io son dottor, e fo cure leggiadre;
La Ninfa più che mai correndo frulla;
Chè ancor non sa quel che sia mal di madre.

Povero Apollo! Il dir non gli val nulla;
Ma s' ei diceva: io son dell' oro il padre,
Affè che si fermava la fanciulla.

Mi sia permesso di far riflettere alla gioventù Italiana come in questo sonetto pieno di grazia e di naturalezza sentesi un certo sapore di lingua, che quanto è meraviglioso in un Francese, è altrettanto obbrobrioso per gli Italiani il mancarne.

Fulgente arcu. Teodoro Marsilio ha spiegato *fulgente* per *feriente*, che equivarrebbe al nostro *feritore*, fondandosi sovra un passo di Servio, il quale afferma che gli antichi *fulgere pro ferire dicebant.* Ho molta venerazione per l'autorità di Servio; ma in questo luogo parmi che col *decorus* più si confaccia *fulgente* in significato di *fulgido*, che di *feritore.*

Acceptusque novem camaenis. Apolline è qui detto alle nove Muse gradito come autore della Musica e della poesia che l' arti son delle Muse.

Qui salutari levat arte. Si accenna qui la Medicina, la cui scienza si attribuiva ad Apolline, che dicevasi averla comunicata a Esculapio, sicchè da lui in appresso si propagasse fra gli uomini. Socrate ha preteso trovare nel solo nome di Apolline la spiegazione di tutte le sue qualità. Vedi il Cratylo di Platone. Checchessia di ciò, basta una minima riflessione a conoscere, che le doti di Apolline sono quelle stesse del Sole.

Fessos corporis artus. Chi è ammalato, sente in tutte le membra una certa stanchezza, che indebolisce principalmente l' uffizio delle giunture, e fa più che altrove sentire in esse un principio di dolore. Egli è per questo che troviamo sì di frequente nei Latini *fessus* per infermo.

Si Palatinas videt aequus arces. Undici anni avanti era stato dedicato da Augusto ad Apolline un tempio sul Monte Palatino, lo stesso cioè di cui abbiamo parlato nelle osservazioni all' ode XXXI del lib. I. Fu quello il tempio in cui fu cantato quest' inno, ed essendo *arces* un nome che, siccome veduto abbiamo

già altrove, adopravasi in generale per qualunque luogo eminente, s' indicano qui per esso e le cime del Palatino, e il tempio che vi era di Apolline, e la casa ancora, cred'io, nella quale presso a quel tempio, e all' aggiuntavi celebre biblioteca, abitava Augusto medesimo, come può vedersi da Ovidio nei tristi. Alcuni hanno letto *aras* in vece di *arces*; ma non vi ha luogo a tal cambiamento.

Æquus. Già più volte abbiam trovato *aequus* per favorevole.

Lustrum. Dacier vuol che *lustrum* sia qui lo stesso che il susseguente *aevum.* Ma Sanadon ne lo ha giustamente rimproverato. Neppur però può adottarsi ciò che ha detto in tale rimprovero il Sanadon, che *aevum* è qui lo stesso che *saeculum. Lustrum* veniva a *lustrando*, ed appellava ad una pia cerimonia instituita politicamente da Servio Tullio, in cui ogni cinque anni dopo aver fatto il novero della popolazione, e conosciuto lo stato civile di ogni individuo, e fatto di tutto un registro, si radunava insiem tutto il popolo, si offerivano dei sacrifizii in espiazione dei delitti, e delle ommissioni fatte negli anni addietro, e si purgava poi da ogni colpa dal Pontefice, che girava intorno all' adunanza aspergendola di acqua, detta per questo *lustrale*; onde troviamo in Ulpiano *lustralis census* per significare il censo che si faceva ogni cinque anni colla succennata purgazione, ed in Tito Livio: *exercitum tauris tribus lustravit* per dire, che purificò l' esercito col sacrifizio di tre tori. *Lustrum* adunque volea dir purgazione, e traslatamente lo spazio di cinque anni, che passava da una purgazione ad un' altra. Siccome però l'anno secolare, secondo l' oracolo della Sibilla intorno ai giuochi secolari, messo fuori a lor modo dai Sacerdoti nel tempo di Augusto, stabiliva che la celebrazione di quelli seguir dovesse nel 22° lustro, così Orazio prendendo la parte pel tutto, dice *in alterum lustrum*

per dire sino ad un altro secolo, sino ad un'altra celebrazione de' giuochi Secolari.

Quanto ad *aevum*, benchè prendasi sovente anche per secolo, non significa propriamente che il corso dell' età, cioè il tempo, in cui si vive. Quindi *longaevus* di lunga, di molta età; *coaevus* di età contemporanea, dell' istessa età. Ed è appunto questo il significato in cui qui si adopra; vedremo in altro luogo: *vive memor quam sis brevis aevi.* Per dire: vivi ricordandoti quanto sia corta la vita; e nella Poetica *longum scriptori noto prorogat aevum*, per esprimere, che un buon libro prolunga al suo autore la vita rendendolo noto per sempre.

Meliusque semper. Questo è cavato dalla formola delle pubbliche preghiere, che si facevano in questa occasione, e in tutte quelle, nelle quali si pregava in nome del pubblico: *ut Dii populi Romani res majores amplioresque facerent.* Bentlei in luogo di *proroget* ha voluto leggere *prorogat*, il che guasta ogni cosa.

Quaeque Aventinum tenet. L'Aventino, ora *monte di S. Sabina*, il cui piede è bagnato dal Tevere, prese, secondo molti, il suo nome da Aventino, terzo Re d'Alba, e successore di Romolo Silvio, che vi fu sepolto. Altri dicono, che fu lor dato dai Sabini, i quali vi andarono ad abitare con Tito Tazio quando composta la guerra, che aveano mossa ai Romani pel ratto delle fanciulle, vennero a stare coi generi. Vogliono quindi che da *Aventinus pagus* città de'Sabini, così chiamata pel fiume *Avens*, che la traversava per mezzo, dessero essi a quel colle il nome di Aventino. (*V. Virgilio En. lib. VIII.*) Questo monte fu poi chiuso nel recinto delle mura di Roma. (*Vedi le annotazioni al lib. I, cap. IV di Lucio Floro.*

Quindecim virorum. Abbiamo detto a principio qual fosse l'origine della molta venerazione che avevasi per li pretesi libri Sibillini; come si perderono ridutti in cenere nell' incendio del Campidoglio l' anno 671;

come furono ristabiliti per le ricerche comandate dal Senato a tre deputati spediti da esso nell' Jonia a radunare i versi della Sibilla Eritrea, e per la sollecitudine di Augusto, che fatti anch'esso raccogliere da tutta l' Asia Minore, dalle isole dell' Arcipelago e dalle colonie d' Italia quanti mai versi Greci, o Latini attribuivansi alle Sibille, e bruciar tutti quelli che tra quasi duemila volumi, risultato di tante perquisizioni, a giudizio de' Pontefici, creduti furono apocrifi, uni i restanti ai collocati in Campidoglio da Silla, e chiusili in una cassetta d' oro, li trasferì nel tempio di Apolline Palatino, e li fece porre sotto la base della statua del Nume. Abbiamo detto ugualmente, che la custodia e l' interpretazione di quei libri fu da prima commessa a due soli tra' sacerdoti, ai quali nel 388 ne furono aggiunti altri otto, ed in appresso ne fu accresciuto il numero sino a quindici; laonde tai sacerdoti chiamati furono or *decem-viri*, or *quindecim-viri* secondo le diverse epoche. Cesare il Dittatore vi aggiunse anche il sedicesimo, e il Senato permise ad Augusto di mettervene ancor degli altri, senza determinarne il numero; donde ne venne, che nei tempi posteriori ve ne furono talvolta sino a 60, secondo la testimonianza, che ne fa Servio di quando egli viveva; e da un passo di Tacito Ann. lib. II si rileva che sotto Domiziano si fecero fare al Pretore le funzioni di quei sacerdoti, malgrado l' antichissima costumanza, che non permetteva ad alcuno, fuori che ad essi, l'impicciarsi nel loro uffizio. I libri Sibillini restarono per lunghissimo tempo in gran pregio, fino a che l' Imperatore Onorio comandò a Stilicone di farli tutti bruciare sino agli ultimi avanzi, cosicchè non passò a noi la memoria se non di alcuni pochi versi, riferiti, chi sa con quanta esattezza, dai più antichi scrittori.

Votis puerorum. Questo *puerorum* comprende qui e le fanciulle e i fanciulli.

Applicet aures. Il Bentlei nel verso di sopra ha voluto leggere *curat*, e in questo *applicat*, in vece di *curet* e *applicet*; pretendendo che il Poema Secolare finisca alla strofa antecedente, e che questa sia detta dal coro, come se, inspirato dal Nume, assicurar volesse gli astanti che i suoi voti sono esauditi. Ma egli non ha badato, che essendo ciò detto chiaramente nella strofa seguente, sarebbe una riempitura inutile il dirlo anche in questa. L'economia del poema ne sarebbe offesa, tanto più che il coro delle fanciulle avrebbe un *a solo* di meno, che quel de'fanciulli. Inoltre è un sacro costume, che vedesi osservato nel rito di tutte le preghiere, e che i Teologi sapran provar molto bene esser proprio di ogni orazione il pregare la Divinità a volerci esaudire essendo cosa certissima, che per essere sentiti vi vuole la grazia di pregarlo. Si lasci adunque tutto star senza la correzione del Bentlei.

Haec Jovem sentire etc. È qui finito il Carme Secolare, e i cori in questa strofa non fanno che pronunziare un atto di fiducia nella bontà degli Dei, per la quale sperano, e si promettono di essere stati esauditi. Nominano però Giove distintamente, perchè lo credevano non solamente il primo fra gli Dei, ma quello, senza la cui buona volontà nulla poteva eseguirsi neppure da tutti gli altri Numi. Così il fondamento della loro fiducia è posto sull' onnipotenza e sulla bontà di Giove, di cui credevano guadagnato aversi il favore coll' osservanza divota dei sacri riti prescritti.

FINE DEL LIBRO V.

VA1
155184